MIGNON G. EBERHART
LA PAURA È UN VIRUS
(Postmark Murder, 1955)

1

In piedi davanti alla finestra, Matt guardava il lago grigio, il cupo cielo di dicembre e parlava della paura. — La paura è un virus — disse. — È una paralisi subdola e progressiva. Ti impedisce di pensare e di agire. Finisce per distruggere anima e corpo. — La sua figura snella, la testa bruna si stagliavano sullo sfondo grigio. Nella sua voce vibrava una nota di rabbia per l'ingiustizia di un mondo che si accanisce perfino contro i bambini.

Laura guardò inquieta Jonny. Anche la bambina stava ascoltando. Sedeva in una poltrona così grande, che i suoi piedi non toccavano il tappeto. Aveva un'aria molto americana, con i calzini bianchi e le scarpette nere alla bebé, il semplice vestitino azzurro di lana con la gonna pieghettata e il colletto bianco. I morbidi capelli castani con la riga in mezzo erano raccolti in due grosse trecce e fermati da nastri rossi. Soltanto gli azzurri occhi slavi e gli zigomi salienti tradivano la sua origine polacca. A un tratto guardò Matt con aria seria. Le sue manine paffute erano immobili; teneva in grembo una manciata di nastri di svariati colori: rossi, azzurri, verdi e gialli, che Matt le aveva portato.

Il micino era accucciato accanto a lei, e fissava i nastri con sguardo attento. I suoi occhi erano azzurri come quelli di Jonny.

Laura disse: — Attento! Comincia a capire l'inglese più di quanto pensiamo.

— Lo so. — Matt si staccò dalla finestra e tornò vicino a loro. L'espressione cupa scomparve, mentre il suo sguardo si posava su Jonny. Le lanciò un'occhiata allegra, rassicurante. — Va tutto bene ora, Jonny. Capito? "Dobre".

Jonny lo scrutò un attimo, con lo sguardo serio. E allora quell'intimo segreto allarme suscitato dalla voce di lui, più che dalle parole che lei conosceva così poco, si calmò. Era come se avesse fatto una domanda cui lui aveva risposto prontamente, tranquillizzandola. L'allegria tornò a splenderle negli occhi, come un raggio di sole. — "Dobre" — disse. Il gattino diede una zampata a un nastro, e Jonny rise.

Matt disse: — Be', è ora di andare. Che cosa vuoi per Natale, Jonny?

— Non dobbiamo viziarla — lo ammonì Laura, ma si accorse di sorride-

VISIT…

re alla bambina altrettanto teneramente di Matt.

— Non c'è pericolo — tagliò corto Matt. E aveva ragione. Sapevano ben poco, per la verità, del passato di Jonny Stanislowski, però si rendevano conto che esso non conosceva allegria e giochi, passeggiate lungo il lago e visite allo zoo, nastri per capelli e gatti siamesi, e tutte le sorprese e i divertimenti che Matt organizzava per lei. Matt le portava un regalo diverso quasi ogni giorno, e ora Jonny afferrò con fiducia la scatola dal vivace involucro. Era stata quella a provocare il suo discorso sulla paura, nel pomeriggio. Jonny gli era corsa incontro sulla porta, gli era saltata al collo, parlando nel suo rapido, concitato miscuglio di polacco e di inglese, che per la verità era soprattutto polacco, inframmezzato dalle poche parole inglesi che conosceva, ma illuminato dal suo visetto e dalla mimica espressiva. Poi gli aveva frugato confidenzialmente nelle tasche del cappotto, in cerca della sorpresa. Aveva trovato il pacchetto coi nastri. Lo aveva aperto ridendo trionfante; era un gioco che lei e Matt conoscevano.

Mentre Matt la osservava, il suo mobile viso irlandese si era rabbuiato. — L'avresti detto, un mese fa, Laura? È un'altra ora. — Poi, inaspettatamente, si era messo a parlare della paura, quella paura che può contagiare perfino una bambina di otto anni.

Jonny aveva capito, a proposito del Natale; lei, Laura e Matt ne avevano parlato insieme, Laura e Matt cercando le parole sul dizionario polacco che Laura si era procurata quando le era stata affidata la bambina, aiutandosi con l'inglese e con quello che Matt chiamava "linguaggio figurato". Matt aveva raccontato a Jonny fiabe natalizie, mentre la bambina ascoltava assorta, come se capisse ogni parola. Le aveva recitato "La Vigilia di Natale", aiutato, quando la memoria lo tradiva, da Laura. Jonny lo aveva recitato diligentemente dopo di lui, pronunciando le parole con grande attenzione. Era deliziata dai nomi delle renne e li ripeteva continuamente, dapprima adagio e con fatica, poi con maggiore disinvoltura. — Su, Donner, su Blitzen...

Ora sorrise a Matt. — Babbo Na-ta-le — sillabò.

— Bene — disse Matt. — Il vecchio Babbo Natale scende dal camino con un sacco pieno di regali. Aspetta e vedrai. — Accarezzò la testa bruna della bambina, le pizzicò il piccolo mento quadrato, poi andò dritto in anticamera e prese cappotto e cappello. Laura e Jonny lo seguirono. Matt disse: — Se domani è una bella giornata, potremmo andare allo zoo. Che ne dici?

Jonny scandì, la voce acuta e infantile vibrante di gioia: — Orsi!

— Certo, tesoro, ci saranno gli orsi. E la cioccolata calda nel piccolo ristorante fra gli alberi. — Matt aprì la porta d'ingresso e abbassò lo sguardo verso Laura. A un tratto, i suoi occhi si erano fatti molto azzurri e vivaci. Disse inaspettatamente: — Anche tu sei un tesoro, sai? Ci vediamo domani.

Era già sul pianerottolo, diretto all'ascensore. Laura chiuse piano la porta, e un po' di allegria e di mistero se ne andarono con Matt.

Rimase un momento in anticamera a guardare Jonny che giocava col micino, facendo penzolare un nastro rosso e ridendo quando Suki tentava di afferrarlo con le agili zampette color seppia.

Matt voleva bene a Jonny, e Jonny a Matt. E nell'istante in cui la piccola Jonny Stanislowski era scesa lungo la passerella dell'aereo proveniente da Vienna, aggrappata alla mano di Matt, con un che di risoluto nell'atteggiamento, era entrata anche nel cuore di Laura.

Forse le ricordava la sua infanzia non troppo lontana, quando Conrad Stanley — nato Stanislowski — era il suo unico amico. Lei si era sentita in dovere di custodire temporaneamente Jonny, finché non si fosse presa una decisione, poiché Laura, malgrado la sua giovane età, era stata nominata da Conrad Stanley fra gli esecutori delle sue problematiche disposizioni testamentarie. Era inoltre suo dovere prendere con sé la bambina, se non altro per sdebitarsi almeno in parte di tutto quel che doveva a Conrad Stanley e di conseguenza alla sua nipotina.

Le circostanze in cui la piccola Jonny Stanislowski era venuta a vivere con Laura erano semplici. Conrad Stanley, morendo, aveva lasciato una grossa parte di eredità al nipote, Conrad Stanislowski, che viveva in Polonia. Ogni tentativo di mettersi in contatto con Conrad Stanislowski era fallito, ma la sua bambina, la piccola Jonny, era stata rintracciata e portata in America.

Il compito di prendersi cura di Jonny sarebbe spettato a Doris Stanley, la giovane e incantevole vedova di Conrad. Ma Doris, con tutta franchezza, si era rifiutata. Charlie Stedman, nominato esecutore testamentario insieme a Laura e vecchio amico di Conrad Stanley, viveva una comoda vita da scapolo nel suo club; era chiaro che non poteva assumersi la responsabilità di badare a Jonny. A Matt sarebbe piaciuto prendere con sé la bambina, ma ciò era altrettanto impossibile.

Matt era scapolo; faceva l'avvocato, aveva lo studio nel Loop; era giovane, aveva pochi clienti, anche se in aumento, e viveva in una casa albergo. Se avesse preso Jonny con sé, sarebbe stata necessaria una governante, e

anche una casa più grande. Assumersi la cura di una bambina comportava problemi pratici pressoché insolubili. Ma era stato Matt a rintracciare Jonny e a portarla in America, poiché era il legale di Doris Stanley.

Un tempo era stato fidanzato con Doris, prima che lei sposasse Conrad; la conosceva da molti anni. Quando Conrad Stanley era morto, tre anni prima, Doris aveva subito affidato la cura dei suoi interessi a Matt. E ciò naturalmente aveva coinvolto Matt nel compito di eseguire le disposizioni del testamento Stanley. Questo compito si era poi dimostrato gravoso per tutti, cioè per Laura, Charlie Stedman e Matt. Doris, ovviamente, non era molto interessata a ritrovare il padre di Jonny, nipote di Conrad, e tanto meno interessata a Jonny.

Comunque, erano andati tutti a riceverla all'aeroporto, Laura, Charlie e Doris, a bordo della lussuosa macchina di Doris, con tanto di autista. Avevano discusso sul da farsi. Doris aveva detto recisamente che la bambina doveva essere messa in un collegio; anzi, aveva già fatto i passi necessari. Dopo aver discusso, com'era sua abitudine, Charlie aveva ammesso che quella era la soluzione migliore. Laura aveva pensato al suo appartamentino, alla piccola stanza da letto di fronte alla sua; sarebbe stato semplice trasformarla in una camera per bambini, con allegre tende e coperte di chintz, una poltroncina, un tavolino, scaffali per i giocattoli... la sua fantasia galoppava. Tuttavia, si disse con fermezza, le era impossibile tenere Jonny con sé.

Laura lavorava come segretaria presso uno studio legale; aveva trovato l'impiego subito dopo la morte di Conrad Stanley. Non lavorava per nessun componente specifico dello studio; le sue prestazioni e quelle di altre esperte segretarie erano richieste solo ogni qualvolta fossero necessarie. Era un lavoro impegnativo, interessante, e ben rimunerato. Ma le ore erano lunghe. Restava lontana da casa tutto il giorno; ne usciva poco dopo le otto di mattina, e vi tornava nell'autobus affollato che si fermava all'angolo di Lake Shore Drive, a mezzo isolato dalla casa albergo. Arrivava a casa, se tutto andava bene, alle cinque e mezzo circa. Era fiera del suo appartamentino; era piccolo e conveniente, però aveva aria, luce, e un'ampia vista del lago Michigan, ma soprattutto era la "casa", l'unica vera casa che Laura avesse mai posseduto da quando era bambina, quasi coetanea di questa bambina sconosciuta che stavano per incontrare. A casa sua, non c'era posto per una governante oltre che per Jonny; e poi, sarebbe stato quasi impossibile trovare una persona adatta, una donna materna e sensibile, cui affidare la bambina. No, non poteva prendere Jonny con sé.

I tre formavano un gruppetto, intento a osservare l'atterraggio. Era una giornata chiara e ventosa. Il profilo delicato di Doris era quasi sepolto nel collo di pelliccia; l'elegante cappellino nero nascondeva i capelli biondi. Anche lì, nel gelido spiazzo ventoso davanti al cancello, l'aroma del suo profumo al garofano si sprigionò dal fazzoletto contenuto nella borsa, quando lei ne tolse il portacipria per esaminare il suo visetto incantevole nello specchio. Si umettò le labbra rosate e lanciò un'occhiata all'aereo in arrivo.

Charlie era al suo fianco, e guardava anche lui l'atterraggio. La testa inclinata contro il vento, teneva fermo con la mano guantata il distinto cappello floscio grigio; con l'altra reggeva il gomito di Doris. L'apparecchio mosse lentamente verso l'uscita, e si fermò. Finalmente, i passeggeri cominciarono a scendere lungo la passerella, cappelli, cappotti e gonne ondeggianti al vento; l'alta figura di Matt era tra loro. Li vide e li salutò con un cenno, poi li indicò a Jonny, che li fissò seria, aggrappandosi alla mano di lui.

Doris si animò tutta appena vide Matt; i suoi occhi castani e le labbra rosse sorrisero. Corse incontro alle due figure; baciò Matt, salutò la figurina malinconica che era al suo fianco, brevemente, e, così parve a Laura, senza convinzione. Jonny fissò Doris con sguardo serio e si aggrappò alla mano di Matt.

A Doris non andava l'idea che ci fosse una Jonny Stanislowski. Inoltre, le piacevano i bambini ben vestiti ed educati; Jonny non era né l'una né l'altra cosa. Il suo visetto era fisso, quasi stolido nella sua immobilità. Portava uno sbiadito cappotto violaceo, troppo piccolo per lei, un vecchio berretto alla marinara, lunghe calze nere, e scarpe brutte e goffe. Soltanto i suoi occhi azzurri, incontrando quelli di Laura, tradivano la paura. Laura, impulsivamente, si era chinata a baciarla. Poi anche Matt aveva baciato Laura su una guancia, prima di parlare con Charlie.

Dopo, in macchina, avevano parlato di Jonny mentre la bambina sedeva vicino a Matt, immobile e spaurita, sebbene cercasse di non mostrarlo. — La porterò a casa mia, stasera — disse Doris. — Ma il posto adatto a lei è Harthing, il collegio femminile di Harthing. Ho già parlato per telefono con la direttrice. Sono certa che prenderà Jonny.

Charlie ne convenne. — Mi sembra una buona idea, almeno finché il patrimonio non sarà assegnato. Poi troveremo una sistemazione definitiva.

Laura e Matt si guardarono, poi Laura disse, a un tratto: — No, la prenderò io. Lascerò l'impiego. Ne troverò un altro in seguito, quando decide-

remo cosa fare di lei. Per ora, vorrei prenderla con me.

Doris si morse il labbro, ma apparve sollevata. Dopo un momento, Charlie osservò che era molto gentile da parte di Laura. Matt, con gli occhi azzurri scintillanti, disse che era un'idea splendida. — ... è la soluzione migliore. Non mi va che sia messa in collegio, fra estranei.

— Ma Laura è un'estranea — si affrettò a dire Doris. — Tutti noi siamo degli estranei, anche tu, Matt.

Lui stringeva la mano di Jonny nella sua. — Io no. Abbiamo fatto amicizia. È una brava piccola viaggiatrice.

Charlie osservò saggiamente che esisteva un problema di spese da considerare; se Laura pensava davvero di lasciare l'impiego per badare a Jonny, doveva essere rimborsata dal patrimonio Stanley. — Non sei d'accordo, Matt? E tu, Doris?

Alla fine, tutto fu stabilito senza troppe discussioni. La grande macchina di Doris depositò Laura, Jonny e una delle grosse valigie di Matt davanti alla casa albergo. La valigia conteneva un guardaroba stranamente assortito: due vestiti di lana scura, ovviamente smessi da bambini più grandi di Jonny, un maglione da donna rammendato, una pesante gonna di flanella, altre calze nere ripiegate con cura, una bambola che Matt aveva regalato a Jonny, avvolta amorosamente nella carta. Il giorno dopo, Laura e Jonny erano andate a fare spese. Quella sera, Matt venne a raccontare a Laura tutta la sorprendente storia di come l'aveva trovata, come era riuscito a evitare la burocrazia per portarla a casa. Da allora era venuto quasi ogni giorno: per vedere Jonny, naturalmente, però c'era anche Laura. Ma le visite quotidiane sarebbero cessate in gennaio; allora, a tre anni dalla morte di Conrad Stanley, il patrimonio sarebbe stato assegnato. Si sarebbe decisa la sistemazione definitiva di Jonny. E le visite quotidiane sarebbero terminate, poiché allora quasi sicuramente lui e Doris Stanley si sarebbero sposati.

Perciò, quello strano, felice intermezzo avrebbe avuto fine, per Laura. Jonny non sarebbe stata più un tenero scopo; Laura avrebbe ripreso il lavoro; la routine della sua vita sarebbe ricominciata. Era stata una piacevole routine, allietata dal suo amore per l'indipendenza. Ora però non sarebbe stata più così piacevole, e Laura sapeva il perché. Jonny le sarebbe mancata, ma le sarebbe mancato profondamente anche Matt.

Jonny lanciò scherzosamente il nastro rosso sul tappeto, e il gattino vi si scagliò sopra con furia, agitando il codino nero. Proprio in quel momento, qualcuno bussò piano alla porta, così inaspettatamente, che lei trasalì. Andò ad aprire.

Fuori c'era un uomo. Un tipo magro, non molto alto, infagottato in un cappotto troppo glande per lui. Straniero, pensò Laura. Aveva una faccia pallida, e scarna, la fronte alta e stretta, i tratti affilati e un'aria piuttosto debole, da intellettuale. Gli occhi erano di un celeste pallido, slavati ma profondi. Disse: — Sono Conrad Stanislowski.

2

— Conrad... — Laura lo fissò incredula. — Ma noi vi abbiamo cercato per tre anni!

— Ero in Polonia. Posso entrare?

— Ma... be', sì. Entrate, prego.

Lui sgusciò prontamente nell'anticamera e chiuse la porta. C'era un che di furtivo nei suoi gesti e nel modo in cui chiuse la porta. Un pensiero colpì Laura: ha paura.

L'uomo disse in fretta: — Sono venuto a vedere la bambina. È qui, vero?

L'impulso di Laura fu di dire: certo, è nella stanza accanto. Ma poi si ricordò della propria responsabilità di esecutrice testamentaria. Dal punto in cui era, l'uomo non poteva vedere il soggiorno; però Laura mosse qualche passo per chiudere la porta. Gli occhi di lui ebbero un lampo; certo aveva capito perché lei aveva chiuso quella porta. Però non si mosse. Laura disse: — Non vi aspettavamo. Avevamo rinunciato a cercarvi. Vi abbiamo scritto tante volte, ma inutilmente, Due o tre lettere sono tornate indietro. Erano state aperte e marcate "destinatario sconosciuto".

— Chiaro. Probabilmente le vostre lettere mi hanno reso più difficile la fuga.

— Parlate inglese molto bene — osservò lei.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Per forza. È il mio mestiere. Lingue. Non lo sapevate?

— Per la verità, siamo riusciti a scoprire ben poco sul vostro conto; sappiamo che siete nato in Polonia e che ci siete vissuto per un periodo dopo la guerra. Conrad... vostro zio, Conrad Stanley, lo sapeva, pur non sapendo con esattezza dove foste. Presumemmo che foste ancora in Polonia, quando Jonny arrivò all'orfanotrofio, due anni fa.

— E suppongo presumeste pure che io fossi morto. Ebbene, non lo sono. Ora posso vedere mia figlia?

Di nuovo Laura provò l'impulso di lasciargli vedere subito Jonny. Posò invece la mano sul polso ossuto di Conrad Stanislowski. — Mi dispiace —

disse con fermezza — ma, come saprete, sono uno degli esecutori testamentari di Stanley. Devo avvertire gli altri che siete qui.

— Prima di lasciarmi vedere mia figlia?

— Cercate di capire. Prima dobbiamo accertarcene. Formalità. Routine. Io vi credo, ma...

— Ma c'è tutto quel denaro — disse lui, con una punta di amarezza.

— Mi dispiace — ripeté lei. — Ma Jonny è affidata alle mie cure. Gli altri mi hanno dato questa responsabilità, e io...

Lui la interruppe. — Gli altri?

— Sì... dovreste saperlo. Era tutto spiegato nella lettera lasciata all'orfanotrofio, a Vienna.

— Ah già, la lettera. Sì, ce l'ho.

— Allora saprete tutto sul testamento di Conrad Stanley.

— Già. Mio zio.

— Matt ve ne parlava nella lettera. Matt Cosden. È lui che ha portato qui Jonny. Lui vi ha spiegato tutto, in quella lettera. È il legale della signora Stanley. Poi c'è un altro esecutore, Charlie Stedman. A tutti interesserà sapere che siete arrivato. Io telefonerò a Matt e...

— Aspettate, vi prego! — la interruppe lui, in tono perentorio. — Prima vorrei vedere la mia bambina. Tutte queste formalità non possono aspettare?

Laura esitò. — Credo che dovremo fargli sapere il più presto possibile che siete qui. Poi, capite... be', vorranno che gli diate una qualche prova della vostra identità.

— Capisco. C'è tutto quel denaro!

— Be', sì. Matt e Charlie Stedman mi hanno detto che quando foste arrivato, qualora arrivaste, dovevamo accertarci...

— Volete il mio dossier. Bene. Sono nato a Cracovia.

— Sì, questo lo sappiamo. — Cracovia: la culla della cultura, madre d'intellettuali che sognavano una Polonia forte e libera. Una Polonia che da secoli conosceva l'invasione, la spartizione, ma che malgrado ciò aveva sempre covato una caparbia scintilla di vita, e perciò si era riunita di nuovo, membro per membro. Chi lo direbbe, pensò Laura, che questo paese ora è morto, perduto, arreso per sempre? La Polonia non aveva mai cessato di dichiarare con ostinazione la propria indipendenza. Straziata e sanguinante dopo l'invasione tedesca nella seconda guerra mondiale, e poi nuovamente resa prigioniera... eppure, sotto le ceneri quella scintilla di libertà doveva ardere ancora. L'uomo che le stava dinanzi, ne era un simbolo.

Lui non poteva indovinare il rapido corso dei suoi pensieri. Disse lentamente, come se si limitasse a enunciare dei fatti: — Ho studiato lingue. Volevo insegnare. Andai in Inghilterra a studiare, poco prima della guerra; quando capii che la guerra era inevitabile, tornai in Polonia. Ero là, quel settembre.

La sua voce assunse un tono ancor più freddo e impersonale, come se quei terribili giorni di settembre avessero distrutto i sentimenti, assieme a città e popolazioni. — In seguito, entrai in una brigata polacca. Ci mandarono in Russia, e poi in Africa. Furono tempi difficili, ma cercai di sopravvivere. Ero sposato. Era nata Jonny. Mia moglie... — Si controllò in modo quasi impercettibile; a un tratto i suoi occhi si fecero freddi e guardinghi, l'espressione ancor più chiusa. Riprese in fretta: — Rimasi solo a badare a Jonny, che allora aveva due anni. Ho fatto del mio meglio, ma... non bastava. Volevo andarmene dalla Polonia, fuggire, ma nel frattempo dovevo vivere e mantenere Jonny. Divenni... cioè, entrai nel partito al governo. Conoscevo le lingue alla perfezione. — Scrollò le spalle. — Ero utile. In seguito divenni membro di una commissione di secondaria importanza. Due anni fa ebbi la fortuna di mandare Jonny a Vienna. Avevo intenzione di seguirla appena possibile, per poi fuggire in Inghilterra o in America. In realtà, ci vollero due anni per riuscire a ottenere un incarico a Vienna. Quando andai nel posto in cui credevo di trovare Jonny, trovai invece la vostra lettera. — S'interruppe e la guardò con fermezza. — Ora, posso vedere la mia bambina?

Era un racconto chiaro e verosimile. Laura tuttavia insisté ancora: — Avrete il passaporto, naturalmente. O la lettera di Matt. O forse altri documenti.

L'espressione di lui si fece di nuovo chiusa. — Le ho, tutte queste cose — rispose. Le spalle magre parvero curvarsi sotto il peso del cappotto. Alzò il mento sottile. C'era una punta di diffidenza, nella voce. — Ho tutti i documenti che vi serviranno a convincervi che sono Conrad Stanislowski in persona. Non li ho con me. Non intendo mostrarveli in questo momento.

La sua diffidenza era altrettanto sorprendente della sua aperta dichiarazione. Laura disse: — Ma... io non vi capisco. Dovete rendervi conto che...

Lui la interruppe: — Io so solo che voglio vedere mia figlia, ora. Lasciatemela soltanto vedere, signorina March. Non le parlerò. Non la toccherò. Ma devo vederla... soltanto un attimo. — Posò la mano scarna e tremante sulla porta.

Allora Laura pensò: "Jonny lo riconoscerà! Non può esserci prova mi-

gliore di questa". Aprì la porta del soggiorno.

Lui s'inoltrò a passi rapidi. Laura cominciò: — Jonny... — poi si fermò, poiché vide che la bambina si era subito rinchiusa nella silenziosa fissità che aveva caratterizzato i suoi primi giorni con Laura, in una casa sconosciuta, in terra straniera.

Jonny doveva aver sentito le loro voci in anticamera, e si era rifugiata dietro a una poltrona, come se fosse un baluardo. Il micino se ne stava inarcato su un bracciolo e fissava l'intruso coi seri occhi azzurri. Ma la faccia di Jonny era completamente immobile. Non un gesto, non un segno di riconoscimento; si limitò a restarsene dov'era, fissandolo con gli azzurri occhi inespressivi.

L'immobilità e il silenzio durarono pochi secondi. Infine, Conrad Stanislowski disse a Laura: — Grazie — e tornò bruscamente in anticamera.

— Aspettate, vi prego... dove state andando?

— Ve l'avevo detto che volevo solo vederla e assicurarmi che fosse qui. — Era già sulla porta.

Laura gridò: — Ma non potete andarvene ora. Lasciatemi telefonare agli altri!

— No — rispose lui recisamente. — Non fatelo. — Sospirò, poi soggiunse: — Signorina March, devo chiedervi una cosa. È della massima importanza, altrimenti non ve la chiederei. Voi non capirete... ma dovete credermi. Vi prego, non informate gli altri del mio arrivo. Non ancora.

— Ma io devo farlo! — gridò lei. — Devo metterli al corrente. Vorranno vedervi. E poi, Jonny...

— Questo si vedrà — ribatté lui. — Vi prego, promettetemi di tenere segreto il mio arrivo. Mi rendo conto che è una strana richiesta, ma è necessario.

C'era un che di disperato e di supplichevole in quell'essere fragile. Aprì la porta.

— Ma... io non posso lasciarvi andar via così! Dove siete diretto?

L'uomo si voltò. — In una pensione: Koska Street, 3936. Mi fido di voi, signorina March. Sono sicuro che saprete mantenere una promessa. Fra pochi giorni tornerò. Farò tutto quello che mi verrà chiesto. Mostrerò i miei documenti. Ma finché... — S'interruppe, fissandola a lungo, intensamente, poi all'improvviso, come se Laura avesse accolto la sua supplica, disse: — Grazie. — Si voltò verso il pianerottolo e scomparve.

Per un attimo, Laura rimase immobile. Infine, andò alla porta: l'uomo aveva già raggiunto l'ascensore. Non si voltò a guardarla; lo sportello si

chiuse dietro di lui. Qualcosa le diceva che sarebbe stato inutile seguirlo e interrogarlo. Tuttavia, esitò per un attimo, fissando la porta chiusa e muta dell'ascensore.

Perché aveva permesso che se ne andasse così?

E come avrebbe potuto fermarlo?

Quando, poco dopo, tornò in anticamera, anche Jonny e il micino erano scomparsi.

Ma Jonny non era andata lontano. L'appartamento di Laura era piccolo. Trovò la bambina nella sua cameretta, china su un album da disegno, intenta a colorarne le figure con le matite. Il gattino se ne stava accucciato sul tavolo, osservandola attento; per lui la matita si trasformava in un oggetto animato. Jonny sembrava assorbita dal suo disegno. Meglio così, pensò Laura, e tornò nel soggiorno.

Passeggiò su e giù per la stanza, fermandosi di tanto in tanto a guardar fuori dalla finestra, riflettendo sulla strana apparizione di Conrad Stanislowski. Si era proprio lasciata sfuggire di mano la situazione.

Convinta di fare ciò che riteneva giusto, era riuscita soltanto a ferirlo, e forse a ferire anche Jonny, intromettendosi nel loro incontro. E poi lo aveva lasciato andare, in possesso di ben pochi elementi, e per di più con la tacita promessa di tenere segreto il suo arrivo.

Sì, quel misterioso colloquio le era completamente sfuggito di mano. Era venuta meno al proprio dovere di esecutrice testamentaria. Certo non avrebbe dovuto permettere che Stanislowski se ne andasse, convinto che lei non avrebbe parlato. Il suo preciso dovere era di precipitarsi a telefonare a Matt, a Charlie e a Doris, per informarli della sorprendente comparsa di Conrad Stanislowski, e della sua strana richiesta.

Eppure, la sua voce e il suo sguardo erano supplichevoli. Vi era in essi qualcosa d'indefinibile che le aveva toccato il cuore, e, almeno in quel momento, l'aveva indotta a credere in lui e nella validità della sua richiesta. Quali che fossero le ragioni, lì e in quel momento aveva creduto che ragioni ce ne fossero.

Improvvisamente, pensò... "Non assomiglia a Conrad Stanley; ci sarebbe dovuta essere una certa qual aria di famiglia."

Non ce n'era alcuna. Conrad Stanley era stato un uomo tarchiato e robusto, dal colorito roseo, gli zigomi larghi e la fronte ampia, naso deciso, mento pronunciato. Aveva occhi chiari, azzurri, ma intelligenti e decisi; mai incerti o smarriti, e non di un azzurro così pallido e slavato. E non era

mai stato nervoso né insicuro; aveva sempre saputo esattamente dove andare, e perché, e come ci sarebbe arrivato.

Laura aveva conosciuto Conrad Stanley e gli aveva voluto bene fin da bambina; Conrad era sempre stato parte della sua vita.

3

La storia di Conrad Stanley era la storia del successo di molti americani. Anche lui era nato a Cracovia. Laura aveva spesso ascoltato le vicende della sua giovinezza, poiché Conrad, invecchiando, come molti uomini che si sono fatti da sé, amava raccontare. Non si vantava, ma parlava della sua vita con una sorta d'ingenuo stupore, sebbene fosse un tipo tutt'altro che ingenuo. Era anzi un uomo saggio e prudente, conscio tanto della fragilità, quanto della forza umana, e pieno di comprensione per il prossimo.

"A noi toccavano le briciole" diceva con un sorriso amaro. "La strada è stata dura. Ero più giovane di te ora, Laura, quando mia madre mi portò in America."

C'era poi un altro fratello, Paul, maggiore di Conrad. Un altro, ancora più vecchio, Stefan, era rimasto in Polonia. Conrad, sua madre e Paul erano approdati in America con pochi dollari. Laura aveva intuito che il motivo per cui erano emigrati non era solo la loro condizione economica, ma doveva esserci stata anche qualche valida ragione politica a spingerli a partire.

Conrad era dotato di un istintivo ingegno e di una grande intelligenza. Inoltre, era stimolato da un urgente bisogno di quattrini. Niente era troppo difficile per lui; era instancabile. Suo fratello Paul aveva lavorato in una piccola acciaieria di Pittsburgh, che aveva accolto a quel tempo numerosi operai polacchi. Conrad lavorò ancor più indefessamente per mantenere la madre. Trovò perfino il tempo d'iscriversi a una scuola serale. Ma era stata la necessità a stimolare il suo ingegno. Dopo la morte prematura della madre, quando fu sollevato dal pressante bisogno di quattrini, volle mettere a profitto la sua intelligenza creativa. Si trasferì a Chicago nell'intento di acquistare un piccolo stabilimento coi risparmi che aveva messo da parte. Contemporaneamente di notte lavorava alle sue varie invenzioni. Fu press'a poco a quel tempo che conobbe il padre di Laura. Aveva anche trasformato il suo cognome da Stanislowski in Stanley; molto tempo prima aveva assunto la cittadinanza americana.

Il padre di Laura era vice direttore di una piccola banca nei pressi di

Chicago. Conrad, avendo bisogno di altro denaro per comprare la fabbrica e per dare impulso all'invenzione cui stava lavorando, si era rivolto a quella banca per ottenere un prestito. Il padre di Laura aveva creduto in lui e glielo aveva concesso.

La fabbrica che Conrad aveva acquistato prosperava; lui fabbricava e vendeva una specie di fermaglio automatico. All'inizio, non era che una piccola invenzione; in seguito, si rivelò un affare notevole. Conrad estese allora il suo brevetto a ogni genere di varianti, e finì per sviluppare un'impresa colossale, accumulando una grossa fortuna.

La sua fu sin dall'inizio un'impresa individuale, e tale rimase fino alla fine; Conrad non soltanto ne reggeva il timone, ma badava con estrema precisione a ogni particolare.

Faceva parte del suo carattere considerare la fiducia che Peter March gli aveva dimostrato non come una questione d'affari, ma come un favore personale. Fin da piccola, Laura si abituò all'assiduità di quell'uomo intelligente e dinamico, dall'accento polacco, e alla tenerezza che le dimostrava. Forse Conrad, dotato di temperamento affettuoso, apprezzava le gioie della vita familiare che l'amicizia con Peter March gli dava. A quel tempo, era troppo indaffarato per pensare al matrimonio, o forse non aveva incontrato la persona adatta. Ma era affezionato a Peter March e lo dimostrava, ed era molto devoto alla madre di Laura, una quieta, incantevole signora, che Laura ricordava confusamente.

Peter era un lavoratore instancabile, un tipo fantasioso e contraddittorio. Amava i libri e la musica; non aveva talento per gli affari, pur svolgendo diligentemente il suo lavoro in banca. Considerava con una punta di stupore Conrad Stanley, quell'uomo forte e deciso che era diventato il suo migliore amico. Ma Peter era anche un idealista.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, e i tedeschi invasero la Polonia, Peter aveva già fatto i suoi piani. Con grande sorpresa di tutti, tranne della moglie e di Conrad, lasciò l'impiego, disse addio ai suoi cari e andò in Inghilterra ad arruolarsi.

Era convinto che prima o poi l'America sarebbe entrata in guerra, ma non voleva attendere. Aveva superato l'età; non sarebbe mai stato richiamato. A suo tempo aveva appreso i rudimenti del volo, e c'era un assoluto bisogno di aviatori. Durante un'incursione sulla Germania, all'inizio della primavera, quando i tedeschi avanzavano in Belgio e in Francia, Peter March si trovava su un apparecchio che non fece più ritorno.

Laura, anche adesso che era adulta, sapeva ben poco di quel che la ma-

dre aveva provato, quando suo padre si era arruolato. Ricordava solo che, quando era arrivato il cablogramma che annunciava la morte di Peter, sua madre sembrò aver perso ogni interesse alla vita; morì meno di un anno dopo, e Laura, che aveva allora circa l'età di Jonny, rimase sola al mondo.

C'erano naturalmente dei lontani parenti, nessuno dei quali sembrava particolarmente interessato a prendersi cura dell'orfana di Peter March; probabilmente, ritenevano che Peter avrebbe fatto meglio a restarsene a casa, a badare alla sua famiglia. Vi furono alcune offerte prive di slancio, ma caddero nel vuoto, poiché Conrad Stanley prese prontamente in pugno la situazione.

C'era ben poco denaro; un vice direttore della filiale di una banca non ha uno stipendio tale da consentire risparmi o investimenti. La piccola pensione della madre di Laura cessò con la morte. Stanley sistemò tutto. Il denaro che riuscì a salvare, lo mise su un libretto di risparmio intestato a Laura. Poi le trovò un buon collegio.

Non toccò nulla dei modesti risparmi. Laura seppe in seguito che non sarebbero certo bastati a provvedere alla sua educazione, ma Conrad voleva soprattutto mantenere intatto il piccolo fondo. Pagò di tasca sua le spese scolastiche. Inoltre, era Conrad a organizzare festicciole per Laura; Conrad che andava a trovarla e la portava a fare dei bei viaggi durante le vacanze. Egli riuscì, in effetti, a prendere il posto di un padre e di una madre, le cui immagini si sbiadivano gradualmente nel passato. Fu per lei più di un padre; fu un protettore, un maestro e un baluardo contro il mondo.

Crescendo, Laura cominciò a rendersi conto del suo grosso debito di riconoscenza verso Conrad. Non poteva ripagarlo in nessun modo per la sua generosità e tutto l'amore che lui le aveva dato così spontaneamente, però poteva, di tanto in tanto, rifondergli le spese scolastiche. Quando compì diciassette anni, s'impose: voleva frequentare una scuola che le insegnasse una professione. Poi, appena fosse stata in grado di lavorare, avrebbe ripagato a Conrad almeno in parte il debito che aveva con lui.

Rientrava nel temperamento di Conrad accettare questo patto. A lui non premeva il denaro, ma voleva incoraggiare il desiderio d'indipendenza di Laura. Accettò; non appena la ragazza avesse potuto lavorare, lo avrebbe ripagato; aveva tenuto conto di tutto il denaro speso per lei.

Perciò Laura s'iscrisse a un corso di segretariato d'azienda. Lavorò sodo, stimolata dalla profonda gratitudine per Conrad e dal senso d'indipendenza che lui le aveva instillato. Terminati gli studi, Conrad l'assunse come segretaria, e la nominò sua esecutrice testamentaria.

Aveva dei validi motivi per farlo. Innanzi tutto, si fidava di Laura; inoltre, sapeva di averle inculcato i suoi principi. E sapeva anche che lei gli voleva bene e avrebbe rispettato lealmente le sue volontà, per quanto stravaganti potessero sembrare.

Naturalmente, il patrimonio di Stanislowski-Stanley era eccezionale, come del resto tutto, nella vita di Conrad.

Laura aveva terminato gli studi, e lavorava già nell'ufficio di Conrad, quando lui incontrò Doris e la sposò.

Era vecchio per sposarsi, ormai, e Doris molto giovane; infatti, aveva solo qualche anno più di Laura.

Tutto cominciò durante una crociera. Conrad stava facendo uno dei suoi viaggi d'affari in Europa. Doris, allora Doris Fitz-Green, era fidanzata con Matt Cosden, ed era diretta a Parigi insieme alla madre. "Non ci saremmo potute permettere quel viaggio. Non avevamo un soldo" aveva confessato candidamente in seguito. "Ma la mamma voleva strapparmi a Matt. Nemmeno lui aveva un soldo." Ma lo aveva detto solo dopo la morte di Conrad, quando aveva ricominciato a vedersi spesso con Matt. Aveva fissato assorta Laura, poi aveva sorriso dolcemente. "Allora Matt era a Chicago, agli inizi della carriera. Ci dovevamo sposare non appena lui si fosse fatto una posizione. Ma io incontrai Conrad..."

Già, Conrad, un uomo ricco e importante. Forse la madre di Doris aveva incoraggiato la loro amicizia. Fatto sta, quando il breve viaggio finì, si era ormai stabilito fra loro un legame profondo. Si rividero a Parigi, a Roma e poi a Madrid. Sei settimane dopo, quando tornarono a New York, Doris e Conrad erano marito e moglie. Si stabilirono a Chicago, nel grande appartamento scelto da Doris. Nessuno, e certo neanche Laura, capì cosa avesse provato Matt, quando la sua ex fidanzata tornò nella stessa città in cui avevano deciso di vivere, sposata con un altro uomo assai ricco. Si videro una o due volte a pranzo; Matt fu gentile e cordiale con Doris e anche con Conrad e, secondo Laura, provò subito simpatia e rispetto per quest'uomo più anziano di lui.

Laura era pronta a diventare amica di Doris, ma Doris la lasciò perplessa. Troppo giovane, troppo bella, troppo sofisticata; lei si era immaginata che Conrad avrebbe sposato un tipo completamente diverso, una donna matura e posata. Invece, si era innamorato di Doris.

Aveva impiegato tutta la vita ad accumulare una fortuna; probabilmente, sapeva che non gli restava molto tempo da vivere. Prese ciò che il cielo gli aveva mandato, e fu felice con la giovane moglie. Non si sapeva se Doris

fosse felice o meno; certamente, però, si godette la vita come ricca e giovane signora Stanley.

Secondo un tacito accordo, Doris e Laura stabilirono rapporti cordiali, ma non strinsero mai amicizia. Forse, la scarsa differenza d'età e i differenti rapporti che le legavano a Conrad, impedirono loro di stringere un'amicizia profonda. Doris era la moglie, un dono meraviglioso che la vita gli aveva dato e per il quale lui pagava con filosofia e generosità; una moglie incauta e dispendiosa.

Laura cominciò a conoscere Matt Cosden soltanto dopo la morte di Conrad. Questa era avvenuta all'improvviso, tre anni prima, eppure Conrad ne aveva avuto il presentimento: il suo testamento era perfetto e studiato in ogni particolare, benché lo avesse redatto lui stesso con un aiuto legale minimo. Era un testamento abbastanza semplice nelle sue clausole principale: esso annullava il debito di Laura, sebbene non avrebbe mai potuto cancellare il suo debito di gratitudine, e lasciava la sua fortuna alla giovane moglie e al nipote polacco che Conrad Stanley non aveva mai visto. La clausola Stanislowski rappresentava un problema.

Era un gesto di lealtà verso la famiglia, forse dovuto al desiderio di conservare e tramandare il nome; ma dettato anche dal profondo patriottismo di Conrad. Lui sentiva che tutto ciò che la vita gli aveva dato, era dovuto al fatto di essere emigrato in America, di aver assunto la cittadinanza americana, e di aver sfruttato le grandi occasioni che l'America gli aveva offerto. Perciò voleva trasmettere questo dono a un consaguineo che portasse il suo nome. E lì cominciarono i problemi.

Conrad Stanislowski, il nipote che viveva in Polonia, avrebbe ereditato metà del patrimonio di Conrad, a patto che si stabilisse in America, che assumesse la cittadinanza americana, e si fosse fatto una vita in quel paese. Ma loro non erano riusciti a rintracciare Conrad Stanislowski, né a informarlo dell'eredità.

Avevano fatto l'impossibile per rintracciarlo, ma non si sapeva neppure che fine avessero fatto le lettere che gli avevano scritto, tranne le due che erano state aperte e respinte, con la dicitura "destinatario sconosciuto". Matt, cui Doris aveva affidato le pratiche, aveva detto che probabilmente le lettere erano state censurate. Comunque, non era da escludere la possibilità che Conrad Stanislowski fosse morto o disperso nel caos del dopoguerra.

Molti polacchi erano stati internati in campi di concentramento; la popolazione era stata decimata. Cominciarono allora a credere che cercare Con-

rad Stanislowski era come cercare un ago in un pagliaio.

Man mano che il tempo passava, disperavano sempre più di rintracciarlo. Poi, in agosto, dopo ulteriori ricerche, Matt aveva scoperto che in un orfanotrofio di Vienna viveva una bambina che si chiamava Jonny Stanislowski. Dopo una fitta corrispondenza, si convinse che si trattava proprio della figlia di Conrad Stanislowski, il nipote di Conrad Stanley.

In ottobre, Matt si recò a Vienna. Riuscì a superare lo scoglio della burocrazia grazie al Quartier generale americano, e il comitato di ricerca lo aiutò; in novembre, tornò da Vienna con la piccola Jonny.

Di Conrad Stanislowski, nessuna notizia. Non si sapeva nemmeno se fosse ancora vivo, quando Jonny era arrivata all'orfanotrofio; insomma, la spiegazione più plausibile era che fosse morto, e che Jonny, come centinaia di altri trovatelli, fosse finita in un orfanotrofio. Le circostanze del suo arrivo risultavano misteriose, e per quel che Matt era riuscito a sapere, Conrad Stanislowski non c'entrava per niente. Comunque, non vi erano dubbi sull'identità di Jonny; c'era il suo certificato di nascita, e nel fascicoletto marcato Stanislowski c'era anche una copia fotostatica del certificato di nascita di Conrad Stanislowski. La cosa non era insolita, assicurò il direttore dell'orfanotrofio a Matt; in realtà, niente di ciò che era successo alla massa dei profughi postbellici, dei bambini senzatetto, era insolito; la gente si preoccupava con la massima attenzione di stabilire la propria identità e quella dei figli, con qualsiasi mezzo possibile. Jonny era la figlia di Conrad Stanislowski, a sua volta figlio di Stefan Stanislowski, fratello maggiore di Conrad Stanley; nessun dubbio in proposito.

A Vienna, Matt aveva fatto di tutto per mettersi in contatto con Conrad Stanislowski; ma il suo tentativo non diede alcun frutto.

La presenza di Jonny in un orfanotrofio si poteva spiegare con parecchi motivi. La conclusione logica era che suo padre fosse morto. Tuttavia, vi erano delle alternative; forse era ammalato, forse non era in grado di mantenerla ed era riuscito in qualche modo a mandare la bambina a Vienna. E vi era anche, secondo Matt, la possibilità che Conrad stesso volesse fuggire dalla Polonia e avesse mandato avanti Jonny. Poi, per qualche motivo, Conrad non era riuscito a raggiungerla.

Questo, stando a quando affermava Conrad Stanislowski, era la verità.

Laura, davanti alla finestra, fissava il lago, intenta a pensare a Conrad Stanislowski. Si domandava cosa Conrad Stanley le avrebbe consigliato di fare. A un tratto, la rassicurò il pensiero che Conrad Stanley aveva fiducia nel prossimo e aveva sempre agito in conformità di quella sua fiducia. Lui

avrebbe esaudito la richiesta di Conrad Stanislowski; avrebbe seguito il proprio istinto, come aveva fatto lei. Però, cosa intendeva fare Conrad Stanislowski in quei giorni?

E perché Laura avvertiva una sensazione di paura?

Solo allora la colpì il pensiero che qualcosa non quadrava nella reazione di Jonny.

4

La bambina non aveva mostrato di riconoscere l'uomo fermo sulla soglia a guardarla. Non un sorriso, non una parola; non gli era saltata festosamente al collo, come aveva fatto con Matt, quando era arrivato. Sebbene due anni siano lunghi nella vita di una bambina, Jonny non poteva aver dimenticato il padre. Eppure, non aveva fatto una grinza; il visetto era rimasto impassibile, il corpo immobile; gli occhi azzurri del tutto fissi e inespressivi. Dunque, se Jonny non aveva riconosciuto quell'uomo, voleva dire che non era suo padre!

Un impostore! Charlie, Doris e Matt avevano considerato quella possibilità, e avevano messo in guardia Laura. C'era tanto denaro in gioco, che potevano farsi avanti degli impostori a reclamarlo. L'uomo presentatosi poco prima, con la sua richiesta misteriosa, rifiutandosi di provare la propria identità, era un impostore! Avrebbe telefonato immediatamente a Matt.

Si era fatto buio. Accese la luce e andò in anticamera, e mentre stava per telefonare, scorse il dizionario di cui si era munita, quando aveva preso con sé Jonny. Perché non interrogarla?

La bambina capiva un po' d'inglese, e Laura si era abituata a cercare i termini polacchi, pronunciandoli con difficoltà, finché si stabiliva un'intesa fra lei e Jonny: ne avevano fatto un gioco. Prese il dizionario ed entrò in camera di Jonny.

La camera era immersa nell'oscurità. Laura accese la luce. Jonny, china sul tavolino, era scossa dai singhiozzi. Era quanto mai commovente, poiché piangeva in silenzio. Laura le andò accanto, la prese in braccio. Jonny premette la faccia contro la spalla di Laura e solo allora si mise a singhiozzare forte.

Dunque, quell'uomo era davvero Conrad Stanislowski, il padre di Jonny.

Laura fu presa dal rimorso. Era stata eccessivamente scrupolosa, troppo preoccupata della sua responsabilità di esecutrice testamentaria, troppo

prudente. Avrebbe dovuto lasciare che padre e figlia s'incontrassero liberamente, senza problemi.

Tenne Jonny fra le braccia e le parlò. — Vedremo papà, gli telefoneremo, lo faremo venire qui subito. Tornerà, Jonny. — Non sapeva quanto Jonny avesse capito, ma forse bastò il suo tono a rassicurarla, poiché pian piano la piccola si calmò. Il suo era il pianto disperato di una bambina che non riusciva a capire un mondo dove un padre poteva apparire e scomparire nel giro di pochi minuti.

Il telefono squillò.

Squillò e squillò ancora, con insistenza, prima che Laura si sciogliesse da quell'abbraccio e andasse a rispondere.

Se fosse stato Matt, avrebbe fatto un'eccezione a quanto aveva deciso e gli avrebbe detto la verità a proposito di Conrad Stanislowski.

Sollevò il ricevitore. Una voce femminile disse: — La signorina Laura March?

Era una strana voce, piatta e incolore, con un forte accento straniero. Laura rispose stupita: — Sì, chi parla?

— Venite subito. Si tratta di Conrad Stanislowski. Venite in Koska Street. Portate un medico.

— Ma chi parla? Che significa? Cos'è successo? — Laura s'interruppe. Si udì l'inconfondibile "clic" della comunicazione interrotta, poi silenzio.

"Venite subito" aveva detto la donna... ma chi era? Cosa sapeva di Conrad Stanislowski? Però l'indirizzo era giusto, Koska Street 3936. "Venite subito. Portate un medico."

A Conrad Stanislowski era successa una disgrazia! Un attacco cardiaco... qualcosa di simile. Telefonò subito al suo medico, il dottor Stevens; era uscito per una visita, le rispose l'infermiera, la quale non sapeva quando sarebbe rientrato; comunque, prese nota dell'indirizzo. Poi Laura telefonò a Matt. Aveva già deciso di dirgli di Conrad Stanislowski, e a maggior ragione, date le circostanze, la promessa fatta a Conrad non aveva senso. Ma Matt non era in ufficio, e neppure in albergo. Disperata, chiamò l'ufficio di Charlie Stedman, ma nessuno rispose. Provò al suo club, ma era uscito. Era inutile telefonare a Doris. "Venite subito. Portate un medico."

Non poteva lasciar sola Jonny. E poi, rifletté, se Conrad era grave, era il caso di lasciargli vedere la bambina. Se no... ebbene, avrebbe almeno potuto proteggere Jonny. Corse dalla bambina e le lavò il volto ancora bagnato di lacrime. Era stanca, ma quando Laura tirò fuori il cappottino e il berretto, li indossò senza fare domande. Cinque minuti dopo, Laura fermò un

tassì all'entrata della casa albergo.

Erano le cinque circa, e c'era parecchia nebbia. Le strade erano intasate da macchine e da autobus stipati. Diede l'indirizzo al conducente e notò il suo stupore. — È nel quartiere polacco — le disse.

Già, il quartiere polacco. Laura non ci aveva pensato. Annuì e prese posto nella vettura con Jonny accanto. L'automobile s'inserì nel traffico. Dopo un percorso che a Laura sembrò interminabile, all'improvviso i nomi e le insegne dei negozi mutarono, diventando un insieme di consonanti astruse e indecifrabili. Si trovavano nel quartiere polacco.

Dopo un po', Laura scorse un'insegna: Koska Street.

C'era un drug-store all'angolo, e una salumeria con le vetrine illuminate. Poi soltanto caseggiati. Pochi passanti, in giro. Il conducente accostò al marciapiede e scrutò nell'oscurità. — Credo sia questa — disse.

Era una casa stretta, a due piani, verniciata di marrone. Aveva un'aria linda e ordinata, ma era isolata e un po' tetra. C'era solo una tenue luce nel vestibolo, dietro la lunetta vecchio stile sulla quale risaltava il numero 3936. La casa e la strada antistante apparivano stranamente deserte. Non c'erano passanti, né auto in sosta. Dunque, il medico non era ancora arrivato.

Per un attimo, Laura fu tentata di fermarsi nel tassì ad aspettarne l'arrivo. Ma poi ricordò l'urgenza di quella misteriosa donna al telefono, perciò scese dal tassì, seguita da Jonny. La piccola era disorientata; guardò interrogativamente prima le case e poi Laura. Laura pagò il conducente, che indugiò un attimo a guardarle incuriosito. Attraversò con Jonny il marciapiede umido, salirono una stretta scalinata, accuratamente pulita, ma con un che di poco invitante. Giunta in cima, Laura guardò perplessa la porta marrone. Non c'era campanello. Che fare? E dov'era Conrad Stanislowski?

La cosa più ovvia era aprire la porta ed entrare. Mentre stava per farlo, la porta si spalancò improvvisamente.

Una donna apparve sulla soglia. Una sagoma confusa nella tenue luce proveniente dall'interno. Laura intravvide solo un ampio cappotto marrone, un berretto scuro calcato sui capelli scuri, e una faccia larga e pallida che in quella penombra appariva stravolta, e profondamente segnata. La donna si precipitò fuori, trascinando una sacca di tela, poi si fermò a guardare Jonny.

Laura disse: — Sono Laura March. Mi avete telefonato voi? Dov'è Conrad?

La donna restò là a fissare Jonny in silenzio. Non aveva rossetto; le sue

labbra erano pallide e tirate.

Laura disse: — Rispondetemi, vi prego. Mi avete telefonato voi? Sono Laura March.

— Andate via! — rispose infine la donna. — Non avrei dovuto farlo. — Lanciò una rapida, cauta occhiata alla strada. Scorse il tassì, e, afferrando la borsa, corse giù dagli scalini, attraversò il marciapiede e salì nell'auto.

— Aspettate! — gridò Laura. Fece per fermarla, ma la donna aveva già chiuso lo sportello. Il tassì si allontanò con un rombo. Guizzò sotto la luce dei lampioni, girò l'angolo e scomparve.

Laura rimase paralizzata un momento, stringendo la mano di Jonny. Era interdetta, colpita da quello strano incontro. Era senza dubbio la donna che le aveva telefonato, poiché aveva la stessa voce piatta e incolore, lo stesso accento straniero. E ora le aveva detto: "Andate via!"

Ma Laura non poteva andarsene. Conrad era in quella casa, in attesa del medico, bisognoso di soccorso.

Dalla porta aperta s'intravvedeva uno stretto corridoio e una scalinata che portava al piano superiore. Laura prese la piccola Jonny per mano ed entrò.

C'era una fila di porte, lungo il corridoio, tutte chiuse. L'unica luce proveniva dalla piccola lanterna sopra la lunetta. Cercò un campanello, ma non lo trovò. Ma doveva pur esservi un responsabile, da qualche parte. Dovevano esserci dei pensionanti...

Bussò a una porta, poi a un'altra. Nessuno rispose, nessuno comparve. Regnava solamente il pesante, cupo silenzio di una casa completamente deserta.

Eppure, Conrad doveva essere là, in qualche posto. Laura e Jonny salirono le scale con passo cauto e incerto. Gli scalini scricchiolarono sotto i loro passi.

Arrivarono al corridoio del primo piano, quasi identico a quello del pianterreno. Ma qui Laura vide, a metà corridoio, una porta attraverso le cui fessure filtrava una debole luce.

Doveva essere la stanza di Conrad Stanislowski. Bussò. Senza volere, doveva aver dato un colpo troppo forte, poiché la porta, che non era chiusa a chiave, si aprì lentamente.

Il primo atto di Laura fu puramente istintivo. Spinse via la bambina, lontano dalla porta.

Poi guardò Conrad Stanislowski.

5

Giaceva sul pavimento vicino a un tavolo, la testa piegata in modo innaturale. Una lampada sul tavolo gettava una luce violenta sul viso scarno; gli occhi celesti erano spalancati e vitrei. Chiazze scure gli imbrattavano sul davanti la camicia grigia. Era morto. Il fatto era di un'evidenza terrificante. Nessun medico avrebbe potuto fare più niente per lui.

Laura si voltò e posò la mano sulla spalla di Jonny; la bambina la guardò interrogativamente, ma con assoluta fiducia.

— Resta lì — le disse, sforzandosi di sorridere. — Resta lì, Jonny cara. Non muoverti.

Jonny non rispose, ma parve capire. Annuì e andò ad appoggiarsi al pilastro. Laura lasciò la figurina in rosso con gli occhi turbati, ed entrò nella stanza di Conrad Stanislowski.

Chiuse la porta affinché Jonny non vedesse. S'inoltrò nella stanza e guardò la figura inerte sul pavimento, vide le chiazze rosse che gli macchiavano la logora camicia grigia. Una mano era allungata sul pavimento. Un fatto era chiaro: quella mano non poteva aver colpito con forza tale da formare quelle orribili macchie rosse. Non poteva essersi pugnalato così nella schiena. "Omicidio" pensò Laura, con lucida incredulità. Omicidio.

Però doveva accertarsi di non poter far niente per soccorrerlo. Si tolse i guanti e si costrinse a inginocchiarsi accanto a lui. Gli tastò il polso. Dopo qualche istante, ebbe la certezza che non pulsava più, ma ricordò che c'era uno specchietto nel portacipria, in borsetta. Tolse le mani tremanti dal polso inerte e aprì la borsa. Ne trasse il portacipria, e avvicinò lo specchietto alle labbra esangui. Ma lo specchietto non si appannò minimamente. Dunque, era morto, e né lei, né il medico, né nessuno al mondo potevano fare niente per lui.

Se era un delitto, doveva esserci un assassino!

La casa era immersa nel silenzio assoluto. Non un passo sulle scale, non il minimo rumore. Era come se là dentro nessuno fosse mai vissuto.

E la donna incontrata sugli scalini? Poteva essere stata lei, la sconosciuta, a uccidere Conrad Stanislowski?

Aveva detto: "Andate via!" e poi: "Non avrei dovuto farlo". Voleva dire, non avrei dovuto uccidere un uomo?

Ma aveva anche telefonato a Laura per cercare aiuto. Aveva detto di portare un dottore. L'avrebbe fatto, se avesse veramente ucciso un uomo?

Ma poi era fuggita.

E aveva detto: "Andate via!". Fu come se una voce imperativa parlasse dentro Laura, dicendo: "Va' via. Porta Jonny via di qui".

Si alzò in piedi, ma per un attimo non riuscì a distogliere lo sguardo dal morto. Qualunque fosse stato il motivo della sua misteriosa comparsa, e perché avesse supplicato Laura di tenerla nascosta, lei non lo avrebbe mai saputo. Senza volere, si guardò attorno.

Era una stanzetta spoglia; non c'era granché da vedere. Un letto, un cassettone, una poltrona ricoperta di cretonne sbiadito, due tappetini, un lavabo. Sul tavolo vicino al morto c'erano due bicchieri puliti. Una valigia chiusa stava ai piedi del letto. Il cappotto scuro, troppo grande per il suo corpo esile, era buttato sul letto. Una logora giacca grigia era appoggiata su una sedia. "Va' via" si disse Laura. "Porta Jonny via di qui."

Si girò rapidamente, e proprio allora scorse sul pavimento una pezza bianca spiegazzata, che sembrava un fazzoletto, macchiata di rosso. Non importava. Niente importava, tranne portar via Jonny da quella casa stranamente deserta, nella quale l'unica presenza era il delitto. Aprì la porta.

Jonny era ferma nel corridoio; i suoi occhi cercarono ansiosamente quelli di Laura, come per farsi rassicurare. Laura disse: — Andiamo, ora. Vieni — e prese per mano la bambina. Nel silenzio, i loro passi risuonarono lungo il corridoio e le scale. Qualcuno sarebbe venuto a vedere chi fosse. Qualche pensionante di ritorno dal lavoro avrebbe aperto la porta mentre scendevano. Ma nessuno comparve.

Doveva pur esserci un telefono in qualche posto; la donna che si era dissolta nella nebbia le aveva telefonato. Ma Laura non poteva fermarsi a cercarlo. Aprì la porta.

La strada era silenziosa, buia e deserta. Alla luce dei lampioni, risaltavano pochi e radi passanti. Il medico non era ancora arrivato; non c'erano automobili posteggiate nei dintorni. Un tassì girò l'angolo, infilando una via laterale. Poche finestre erano illuminate nelle case vicine. Che fare?

A un tratto, si ricordò della grande arteria che avevano lasciato per infilare Koska Street. Aveva notato la luce al neon di un drug-store in cui dovevano esserci delle cabine telefoniche. Doveva chiamare Matt: lui avrebbe saputo cosa fare. Scese gli scalini con Jonny e s'incamminarono.

S'impose di camminare senza fretta, ma uno strano istinto l'animava. Si voltò a guardare la muta casa marrone. Gli scalini risaltavano nel buio. L'adiacente palazzina gialla a tre piani impediva che la luce trapelasse dalla finestra della stanza in cui giaceva il morto. Nessuno aprì la porta; nessuno le seguiva furtivamente nell'oscurità.

Non c'era nessuno in quella casa: nessuno, tranne il morto.

Si allontanarono inosservate.

Incontrarono una donna con la borsa della spesa, che le guardò di sfuggita e tirò dritto. Mentre si avvicinavano al viale principale incontrarono altri passanti, nessuno dei quali rivolse loro più di un'occhiata. Tuttavia, raggiunsero l'incrocio con l'impressione di fuggire.

Qui era tutto illuminato. Si fermarono al semaforo e quando scattò il verde attraversarono, dirette al drug-store. Nell'ambiente caldo si mescolavano odori di cibo, di fumo, di cipria. Sulla parete in fondo c'era una cabina telefonica.

Laura vi si diresse. — Vado a telefonare, Jonny. Telefonare... Tu sta' qui, cara. — Jonny annui, fissandola seria, mentre Laura entrava in cabina. Linguaggio figurato, lo chiamava Matt. Frugò nella borsetta in cerca di una moneta da dieci cents, poi chiuse la porta affinché Jonny non sentisse. La luce in alto si accese. Con mani tremanti formò il numero dell'ufficio di Matt.

Il telefono squillò innumerevoli volte, a vuoto. A un tratto, Doris Stanley sembrò materializzarsi nella cabina. L'immagine del suo visetto incantevole si affacciò così nitida alla mente di Laura, che quasi si voltò a guardarla, prima di rendersi conto che non era Doris, bensì il suo profumo; c'era infatti nella cabina un leggero sentore di garofano, una traccia delicata del profumo di Doris. Laura pensò che qualcuno, che usava lo stesso profumo di Doris, era stato là dentro. Nessuno rispose al telefono nell'ufficio di Matt.

Era tardi. Non ci aveva pensato. La segretaria se n'era andata. Posò il ricevitore, e la monetina ricadde con suono metallico. Matt doveva essere all'albergo, a quell'ora. Conosceva il numero, lo formò, ma anche stavolta il telefono squillò a vuoto. Probabilmente, era proprio l'ora in cui, incanalato nel traffico, stava rientrando. Laura pensò a chi poteva telefonare. A Charlie? A Doris? Diamine, alla polizia, no?

In un caso di delitto bisogna avvisare la polizia.

Se l'avesse avvisata, ora, qui, cos'avrebbero fatto? Le risposte a quella domanda le diedero il capogiro. Le avrebbero detto di aspettare, naturalmente. Sarebbero arrivati con le autopattuglia ululanti nella notte. Avrebbero riportato lei e Jonny in quella terribile pensione silenziosa. L'avrebbero interrogata; e avrebbero interrogato anche Jonny. Jonny avrebbe capito troppo... troppe cose da dimenticare.

Doveva portare Jonny via di lì. Non c'era altro da fare. In seguito, avreb-

be telefonato alla polizia, lo avrebbe detto a Matt e a tutti; ma prima doveva portare Jonny al sicuro. Lasciò la cabina e, riprendendo Jonny per mano, la condusse fuori. Si fermarono sul marciapiede, e un minuto dopo un tassì sbucò all'angolo.

Il tragitto di ritorno, lungo le vie piene di traffico, le parve durare un'eternità. Infine, si fermarono all'entrata della casa albergo.

Tutto pareva un incubo dal quale si cerca invano di fuggire; attraversò frettolosamente con Jonny l'atrio illuminato e raggiunse l'ascensore. Le sembrava di portarsi appresso l'immagine di una nuda cameretta di una cupa muta pensione, in cui giaceva un uomo che fissava la luce con gli occhi vitrei.

L'ascensore era automatico. Due altri inquilini salirono con loro, e Laura si sentì rassicurata. Uno scese al sesto piano; l'altra, una donna che reggeva dei pacchetti avvolti nella carta natalizia, la salutò con un cenno e disse che abitava all'ultimo piano. Il suo saluto, la sua voce la richiamarono alla realtà. Per un attimo, le era parso strano che non si fosse accorta dell'immagine che la seguiva così tenacemente. Ma doveva tener la testa a posto; doveva badare a Jonny. Percorsero il pianerottolo, e infine estrasse la chiave. Dentro, il calore e la sicurezza l'avvolsero.

Istintivamente, chiuse la porta a chiave, benché nessuno l'avesse seguita. Trasse un lungo respiro di sollievo.

Sforzandosi di mantenere calma la voce, parlò come sempre faceva con Jonny, aiutandosi con i gesti. Dovevano riporre cappotti e cappelli; poi la bambina avrebbe preso il latte. Con la consueta, commovente sicurezza di sé, Jonny appese il cappotto all'attaccapanni, alzandosi sulla punta dei piedi.

Appariva stanca, pensò Laura, mentre andavano in cucina, e tiravano fuori il latte e le focaccine; stanca e forse ancora un po' disorientata, ma niente di più. Suki le sentì dalla stanza di Jonny ed entrò miagolando per salutarle, fissando il latte con avidità. Lasciò che Jonny gli versasse il latte in un piattino, sorridendo a Suki che, con la voracia tipica dei gatti siamesi, aveva tuffato il muso nel latte, schizzandolo tutt'attorno. Buon segno, pensò Laura; era certa che Jonny non si era resa conto di nulla. Lasciò la bambina in cucina, avendo cura di chiudere la porta, affinché non sentisse, e andò al telefono. Stavolta Matt rispose subito.

— Matt! Oh, Matt, è morto!

— Laura, per l'amor del cielo, chi è morto?

— È stato assassinato. L'ho visto...

— Chi?

— Conrad Stanislowski.

— Conrad... ma di chi diavolo stai parlando?

— Matt, è venuto qui. Nel pomeriggio, subito dopo che sei uscito tu. È venuto a vedere Jonny. Poi ha telefonato una donna... — La storia le usciva come un torrente, breve come potevano renderla le parole, lunga abbastanza da coprire lo spazio di una vita. A metà racconto, Matt gridò: — Calmati, Laura! Ripeti bene. Dov'è andato? Chi ti ha telefonato?

Lei glielo ripeté, e continuò finché Matt non la interruppe bruscamente. — Va bene, ho capito. Sei certa che fosse morto?

— L'ho visto. Gli ho sentito il polso. È stato assassinato. Non può essersi suicidato... non in quel modo...

— Ripetimi l'indirizzo. Va bene, ho capito. Provvederò Tu aspettami.

6

Posò il ricevitore. Per un attimo, si senti sollevata.

C'era uno specchio sopra il tavolino del telefono: scorse in un lampo la sua immagine, i corti capelli castani scompigliati, i grigi occhi lucenti, la bocca che risaltava rossa e tesa nel pallore del viso.

Diede da mangiare a Jonny e al gattino. Lesse ad alta voce insieme a Jonny il libro che la bambina preferiva, forse perché era pieno di figure che le rendevano più facile la comprensione del testo in inglese. Matt non aveva ancora telefonato. Era ora di andare a letto, per Jonny.

Jonny era brava e autosufficiente in tutti i piccoli riti serali. Fece il bagno, s'infilò il pigiama, si spazzolò i capelli e si coricò rapidamente. Il micino si raggomitolò su una spalla di Jonny, che stava già chiudendo gli occhi.

La tragedia, fin li, non aveva sfiorato la bambina: Laura ne era certa. All'improvviso il campanello squillò. Laura corse ad aprire. Era Matt. Aveva il cappotto gettato sulle spalle; i capelli neri erano umidi di nebbia.

— Sono venuto appena ho potuto.

— Cos'hanno fatto?

— Hai un'aria... aspetta. — Buttò il cappotto su una sedia e andò in cucina. Lei lo seguì e lo guardò estrarre il ghiaccio dal frigorifero, e due bicchieri dalla credenza. Sapeva dove lei teneva il whisky, e ne versò una dose generosa nei bicchieri, aggiungendovi acqua. — To' — le disse. — Prendi questo. — Le mise il bicchiere in mano e la guidò nel soggiorno. —

Siediti qui.

Lei sprofondò nella grande poltrona, ricoperta con la stoffa verde che aveva scelto con tanta cura, di modo che la stanza fosse tutta grigia e verde: tappeti grigi, pareti grigio-chiaro, poltrone verdi, gaie tende giallo pallido, e un divano fantasia giallo, verde e blu. Era una stanza calda e accogliente; qualche mobile di mogano vi aggiungeva un tocco di eleganza. Non era un ambiente adatto a parlare di delitti.

— Cos'hai fatto? — s'informò Laura.

— Ho avvertito la polizia, naturalmente. Poi sono andato in Koska Street. Erano già là, c'era cioè un'autopattuglia, e il resto è arrivato dopo. Il tuo dottor Stevens è giunto nel bel mezzo. Ha detto che tu lo avevi chiamato mentre era fuori per una visita. Non poteva fare più nulla, naturalmente. La polizia verrà qui a chiederti una dichiarazione. Io ho spiegato perché sei dovuta tornare a casa prima di avvisare loro o chiunque altro. Ho spiegato di Jonny, e credo che abbiano capito. Dov'è Jonny? Dorme?

— Sì. Non credo che sì sia resa conto di quanto è successo, Matt. Rivedere il padre l'ha sconvolta; ha pianto, dopo. Però, credo che non abbia capito niente della... pensione. Cioè, di quel che è successo là. È rimasta nel corridoio e non ha potuto vedere niente. Certo, era disorientata; ha avvertito che c'era qualcosa di strano. Ora però è tranquilla.

— Meglio così. — Matt sedette nella poltrona di fronte a Laura. — Adesso ripetimi tutto per filo e per segno. E parla con calma.

Mentre lei raccontava, diede un'occhiata all'orologio. Laura pensò: "Matt è un avvocato, e vuole esaminare la faccenda prima che arrivi la polizia. Già, perché io ho trovato un uomo assassinato."

Raccontò tutto particolareggiatamente, senza fretta. Lui la osservava, il viso un po' in ombra, lo sguardo attento, sorseggiando di tanto in tanto il whisky. Quando Laura ebbe finito, Matt rifletté un istante. Infine disse: — Ho capito. La donna che ti ha telefonato... sei certa che fosse quella incontrata sugli scalini?

— Sì. Stessa voce, stesso accento. E poi, non c'era nessun altro in quella pensione.

— Saresti in grado di riconoscerla, se la vedessi?

— Credo di sì. Riconoscerei la voce. Matt, potrebbe averlo ucciso lei? Stava scappando via; aveva una grossa borsa con sé. Ha attraversato di corsa il marciapiede, è salita sul tassì e se n'è andata prima che potessi fermarla. E poi sugli scalini mi aveva detto: "Andate via. Non avrei dovuto farlo". Nient'altro. Voleva dire... — Laura prese fiato. — Voleva dire...

"non avrei dovuto ucciderlo"?

— Già, ci ho pensato anch'io... non so. So solo che era un'inquilina della pensione. Si chiama Maria Brown. L'albergatrice è stata interrogata dalla polizia e ha detto che la Brown era lì da un mese circa; aveva pagato tre settimane in anticipo, e non aveva annunciato nessuna partenza. Tutto qui. C'era una gran confusione laggiù, naturalmente, con la scientifica, i fotografi, un continuo andirivieni. La polizia troverà Maria Brown, prima o poi. Ma per quel che riguarda Conrad Stanislowski... vorrei saperne di più sulla ragione per cui era capitato là. Vorrei sapere perché ti ha pregata di non dire a nessuno che era qui, e di aspettare qualche giorno prima di parlare. Ha detto di essere in grado di provare la propria identità. Perché voleva tenerla segreta, anche solo per pochi giorni? Cosa intendeva fare nel frattempo? O meglio — soggiunse lentamente Matt — perché doveva assolutamente fare qualcosa, prima di farsi avanti ufficialmente e provarci la sua identità?

Non c'era risposta a tutto questo. Laura disse: — Secondo me, aveva paura. C'era qualcosa in lui... sì, sono certa che aveva paura di qualcosa.

Matt accese una sigaretta. — Naturalmente, ciò suggerisce l'idea di qualche alterco culminato in un delitto. La donna che hai visto potrebbe esserne stata lo strumento. Ti sembrava straniera? Polacca?

— Aveva l'accento straniero. Non so se fosse polacco o meno. Era cupa, pallida... ma l'ho vista solo di sfuggita.

Matt soggiunse assorto: — Potrebbero essere arrivati ordini da oltre cortina: Maria Brown potrebbe essere stata uno strumento. Se fosse polacca... — S'interruppe, poi si strinse nelle spalle. — D'altra parte, però, potrebbe essere una spettatrice innocente. Era un'inquilina della pensione; forse si è accorta del delitto; Conrad le ha fatto il tuo nome e lei ti ha telefonato nella speranza di soccorrerlo. Poi è morto, lei ha preso paura e ha tagliato la corda. Molta gente lo fa. Paura di grane, paura della polizia. Un'altra possibilità è che sia al corrente di prove che ritiene pericolose per sé e abbia paura della polizia. Le ipotesi sono molte, troppe! Be', la polizia rintraccerà facilmente la Brown. Hai detto che stavi per interrogare Jonny sul conto di suo padre. Lo hai fatto?

— No. Sono entrata nella sua stanza e l'ho trovata disperata e piangente. In quel momento, ho avuto la certezza che quell'uomo fosse veramente suo padre, perciò non l'ho interrogata. Stava cominciando a calmarsi, quando è arrivata la telefonata di Maria Brown.

— Jonny ha dato segno di riconoscere il padre?

— No. Non ha aperto bocca. Non ha sorriso. Era pietrificata. Sai... quando è confusa o spaventata si ritrae in se stessa.

— Lo so. È la paura. Eppure, proprio quella sua prudenza dimostra che lo ha riconosciuto. Forse aspettava una parola, una mossa, o... Dio santo, non so! Tu che impressione hai avuto, Laura? Che fosse suo padre?

— Be'... si, perlomeno in principio. In seguito ho pensato che poteva essere un impostore; ma quando ho visto Jonny piangere, non ho avuto più dubbi.

— Mentre era qui, gli hai creduto?

— Sì, gli ho creduto. Ero perplessa. Era tutto così strano... Sembrava sconvolto e preoccupato, e io non riuscivo a capire perché mi avesse chiesto di tener segreto il suo arrivo; però, non so perché, gli ho creduto.

Matt la fissò a lungo, si alzò e prese a passeggiare in su e in giù. Si fermò per appoggiarsi col gomito alla mensola del caminetto, lo sguardo assorto. Aveva una faccia tipicamente irlandese, ossuta e scarna, dal naso aquilino, la mascella tagliente, gli occhi incavati sotto le sopracciglia scure e folte. Una faccia intelligente e sensibile, animata da due occhi che a. volte diventavano d'un azzurro profondo. In quel momento, però, erano d'un grigio ardesia. Disse: — Quella Brown potrebbe aver conosciuto Conrad in Polonia, o sentito parlarne. Lui è andato alla pensione di Koska Street, probabilmente per raggiungerla. Ebbene, la Brown potrebbe aver ricevuto l'ordine di ucciderlo. Oppure potrebbe averlo ucciso per qualche questione personale. La terza alternativa è che fosse soltanto una spettatrice innocente. Ma se l'ha pugnalato, potrebbe essersi pentita e averti telefonato per chiederti aiuto, oppure per farti andare alla pensione e coinvolgerti nel delitto.

— Coinvolgere me! Ma la polizia non può dire che sono stata io!

— Sto semplicemente facendo delle ipotesi — si affrettò a dire Matt. — Se lei lo avesse veramente ucciso, forse non si aspettava che tu o il medico arrivaste così presto, prima che potesse tagliare la corda. D'altra parte, però, se fosse stata solo una spettatrice innocente che cercava di aiutarlo, quello che ti ha detto incontrandoti, "andate via. Non avrei dovuto farlo", potrebbe significare semplicemente che non avrebbe dovuto chiamarti e coinvolgerti nella faccenda. Questo, se qualcun altro lo avesse ucciso.

— Ma chi?

— Be', tanto per cominciare, lui ha quasi ammesso di essere un comunista rinnegato. Ha detto di essere solo un funzionario di secondaria importanza, ma comunque... — Matt andò a sedersi sul divano, allungando le

gambe. — Hai detto che la Brown ha fissato Jonny. Ti è parso che Jonny l'abbia riconosciuta?

— No! Cioè... non ci ho pensato, Matt. Non lo so. Tutto è successo così in fretta. Ha guardato Jonny, e pareva non riuscisse a staccarle gli occhi di dosso. Ma poi ha visto il tassì...

Il campanello in anticamera suonò con insistenza. Matt balzò in piedi. — Sono arrivati. Devi solo dire quello che hai detto a me.

Laura si era aspettata di vedere un intero corpo di polizia, sagome massicce in uniformi azzurre. Invece Matt introdusse un tipo smilzo, piuttosto anziano, con un abito stazzonato. Aveva gli occhi grigi e la faccia stanca.

— Questo è il tenente Peabody — disse Matt. — La signorina Laura March.

Laura disse, con voce rauca: — Accomodatevi, tenente Peabody. — Stranamente, l'istinto della padrona di casa si era risvegliato in lei. Ma lui non era un ospite; era un poliziotto venuto a interrogarla su un delitto. Cercando di controllarsi, disse a Matt: — Immagino che anche il tenente gradisca qualcosa da bere.

— Sì, certo. — Matt si diresse alla porta. — Cosa gradite, tenente? Scotch, Bourbon?

— Niente, grazie — rispose Peabody. — Sono in servizio. In una nottata come questa un bicchierino ci vorrebbe; ma non ora. — Sedette sul divano e sospirò stancamente, ma in quello stesso istante si guardò intorno, osservando i particolari, le rose sul tavolino laterale, il quadro che rappresentava un paesaggio normanno, lo scrittoio Chippendale, appartenuti entrambi a Peter March.

Durante quel lungo, assorto esame, Laura sentì che il tenente aveva preso mentalmente nota anche di ogni minimo particolare del suo aspetto. Alla fine, lo sguardo di lui indugiò sull'allegro mucchio di nastri colorati rimasto sul pavimento. Matt disse: — Ho già informato il tenente Peabody di tutto ciò che sappiamo sul conto di Conrad Stanislowski, Laura. Il motivo per cui è venuto qui... Jonny... e tutto il resto. — Si rivolse a Peabody: — La signorina March mi ha detto tutto ciò che sa di questa faccenda. Il fatto è che Stanislowski si è fermato qui solo pochi minuti. Poco dopo se n'è andato e quella Brown ha chiamato per chiedere soccorso, dopo di che la signorina March è andata alla pensione e là ha trovato Stanislowski assassinato. Aveva con sé la bambina, perciò...

Peabody lo interruppe. — Prima di tutto, signorina March, voglio sapere della Brown. Potete descrivermela? Ditemi esattamente ciò che vi ha detto

per telefono.

7

Laura glielo disse concisamente. Quand'ebbe finito il breve racconto, il tenente annuì. — Maria Brown è probabilmente un falso nome. L'albergatrice non ne sa granché, ma ha detto che è senza dubbio straniera. Non sa da dove venisse; sa solo che aveva un impiego a mezza giornata. Ha preso la stanza circa un mese fa e ha pagato l'affitto per qualche altra settimana. Che età dimostrava? Giovane? Di mezza età?

— Sembrava di mezza età, però si muoveva come una donna giovane.

Un lampo di soddisfazione animò la faccia del tenente. — La riconoscereste, se la rivedeste?

— Credo di sì.

— Com'era vestita?

— Indossava un cappotto marrone e un berretto nero. Aveva una specie di grossa borsa.

— Che tipo di tassì era?

— Giallo.

Peabody si alzò. — Dov'è il telefono?

— In anticamera — disse Matt. — Venite che ve lo mostro, tenente.

Sulla soglia il tenente si voltò verso Laura. — Avete visto un coltello nella stanza del morto, o qualsiasi altro oggetto contundente?

— No! No, niente di simile!

— Capisco — disse il tenente, e andò al telefono. Matt tornò nel soggiorno. Entrambi sentirono gli ordini concisi del tenente. La donna, Maria Brown, aveva un cappotto marrone e un berretto nero. Era di mezza età. Aveva preso un tassì giallo.

Peabody tornò. — Credo che riusciremo a rintracciarla — disse — benché la descrizione possa adattarsi a migliaia di altre donne, in una grande città. — Tornò a sedersi un attimo come per esaminare mentalmente un archivio invisibile. Accavallò le gambe, intrecciò le mani e le fissò assorto. — Ebbene — riprese — il signor Cosden mi ha tracciato per sommi capi la storia del caso Stanislowski, ma ora la ripeterò in fretta e vedremo se ho capito bene. Conrad Stanley, il re dei bottoni...

Matt precisò: — Non si trattava proprio di bottoni, ma di una chiusura a fermaglio. Estese il brevetto a ogni genere di cose, strumenti chirurgici, tubi in gomma, bulloni meccanici, eccetera. Poi sviluppò, brevettò e fab-

bricò un mucchio di altri congegni meccanici di grande utilità...

Il tenente annuì e tagliò corto: — Il punto è che fece un mucchio di soldi. Era nato in Polonia, emigrò in America da giovane, e cambiò il nome da Stanislowski in Stanley, e fece fortuna.

— Sì, ma lavorando sodo — precisò Matt. — Non aveva un soldo, quando arrivò qui. Attribuì tutto ciò che aveva fatto nella vita alle possibilità che l'America gli aveva offerto. Era profondamente attaccato a questo paese. Peabody annuì. — Conrad Stanislowski, la vittima, sosteneva di essere suo nipote. Perciò la bambina è la nipotina di Stanley.

— Sì — affermò Matt. — Di questo siamo certi. Stanislowski, tuttavia, si è rifiutato di fornire alla signorina March qualsiasi prova della sua identità.

Peabody guardò assorto Laura. — Capisco — disse. — Be', di questo riparleremo fra un minuto. Ora veniamo a Conrad Stanley. Quanti anni aveva, quando morì?

Matt rispose: — Era sulla sessantina.

— Ho sentito che ha lasciato una vedova. Ha l'età di Stanley?

— Be'... — rispose Matt — no. — A Laura parve di cogliere un lampo d'incertezza nell'espressione di Matt, come se stesse considerando l'idea di preparare il tenente alla bellezza e alla giovinezza di Doris. Invece, si limitò a dire: — È più giovane. Si sposarono soltanto due anni prima della morte di Stanley.

Chi meglio di Matt poteva ricordare la data esatta?

Peabody s'informò: — Seconda moglie?

— No, non si era mai sposato, prima. Credo che non avesse tempo di pensare al matrimonio. Si concentrava sui suoi affari, sulle sue invenzioni e sulla loro realizzazione.

— Dunque — disse Peabody — se ho ben capito, è morto tre anni fa. Lasciò metà del denaro alla moglie, e l'altra metà come fondo da custodire e da consegnare al nipote Conrad Stanislowski.

— Come vi ho detto — spiegò Matt — c'era una clausola al riguardo, secondo la quale il nipote sarebbe entrato in possesso della sua parte di credito solo nel caso che avesse lasciato la Polonia, si fosse trasferito in America e avesse assunto la cittadinanza americana. Conrad Stanley lo sentiva come una specie di debito di riconoscenza che voleva pagare. Inoltre, dato che non aveva figli, credo volesse fare in modo che la famiglia si stabilisse in America, dove era sempre vissuto. Come vi ho detto, era un patriota, e un uomo entusiasta.

Peabody stavolta non si limitò a dire "capisco", col solito tono garbato, come per punteggiare il discorso senza perdere il filo. Fissò Matt e domandò: — Altri parenti, oltre a questo Conrad Stanislowski?

— Nessuno, che ci risulti. Aveva due fratelli, uno dei quali, il padre di Conrad Stanislowski, è morto in Polonia prima della guerra. L'altro venne in America con Conrad, andò a lavorare in un'acciaieria di Pittsburgh e rimase ucciso in un incidente, molti anni fa.

— Scapolo?

Matt sembrò sorpreso. — Mah... non lo so. E tu, Laura?

Lei si concentrò sui ricordi. — Conrad parlava del fratello. Non ricordo bene. Però sono certa che se il fratello fosse stato sposato, lui avrebbe aiutato la vedova...

— O i figli — finì il tenente.

Matt disse: — Quasi sicuramente non c'è nessuna vedova, tenente, né figli. Però possiamo saperne di più, se vogliamo.

Peabody annuì assorto. — Stavo solo riflettendo sulle persone che potrebbero avere avuto interesse a togliere di mezzo Stanislowski. A quanto pare, adesso l'unico parente stretto di Stanley, oltre alla vedova, è quella bambina, Jonny Stanislowski.

— Precisamente — affermò Matt.

— Stanley sapeva di lei, quando redasse il testamento?

— No, non ne sapeva niente. Infatti, neanche noi sapevamo niente di lei, finché durante le ricerche di Stanislowski non l'abbiamo trovata in un orfanotrofio di Vienna.

Peabody parve riflettere un istante. Infine disse: — Bene, anche di questo riparleremo in seguito. Che mi dite della madre, la moglie di Conrad Stanislowski?

— Non ne sappiamo niente, ma il modo in cui Stanislowski ne ha parlato alla signorina March, fa pensare che sia morta quando Jonny era piccola.

Peabody guardò Laura: — Cos'ha detto esattamente, signorina March? Ripetetemi tutta la storia, cominciando dal principio. Cosden dice che non eravate stata avvisata della visita di Stanislowski, che tutti voi pensavate fosse ancora in Polonia, o che fosse morto, e che per questa ragione la bambina fosse stata messa in un orfanotrofio a Vienna.

— Sì — disse Laura. — È venuto qui proprio questo pomeriggio, all'improvviso. Non lo aspettavo, non sapevo niente di lui. Ha... bussato alla porta.

Peabody annuì. — Continuate. Ditemi per favore tutto ciò che ricordate. Tutto ciò che ha detto.

Lei gli ripeté quello che aveva già detto a Matt. Nessuno dei due si mosse, mentre Laura parlava. La stanza era tranquilla; si sentiva in sordina il rumore del traffico proveniente da Lake Shore Drive. Anche stavolta, quand'ebbe finito, Peabody parve riesaminare mentalmente tutta la testimonianza. Infine domandò a Matt: — Come siete riuscito a farvi affidare la bambina?

— La procedura è stata lunga — rispose Matt. — Malgrado i nostri sforzi, non siamo riusciti a metterci in contatto con Stanislowski.

Peabody fece un segno d'assenso, poi si rivolse a Laura: — Infatti vi disse che le vostre lettere gli hanno reso più difficile la fuga, non è così?

Laura annuì. — Bene — aggiunse Peabody e si rivolse a Matt. — Continuate, prego.

Matt riprese: — Eravamo in contatto con tutti i comitati di assistenza. Durante la guerra, come saprete, migliaia di profughi polacchi furono spostati da un campo all'altro. Ritenevamo che Conrad Stanisloswki si fosse presentato in uno di questi campi o in qualche Comitato di assistenza. In un estremo tentativo di setacciare i vari comitati per rintracciarlo, scoprimmo che a Vienna c'era una bambina che si chiamava Jonny Stanislowski, e dal suo certificato di nascita, custodito nell'orfanotrofio, risultava figlia di Conrad Stanislowski, figlio di Stefan, il fratello maggiore di Conrad Stanley...

Laura ascoltava il racconto particolareggiato di Matt. Peabody annuì. — Nessun dubbio circa l'identità della bambina — osservò. — Cosa faceste, allora?

— Mi precipitai a Vienna. Il Quartier generale americano e il Comitato di assistenza mi aiutarono a semplificare le cose. Jonny era sua figlia, d'accordo, ma la sua presenza in un orfanotrofio era piuttosto misteriosa. Certo suo padre non l'aveva portata là; vi era giunta accompagnata da un certo Schmidt. Presumemmo che suo padre fosse vivo e per qualche ragione non potesse provvedere a lei, oppure che fosse morto e che qualche amico suo avesse fatto in modo di metterla nell'orfanotrofio. Questa era la tesi più plausibile. E, naturalmente, in base a quanto è stabilito nel testamento, Conrad Stanislowski poteva reclamare la parte di proprietà che gli spettava, solo a determinate condizioni. Non venne in America; il motivo non poteva influire sulla interpretazione del testamento. D'altra parte... Jonny era sua figlia.

Peabody annuì. — Dunque, vi sentiste obbligati a portarla qui?

— Certo — rispose Matt. — Io... noi non potevamo lasciarla in un orfanotrofio! La cosa più ovvia era portarla in America. Inoltre, tutto dipendeva dal fatto che il padre fosse vivo o morto; se fosse morto, allora lei era erede del padre, e secondo noi non c'erano dubbi.

— Capisco — commentò Peabody.

Matt esitò un istante. — La situazione è estremamente chiara — disse. — Se il padre della bambina fosse morto...

— Sembra però che non siate riusciti a stabilire se fosse vivo o morto — osservò pacato Peabody. — Ad ogni modo... continuate, prego. Portaste qui la bambina.

— Sì. Il Quartiere generale americano ci aiutò ad abbreviare le pratiche. Quando la portai via, lasciai al direttore dell'orfanotrofio la lettera che riassumeva tutta la situazione. Conteneva ogni ragguaglio sul testamento di Con rad Stanley; vi erano citati i nomi di Doris Stanley, vedova di Conrad, della signorina March e dell'altro esecutore testamentario, Charlie Stedman. Niente ci autorizzava a sperare che Conrad Stanislowski sarebbe mai capitato in America. Nello stesso tempo, avevamo una precìsa responsabilità morale nei confronti della bambina. Bisognava inoltre considerare che se suo padre fosse morto, lei era sua erede. Comunque, sapevamo tutti che Conrad Stanley avrebbe desiderato che facessimo così.

Il tenente si rivolse a Laura: — A quanto ho capito, signorina March, quest'uomo oggi vi ha detto di aver ricevuto quella lettera.

Laura rispose: — Sì. E deve averla ricevuta, altrimenti non avrebbe potuto conoscere il mio nome, né che Jonny era qui.

Peabody non fece commenti; si rivolse con aria assorta a Matt: — Dunque, avevate preso in considerazione l'ipotesi che Conrad Stanislowski fosse morto o che non sarebbe venuto qui a prendere la cittadinanza americana e a reclamare l'eredità. Il testamento poneva dei limiti, a questo proposito?

Matt disse: — Sì, tenente. Vi era un limite di tempo per quel testamento: tre anni. Cioè, se Stanislowski non si fosse presentato entro quel periodo, o non fosse riuscito a venire in America, allora le disposizioni testamentarie che lo riguardavano sarebbero state annullate.

— Tre anni — rifletté Peabody. — Avete detto che Stanley è morto tre anni fa; dunque, il limite di tempo è quasi scaduto.

— Sì, scade in gennaio.

Dopo un momento, Peabody osservò: — Allora, era arrivato qui appena

in tempo. Che ne sarebbe stato della sua parte, se non si fosse presentato a reclamarla?

Matt rispose: — È tutto previsto, nel testamento. Passati i tre anni, se Conrad Stanislowski non si fosse fatto avanti, o non fossimo riusciti a rintracciarlo, allora la parte che gli spettava doveva essere divisa fra gli altri eredi.

— Quali altri eredi?

Matt rispose con eccessiva disinvoltura: — Sarebbe stata divisa in parti uguali fra la signora Stanley, Charlie Stedman e... — accennò a Laura — la signorina March.

— Capisco. — E tenente fissò Laura, meditabondo.

Matt riprese: — La signorina March era in un certo senso figlia adottiva di Stanley, seppure non legalmente; Stanley era amico di suo padre, e si è occupato dell'educazione di Laura. In seguito lei divenne la sua segretaria. Ecco perché l'ha nominata esecutrice testamentaria. L'altro esecutore è Charlie Stedman, mi pare di avervelo già detto. È un industriale, un vecchio amico di Stanley.

Vi fu di nuovo una breve pausa. Laura avvertì un senso d'imbarazzo in Matt.

Infine, il tenente Peabody disse calmo: — È strano che abbiano trovato assassinato l'erede di tutto quel denaro, vero, signorina March?

8

Matt lasciò cadere sul tavolino la scatola di fiammiferi che fino a quel momento aveva rigirato tra le dita e si alzò. Laura disse, con una voce improvvisamente stanca, che non sembrava nemmeno la sua: — Tenente Peabody, non ho ucciso Conrad Stanislowski per ereditare un terzo del suo patrimonio.

— Ma signorina! — Peabody assunse un'aria sorpresa, ma il suo sguardo si era fatto molto attento.

Una fredda rabbia animava Laura. Disse bruscamente: — Mi è parso che voleste insinuare proprio questo.

Matt la guardò con aria di approvazione.

Peabody disse in tono garbato: — Scusatemi. Stavo solo raggiungendo la conclusione logica che ora, morto l'erede, una grossa somma di denaro sarà divisa tra voi, l'altro esecutore e, naturalmente, la vedova. Quindi, in un certo senso, per voi è un vantaggio che Conrad Stanislowski sia morto.

Matt osservò: — Avete dimenticato la bambina.

Il tenente lo fissò. — Già. Quali erano le vostre intenzioni nei suoi confronti, se quell'uomo non fosse comparso oggi?

— Questa è la ragione per cui l'abbiamo portata qui da Vienna, tenente. Credevo di essere stato chiaro. La consideravamo erede di suo padre, e ritenevamo logico presumere che fosse morto. Comunque, vivo o morto...

Peabody interruppe: — Chiariamo le cose. Conrad Stanley ha nominato specificatamente qualche erede del nipote, nel testamento?

— No. Potete dare di persona un'occhiata al testamento.

— Lo farò, avvocato — disse Peabody.

Matt spiegò: — Stanley lo redasse per la maggior parte senza assistenza legale. Lui era fatto così. Comunque, è un documento perfettamente legale, chiaro e firmato da testimoni. Si riferisce al nipote, menzionandone il nome: non lo aveva mai visto né aveva avuto contatti con lui. Infatti, lui stesso non doveva essere certo se fosse vivo o morto. Ciononostante, sentiva profondamente i vincoli di parentela e, come vi ho detto, ha sempre pensato di avere un grosso debito di riconoscenza verso l'America, per le possibilità che gli aveva offerto, e desiderava trasmettere queste possibilità al nipote. Suppongo che la clausola dei tre anni fosse concepita allo scopo di prevedere l'eventualità che il nipote non fosse rintracciato. Naturalmente, non sapendo che lui avesse una figlia, non ha lasciato disposizioni che riguardassero specificatamente la bambina, né che prevedessero l'esatta situazione che si verificò in seguito, cioè che siamo riusciti a trovare la figlia di Conrad Stanislowski, ma non Stanislowski stesso. Ma comunque si possa interpretare il testamento, l'intenzione di Stanley era molto chiara. La nostra idea è che il fondo fiduciario debba essere prolungato finché Jonny abbia raggiunto la maggiore età e possa essere devoluto a lei in quanto erede di suo padre.

— Ci sono disposizioni in merito?

— No. Sarà il tribunale a stabilirlo. Però non credo ci siano dubbi sulla interpretazione del testamento.

— Però vi siete accordati fra di voi. Voglio dire, la signora Stanley, Stedman e la signorina March, tutti voi siete d'accordo per presentare in tribunale la petizione di prolungare il fondo fiduciario a favore della bambina. Non è così?

Matt esitò un attimo; infine disse: — Sono certo che non vi è nessun disaccordo tra di noi. Abbiamo rimandato ogni disposizione legale alla data in cui il patrimonio dovrebbe essere assegnato, cioè al momento giusto per

procedere a un'operazione di questo genere. Vale a dire a gennaio. Il punto, tenente, è che nessuno aveva niente da guadagnare dalla morte di quest'uomo presentatosi oggi. Voi state cercando il movente, è chiaro, ma dovete cercarlo altrove, credetemi.

Peabody osservò pacato: — Qualcuno l'ha ucciso.

Vi fu una lunga pausa. Il frastuono del traffico era diminuito. Una nebbia più fitta doveva essersi alzata dal lago, poiché la sirena vicino alla banchina emetteva un fioco segnale nella notte. Peabody riprese: — Ora torniamo al colloquio che avete avuto con quell'uomo, signorina March. In primo luogo, avete avuto dubbi sulla sua dichiarazione?

— No — rispose Laura. — Perlomeno, non mentre era qui.

— Che intendete dire?

— Esattamente quello che ho detto, tenente. Quando lui ha visto Jonny, non le ha parlato, né Jonny gli ha rivolto parola. Poi mi ha chiesto di non dire a nessuno del suo arrivo, e se n'è andato. C'era qualcosa in lui che mi ha indotta a credergli. Tuttavia, ero in dubbio se fosse corretto da parte mia informare Matt e gli altri del suo arrivo. Comunque, mi ha colpita il fatto che se Jonny lo avesse riconosciuto, avrebbe avuto qualche tipo di reazione. Anche se nel preciso istante in cui l'ha visto è rimasta annichilita o forse spaventata, mi è parso però che in seguito avrebbe dovuto mostrare qualche emozione. Ho pensato allora che l'uomo doveva essere un impostore. Ma quando ho preso il dizionario polacco e sono andata a interrogare la bambina...

Peabody interruppe: — L'avete interrogata?

— No. È allora che l'ho trovata in lacrime. Perciò ho capito che doveva averlo riconosciuto, e che si trattava di suo padre.

— Ma avete dubitato, almeno per un momento, che fosse Stanislowski?

— Sì. Ma solo per un momento.

— Non vi ha fatto nessun accenno a ciò che intendeva fare durante i pochi giorni in cui voleva che il suo arrivo fosse tenuto segreto?

— No.

— Voi gli avete spiegato l'intera situazione — cioè, che avrebbe dovuto vedere la signora Stanley, Cosden e l'altro esecutore?

— Volevo telefonare a Matt. Lui mi ha chiesto di non farlo. Sembrava... spaventato.

— È strano, non vi pare? Perché doveva essere spaventato? Era venuto solo per vedervi e per assicurarsi che la bambina fosse sana e salva in mani vostre.

— Sembrava spaventato — ripeté lei, ostinatamente.

— Ebbene — disse Peabody — questa è la vostra impressione. Comunque, lui sapeva tutto del testamento.

— Sì, naturalmente. Aveva letto la lettera che Matt gli lasciò all'orfanotrofio.

— Però si è rifiutato di mostrarvela. Anzi, si è rifiutato di mostrarvi qualsiasi documento di riconoscimento.

— Ha detto che entro pochi giorni avrebbe potuto mostrarci tutti i documenti richiesti.

— Non ha detto di dover vedere qualcuno?

— No. Mi ha soltanto dato il suo indirizzo.

Improvvisamente, Peabody disse: — Voi siete molto giovane per essere esecutrice del testamento di Stanley. Dovete aver riflettuto molto seriamente sulle vostre responsabilità. Cosden — e indicò Matt con un cenno — e l'altro esecutore, Stedman, devono avervi avvisata che qualcuno poteva venire al corrente del testamento e poteva tentare di reclamare il denaro...

— Lo so — disse Laura — ed è per questo che gli ho chiesto i documenti. Avrei preferito evitarlo, e portarlo subito da Jonny.

— Signorina March — disse Peabody, chinandosi in avanti — siete certa che fosse già morto, quando lo avete trovato?

— Sì. Non vi erano dubbi. Gli ho tastato il polso, poi gli ho accostato uno specchietto alla bocca...

Peabody interruppe: — Avete tentato di soccorrerlo?

— No. Non c'era più niente da fare. Era morto.

— Descrivetemi la stanza, per favore.

— La stanza? Be'... una stanza qualsiasi, piccola e piuttosto spoglia. Un letto, un cassettone, un tavolo. Lui giaceva sul pavimento, vicino al tavolo. La valigia era per terra, il cappotto gettato sul letto. La giacca appoggiata su una sedia. — Le venne in mente la camicia grigia macchiata di rosso e s'interruppe.

— Qualche altro particolare riguardo alla stanza?

Rivide davanti a sé la cameretta illuminata, in tutto il suo tragico squallore. — No... ah sì, mi pare che ci fossero due bicchieri sul tavolo.

Sapeva naturalmente che Peabody aveva già ispezionato quella stanza e aveva visto ogni cosa. Lui riprese con disinvoltura: — I bicchieri vi sembravano puliti?

Laura esitò. — Sì, mi pare di sì. Non ricordo di averci visto niente den-

tro.

Il tenente domandò: — Cos'avete fatto, esattamente?

— Ve l'ho detto...

— Ripetetemelo.

— Io... gli ho tastato il polso e ho tentato di controllare con lo specchietto se respirava ancora. Poi ho dato un'occhiata attorno alla stanza, ma per la verità pensavo solo a Jonny, e che si trattava di un delitto. È stato terribile. Volevo solo andarmene via...

— Sicché, avete capito subito che si trattava di un delitto?

— Che altro poteva essere? Le ferite erano sulla schiena.

Peabody commentò: — A quanto pare, avevate la mente ben lucida, se avete capito subito che si trattava di un delitto.

Matt osservò: — Ma era chiaro, tenente. Non poteva essersi suicidato. Era materialmente impossibile. Chiunque lo avrebbe capito, che era un delitto.

— Non c'è dubbio — asserì Peabody. — Però, dev'essere stato un brutto colpo per voi, signorina March. Non capita spesso d'imbattersi in un delitto. Perlomeno, a chi non fa il mio mestiere. Voi dovevate essere interessata ai documenti che lui aveva dichiarato di avere. Non li avete cercati?

— No! Non ci ho nemmeno pensato. Ho pensato solo a Jonny e... che lui era stato assassinato.

— Siete certa di non avere... be', aperto la valigia, frugato le tasche della giacca?

— No! — gridò Laura. — Non l'ho fatto!

— Dove volete arrivare, tenente? — s'intromise Matt. — Non avete trovato nessun documento?

— No, nessuno — rispose Peabody. — Né il passaporto, né la lettera dell'orfanotrofio, né altre lettere. Nessun documento. C'era solo un portafoglio con un centinaio di dollari. Nient'altro. Nemmeno le cifre sui suoi indumenti, non un elemento per identificarlo, tranne, naturalmente... — il suo sguardo assorto si posò su Laura — la visita fatta a voi e la sua dichiarazione di essere Stanislowski.

9

— Ma ciò suggerisce... — cominciò

Matt, ma il tenente lo interruppe:

— Ciò suggerisce che l'assassino abbia preso i documenti. Però, suggeri-

sce anche che lui quelle carte non le avesse. — Trasse dalla tasca una piccola busta. — Un'altra domanda, signorina March. Vi ha parlato, quando siete giunta nella sua stanza in Koska Street?

— Era morto...

— Non è morto immediatamente dopo essere stato pugnalato. Voi lo sapevate, vero?

Il suo tono disorientò Laura. — Ho pensato che fosse ancora vivo quando la donna, Maria Brown, mi ha telefonato. Altrimenti lei non avrebbe potuto sapere il mio nome, né mi avrebbe chiesto di portare un medico per soccorrerlo. Ma quando l'ho visto io, era morto.

— Siete certa di aver descritto la stanza esattamente come l'avete vista? Non avete omesso nessun particolare?

Laura ripensò alla cameretta illuminata, rimastale impressa nella mente come una nitida fotografia. — No — rispose, scandendo le parole — niente.

— Come dato di fatto — disse Peabody — c'erano macchie di sangue sulla poltrona, al lato opposto dalla stanza...

— Non le ho viste. Io...

— E c'era qualche macchia di sangue sul pavimento. Sembrerebbe che sia stato pugnalato mentre era seduto sulla poltrona. Poi qualcuno l'ha aiutato, oppure si è trascinato da solo verso il tavolo. In ogni caso, sicuramente era ancora vivo pochi minuti dopo essere stato pugnalato.

Matt osservò: — Doveva essere in sé, quando ha detto a Maria Brown di telefonare alla signorina March: lei aveva il nome e il numero telefonico della signorina, le ha detto di portare un medico, e di andare subito li. Se Stanislowski fosse stato già morto, non le avrebbe detto di portare il medico. E non dimenticate, tenente, che è scappata via da quella pensione, e quando si è imbattuta nella signorina March e in Jonny, ha detto loro di andarsene, e ha detto inoltre — vibrava una strana nota dura nella voce di Matt — che non avrebbe dovuto farlo.

— Cosi dice la signorina March.

Il tono di Matt era sferzante. — Non vedo perché dovrebbe mentire. È per questo che è andata alla pensione. Per questo ha telefonato al medico.

Anche il tono di Peabody era sferzante. Disse: — Sicché, in tribunale sosterreste che la Brown lo ha assassinato? Secondo voi, visto che Stanislowski non era morto sull'istante, lei ha telefonato chiedendo aiuto, e ha detto di portare un medico. Poi, quando Stanislowski è morto, ha raccolto la sua roba e ha tagliato la corda, dopo aver avvertito la signorina March di

andarsene, e dopo aver fatto quello che voi interpretate quasi come una confessione. Non vi sembra tutto alquanto inconsistente?

Matt soggiunse con maggior calma: — lo non ho detto che Maria Brown lo ha ucciso. Dico che Stanislowski è andato alla pensione di Koska Street e che la Brown doveva essere già lì. Dico che lei ha telefonato per chiedere soccorso, e che, dopo la sua morte, è scappata via, lasciando la stanza pagata in anticipo, senza preavviso. E dico che lui era fuggito dalla Polonia. Ha detto alla signorina March di essere un funzionario del partito e...

Peabody lo interruppe con una punta d'impazienza. — Andremo a fondo di tutto. Ci vorrà un po' di tempo. — E riprese più calmo: — Ora, da quanto ho capito, ciò che ha detto alla signorina March quadra con quello che sapevate di... Stanislowski.

Matt rispose: — Sapevamo ben poco di lui. Sapevamo che era nato a Cracovia e che Jonny era sua figlia. E questo, più o meno, è tutto.

— Avete cercato di stabilire le circostanze dell'arrivo della bambina all'orfanotrofio?

— Certamente. Dovete capire che, nel dopoguerra, il Comitato di assistenza era tempestato di richieste. Era molto difficile, malgrado i loro sforzi, tenere un archivio preciso e dettagliato. Comunque, un uomo portò Jonny all'orfanotrofio; si chiamava Gustav Schmidt, un nome comune, come potete notare. Diede un indirizzo; quando andai a Vienna, tentai di rintracciarlo, ma senza successo. Nei due anni in cui Jonny rimase all'orfanotrofio, la casa di cui aveva dato l'indirizzo fu rasa al suolo, e al suo posto fu costruito un altro edificio. Non riuscii nemmeno ad appurare se a quell'indirizzo avesse davvero abitato un certo Gustav Schmidt.

"Sta di fatto che Schmidt non riuscii a rintracciarlo. Pare che avesse dichiarato di essere un amico del padre della bambina, e di averla portata all'orfanotrofio perché non c'era nessuno cui affidarla. Non dichiarò che il padre era morto, e se lo fece, sulla scheda non risultava. Nessuno fra i dipendenti dell'orfanotrofio ricordava niente del colloquio con Gustav Schmidt."

— Ma quanto a Stanislowski — disse Peabody — la vostra tesi più ottimistica era che fosse vivo, e avesse mandato a Vienna la bambina, sperando di poterla raggiungere in un secondo tempo.

Matt annuì. — Era soltanto una possibilità.

Peabody disse a Laura: — Però è la stessa versione che quell'uomo vi ha dato questo pomeriggio.

— Si — affermò Laura.

— E che voi avevate discusso ancora tempo fa con Cosden e le altre due persone direttamente interessate alle disposizioni riguardanti Stanislowski.

Anche stavolta Matt disse, con eccessiva disinvoltura: — Certo che ne avevamo discusso, tenente. Però avevamo considerato anche le altre possibilità, e cioè che Stanislowski fosse morto o che per qualche ragione non potesse occuparsi di Jonny. Il fatto è che, ai fini del testamento, questo non aveva alcuna importanza. Se Stanislowski non fosse arrivato qui prima di gennaio, la clausola che lo riguardava sarebbe venuta meno. D'altra parte, come vi ho detto, le intenzioni di Stanley erano perfettamente chiare per noi, e di conseguenza avremmo dovuto devolvere il patrimonio a Jonny, prolungando il fondo fiduciario finché non avesse raggiunto la maggiore età.

— Ma non avete fatto niente di definito in proposito?

Laura senti che Matt mordeva il freno. Rispose: — Non potevamo fare niente fino a gennaio.

Peabody non mollava. — Ma eravate tutti d'accordo?

Matt disse freddamente: — Vi ho esposto l'esatta situazione, tenente. Voi capirete che io non vi sono per nulla coinvolto direttamente. Sono soltanto il legale della signora Stanley, ma è compito mio contribuire all'esecuzione delle disposizioni del testamento di Conrad Stanley.

— Nell'interesse della signora Stanley — commentò Peabody, pacato.

— Certo. Dovete capire, tenente, che tutti noi proviamo un grande affetto e un forte senso di responsabilità nei confronti di Jonny.

— Senza dubbio — disse Peabody, garbatamente, e soggiunse, con distacco: — Naturalmente, la bambina sottrae dal patrimonio una grossa fetta di denaro che sarebbe stata altrimenti divisa tra il signor Stedman, la signora Stanley, e la signorina March. — Aprì la busta che teneva in mano. Ne trasse un brandello di stoffa bianca, cosparso di macchie scure. Era un fazzoletto da donna di lino bordato con l'orlo a giorno. Lo porse a Laura. — È vostro, signorina March?

Le macchie scure erano di sangue raggrumato. Lei si ritrasse. — No.

— Voi dite di aver tentato di soccorrere Conrad. Siete certa di non aver adoperato il fazzoletto per premerlo sulle ferite?

— Oh, no! — gridò Laura. — No! — Di nuovo il quadro nitido della stanza le si riaffacciò alla mente, e stavolta, con esso, il ricordo di un brandello di stoffa bianca, macchiato di rosso. — Era sul pavimento! Ora ricordo. L'ho visto proprio mentre stavo andandomene. Mi sono guardata intorno, l'ho visto, ma...

— Perché non me l'avete detto, quando avete descritto la stanza?

— Me ne sono dimenticata! — Era la verità, ma non sembrava così.

— È chiaro che apparteneva alla Brown — osservò Matt.

Peabody disse, stancamente: — Già, quella Brown. Vorrei dare un'occhiata ai vostri fazzoletti, se non vi spiace, signorina March. Non che questo possa provare niente. Di solito, le donne hanno fazzoletti scompagnati, vero?

Laura lanciò un'occhiata a Matt, che si strinse nelle spalle e annuì leggermente. Lei si alzò e guidò Peabody nella sua camera.

— Jonny dorme — disse piano a Peabody, e indicò la porta chiusa della camera di Jonny. Il tenente fissò un attimo la porta. — Vorrei parlare con la bambina.

— Non ora — disse Matt, con fermezza. — Potrete parlarle in seguito, ma non stasera.

Peabody cedette. Attraversò la cameretta ordinata di Laura, diretto verso il cassettone dal quale la ragazza tirò fuori la custodia che conteneva tutti i suoi fazzoletti. Come in un incubo, li posò su un tavolo e osservò il tenente estrarli uno a uno con delicatezza. Un lieve profumo di lillà si sprigionò dalla busta. Matt restò a guardare, le mani in tasca, il viso impenetrabile, mentre Peabody esaminava i fazzoletti uno a uno, confrontandoli col fazzoletto gualcito e macchiato che aveva appoggiato sul tavolo vicino agli altri. Nessun fazzoletto era identico a quello macchiato di sangue.

Con un misto d'incredulità e di paura, Laura assisteva all'operazione. Ma come aveva detto il tenente, ciò non poteva provare nulla. Il fazzoletto sporco di sangue non era che un comune fazzoletto orlato a giorno. Laura, Doris, chiunque poteva averne uno uguale.

Qualunque cosa il tenente avesse pensato, non disse niente. Ma poi gironzolò intorno alla stanza, soffermandosi a guardare il comodino; esaminò la fotografia del padre di Laura, una piccola istantanea di un giovane in divisa da aviatore, con gli occhi socchiusi al sole.

Era una camera simpatica, chiara e luminosa, che Laura si era divertita ad arredare da sé; una camera femminile e ordinata. Vedere un agente di polizia aggirarsi là dentro, in cerca di prove, accresceva in lei quel senso d'incubo. In silenzio, Peabody uscì dalla stanza e si diresse verso la cucina.

Se stava cercando un coltello, lo avrebbe trovato, pensò Laura: c'erano vari coltelli nel cassetto delle posate. Ma lui si limitò a guardarsi intorno a lungo, senza fretta, e infine uscì.

Quando furono di nuovo nel soggiorno, Peabody continuava a tacere,

fissando nel vuoto con aria assorta e preoccupata, come se stesse riponendo delle schede nel suo invisibile archivio; allora, Matt affrontò direttamente le insinuazioni sottintese da quella rapida ma terrificante perquisizione.

— Tenente Peabody, è vostro compito investigare, noi lo capiamo, ma permettetemi di farvi presente che, se la signorina March avesse ucciso quell'uomo e avesse rimosso ogni prova della sua identità, non si sarebbe certo in seguito comportata come ha fatto. Si sarebbe piuttosto limitata a tornarsene qui, senza dir niente a nessuno. Non avrebbe neppure telefonato a me, per denunciare il delitto. Nessuno sarebbe mai venuto a sapere che quell'uomo era stato qui. E, soprattutto, se avesse avuto intenzione di ucciderlo, non avrebbe portato con sé la bambina e non avrebbe chiamato un medico, chiedendogli di andare là.

Peabody rispose freddamente: — Su basi ipotetiche, signor Cosden, e in risposta alla vostra ultima affermazione, vi dirò che potrebbe benissimo aver chiamato il medico. Infatti, sarebbe stata una mossa piuttosto abile. Il medico era fuori per una visita; probabile, quindi, che sarebbe arrivato in Koska Street più tardi, dopo di lei... Un'ottima mossa per stornare i sospetti.

10

— Ma non sono stata io! — gridò Laura. Si sentiva la gola paralizzatala sua stessa voce le sembrava estranea. — Ho telefonato al medico, ma l'ho fatto perché me l'ha chiesto Maria Brown. Non l'ho ucciso io.

Matt aggiunse: — Potrebbe anche essere una mossa pericolosa, tenente, chiamare un medico. Sarebbe potuto arrivare prima della signorina March, all'ora esatta del delitto.

— Se fosse arrivato prima del delitto, era sufficiente rimandarlo. La signorina March dice che la pensione era tranquilla; facile che una pensione in quel quartiere sia tranquilla, a quell'ora del pomeriggio, quando la maggior parte degli ospiti non è ancora tornata dal lavoro. Sarebbe stata in grado di sentire l'arrivo del medico. Un momento! — Peabody fermò con un gesto la protesta di Matt. — Non sto dicendo che è successo così! Tengo solo a dire che quella telefonata al medico, che naturalmente possiamo accertare, non scagiona automaticamente la signorina March. Ricordatelo, Cosden: è lei che ha trovato Stanislowski, ed era l'unica di voi a sapere che si trovava qui a Chicago. 0, per lo meno, l'unica ad ammettere di saperlo.

— Credetemi — dichiarò Matt — né io, né la signora Stanley, né Charlie Stedman eravamo al corrente di questo. La signorina March sostiene di non averlo detto a nessuno di noi, ed è la verità. Tutto quello che ha dichiarato risponde a verità.

— Non sto dicendo il contrario. — Improvvisamente Peabody assunse un tono ragionevole e cordiale, stranamente disarmante. — Sentite, Cosden, io sto solo facendo il mio dovere. Parlerò anche con le altre due persone interessate all'arrivo di quell'uomo. Dicendo che la signorina March è l'unica ad ammettere di saperlo qui a Chicago, intendo dire che qualcun altro, forse qualcuno che non conoscete, sapeva che Stanislowski era qui, ed aveva un movente per ucciderlo.

— Non lo nego. — Gli occhi di Matt scintillavano d'ira, ma la voce era calma. — Però considerate questo, tenente. Se la signorina March lo avesse ucciso, il che non è vero, avrebbe avuto tutto l'interesse a mantenere il silenzio sull'intera faccenda. Non dire a nessuno che lui era venuto a trovarla, rifiutarsi di andare alla pensione quando la Brown ha telefonato...

— La bambina lo ha visto, quando è venuto qui — osservò seccamente Peabody.

— Non ha importanza. Jonny sta solo imparando a parlare l'inglese. Anche se avesse nominato suo padre, diciamo a me, avrei forse pensato che fosse realmente venuto qui? Non avrei piuttosto pensato che stesse facendo qualche gioco infantile, e scherzando con me, e che si riferisse a qualcosa che io non ero in grado di capire? Non avrei forse creduto alla signorina March, se lo avesse negato?

Peabody piegò la busta contenente il fazzoletto macchiato e la ripose con cura in tasca. Disse con distacco: — Sono certo che avreste creduto alla signorina March.

Per qualche oscuro motivo, queste parole disorientarono Matt. Esitò, poi riprese troppo in fretta: — Il fatto è che non ci sarebbe stato nessun testimone attendibile dell'arrivo di Stanislowski a Chicago. Qualcuno, magari l'albergatrice, lo avrebbe trovato assassinato; qualcuno avrebbe denunciato il delitto alla polizia. Voi stesso dite che non sono stati trovati documenti. In seguito, sarebbe finito negli archivi della polizia come individuo non identificato, trovato assassinato in una pensione. Nessuno avrebbe saputo niente di più sul suo conto. Questa è la verità, tenente, e voi non potete negarlo.

— Credete? — Peabody fissò Matt assorto; infine, disse con franchezza disarmante: — La verità è che vorrei identificare quell'uomo. Dovremo in-

terrogare la bambina. Chiameremo un interprete. Jonny sa se lui era o non era suo padre, e se lei lo riconoscesse, ciò semplificherebbe al massimo il nostro problema.

Matt disse: — Volete dire che se Jonny affermasse che era suo padre, voi includereste tutti noi nella lista delle persone sospette?

— Questo è affar mio, Cosden — rispose il tenente. — Comunque, non ho difficoltà ad ammettere che includerò nella lista degli indiziati chiunque avesse un movente per sbarazzarsi di Stanislowski.

Matt era ancora arrabbiato. — La signorina March vi ha dato un resoconto esatto di quanto è accaduto. Ciò dovrebbe facilitare il vostro compito, se credeste alla sua versione.

— Vi ho già detto che non sto accusando la signorina March. E anche se l'avessi arrestata — disse soavemente Peabody — suppongo che con l'aiuto della legge sareste riuscito a tirarla fuori. O per lo meno ci avreste provato. — Si rivolse a Laura e le chiese a bruciapelo: — Perché la bambina si trova proprio qui? Non me l'avete detto. Mi sembra che sarebbe stato più logico che fosse la signora Stanley a prendersi cura di lei.

Matt intervenne: — Conrad Stanley era un vecchio e intimo amico del padre di Laura, Peter March. Costui fu ucciso in guerra. La madre di Laura morì poco dopo. Lasciarono ben poco denaro; Stanley subentrò e si occupò dell'istruzione di Laura. Quando lei ebbe terminato gli studi, Stanley l'assunse come segretaria. Con ciò ho risposto alle vostre domande, tenente Peabody?

Peabody annuì. — Sicché lasciaste l'impiego per occuparvi della bambina? — domandò a Laura.

— Sì — rispose lei.

Matt riprese: — È nostra intenzione rimborsarla di qualsiasi spesa sostenuta per la bambina, prelevando dal patrimonio quando esso sarà assegnato il prossimo mese.

— E il vostro impiego? — chiese Peabody a Laura, in tono garbato, ma con una punta di scetticismo.

Laura rispose: — Ne troverò un altro.

Matt spiegò: — Il nostro programma è di mettere Jonny in un collegio; in seguito, ci preoccuperemo di trovare un impiego a Laura.

— Capisco — disse Peabody. — Un'altra domanda, signorina March. A quanto ho capito, quando il presunto Stanislowski se n'è andato, gli avete esplicitamente promesso di tener segreta la sua presenza, vero?

— Sì. Io... ho sottinteso una promessa, o perlomeno lui l'ha interpretata

come tale, ed è andato via.

— Secondo me, voi sareste dovuta andare difilato a telefonare, qualsiasi cosa vi avesse chiesto. Era vostro dovere avvisare Cosden, l'altro esecutore e la signora Stanley, che l'uomo da voi ricercato era comparso. Perché non lo avete fatto?

— Perché — rispose Laura — io... gli ho creduto. Aveva detto di avere delle ragioni precise, e che si sarebbe fatto avanti fra qualche giorno.

— Capisco — disse Peabody, in un tono che indicava che invece non capiva affatto. Si rivolse a Matt: — Cosden, potete darmi l'indirizzo della signora Stanley e del signor Stedman?

Avrebbe interrogato anche loro, naturalmente. Tirò fuori un blocchetto e annotò gli indirizzi che Matt gli diede. Doris abitava in una casa elegante, poco lontana da quella di Laura. L'indirizzo di Charlie era il suo club. — Grazie — disse Peabody, e prese cappello e cappotto. — Non so quando apriremo l'inchiesta; c'è il problema del riconoscimento. Vi chiederò una dichiarazione formale, signorina March. Domattina verrà qui uno dei miei uomini. — E uscì dalla stanza.

La dichiarazione li colse di sorpresa. Matt corse dietro a Peabody. Dopo qualche parola, la porta d'ingresso fu chiusa, e Matt tornò.

— Matt! — gridò Laura — non può sospettarmi! Quel fazzoletto non è mio. Dev'essere di Maria Brown. Lui però ha ispezionato il mio appartamento. Cercava... le prove!

— Calmati. È il suo mestiere; sta facendo un'indagine preliminare. Il fazzoletto prova soltanto che c'era qualcuno nella camera di Stanislowski, e che evidentemente ha cercato di aiutarlo. È ovvio che doveva essere la Brown. — Matt prese il telefono. — Sarà meglio che telefoni a Doris e a Charlie per avvertirli, prima che Peabody giunga a casa loro. Doris non gradirà che non gliene abbia parlato prima, e nemmeno Charlie.

Lo ascoltò parlare prima con Charlie, poi con Doris. Charlie gli rivolse domande incredule e piene di stupore. Anche Doris non riusciva a capacitarsi. Matt continuava a ripetere: — Eppure, è successo, Doris... No, Laura non sa niente di più. Non ha telefonato né a te né a nessuno di noi perché lui l'aveva pregata di non farlo... non sa il perché, lui le ha detto che era molto importante e che si sarebbe fatto vivo entro qualche giorno con tutti i documenti... No, voleva soltanto vedere Jonny. Non ha parlato con lei... Jonny non ha detto una parola... Sì, è strano, ma doveva essere spaventata. Poi si è messa a piangere e... certo, lo so, non prova niente, ma quel che è successo... Poi ha telefonato quella Brown... Credo sia perfettamente chia-

ro. Laura doveva andare in quella pensione! Non poteva rifiutarsi di chiamare un medico e di andare là... Be', ha dovuto portare Jonny con sé; non poteva lasciarla sola... Sì, la polizia adesso è sul luogo, e qui è venuto un certo tenente Peabody. Se n'è appena andato. Ha chiesto il tuo indirizzo e quello di Charlie... Naturalmente vogliono parlare con te... perché? Perché devono interrogare chiunque fosse interessato a Stanislowski... No, non posso venire ora; sono solo con Laura. — Vi fu una lunga pausa mentre Doris parlava. Infine, Matt disse: — Va bene, vengo.

Riattaccò il ricevitore e si rivolse a Laura: — Doris è sconvolta. Vuole che io sia là quando la polizia andrà da lei. Credo anzi che Peabody sia già diretto a casa sua; sarà meglio che vada.

— Naturalmente — disse Laura. Ma avrebbe preferito che non se ne andasse. Matt prese il cappotto sul braccio e si fermò sulla soglia, guardando Laura con apprensione. Infine, disse: — Faresti meglio a mangiare un boccone. Cerca di dormire; è tardi. Domattina ti farò sapere se ci sono novità.

Laura annuì e lo salutò.

Quando se ne fu andato la casa le sembrò improvvisamente vuota. Ma era naturale che Matt si precipitasse da Doris ogni volta che lei lo voleva. Era sempre stato così.

11

Le telefonate misteriose iniziarono quella sera, poco dopo che Matt se ne fu andato.

Laura era nel cucinino, e cercava di buttar giù una minestra calda, quando il telefono squillò. Andò a rispondere. — Pronto! — Silenzio, all'altro capo del filo; qualcuno però stava in ascolto. Laura ripeté forte: — Pronto!

Ancora silenzio. Dopo un attimo Laura udì un "clic", la comunicazione venne tolta.

Dopo un momento, Laura riattaccò il microfono. Le telefonate in arrivo passavano attraverso un centralino, situato nell'atrio della casa albergo. Là una ragazza prendeva i messaggi, nel caso che il telefono di un inquilino avesse suonato per un po' senza risposta. Forse c'era stato un contatto, oppure si era trattato di un errore. Laura andò in cucina e si sforzò di finire la minestra, ma non ci riuscì. Preparò della cioccolata calda per Jonny e la versò in un thermos. Jonny era mattiniera ed era sua abitudine entrare pian piano in camera di Laura a versarsi la cioccolata, mentre il gattino ruzzolava attorno. Per tener compagnia a Jonny durante quella piacevole ora del

mattino, anche Laura si preparava il caffellatte e lo metteva in un altro thermos. Jonny apriva anche quello, e lo serviva a Laura con un'aria allegra da piccola massaia. Mentre il micino giocava, loro due sorbivano le bevande calde, e poi andavano in cucina a fare una vera e propria colazione, sollecitate di solito da Suki che aveva sempre un appetito vorace. Quella sera, come sempre, Laura scaldò il latte, vi uni del caffè caldo, e versò la miscela in un altro thermos. Poi posò le bottiglie sul tavolo.

Rigovernò, apri la porta della cucina, che dava sul ballatoio di servizio, e mise fuori le bottiglie vuote. Ora aveva finito; era sola coi suoi pensieri. Tornò nel soggiorno.

L'orologio sulla mensola segnava quasi mezzanotte e mezzo. Si chiese quale impressione Peabody avrebbe riportato dall'interrogatorio di Doris e di Charlie. Accese una sigaretta, andò alla finestra e guardò giù il viale ormai deserto. Il lago e il cielo si confondevano nell'oscurità. Di tanto in tanto sfrecciava qualche automobile. C'era ancora molta nebbia, e il marciapiede sottostante era umido. Desiderò che Matt non se ne fosse andato. Ma tanto era inutile; sarebbe sempre corso da Doris, ogni volta che lei lo voleva.

Pensando a Matt e a Doris, Laura si chiese perché avessero deciso di sposarsi solo dopo che il patrimonio di Stanislowski fosse stato assegnato. Doris era libera da tre anni, ed era un'affascinante giovane vedova. Forse stavolta Matt voleva essere sicuro dei sentimenti di Doris. Comunque, lui ne era innamorato, ed era pronto a correre a ogni suo richiamo.

Laura lo sapeva. Si era innamorata di Matt senza farsi illusioni, ed era successo cosi, all'improvviso, in un soleggiato pomeriggio di dicembre, mentre passeggiavano lungo il lago con Jonny. A un tratto, Matt aveva guardato l'orologio; si era fatto tardi, e lui doveva tornare in ufficio dove lo aspettava un cliente. Aveva preso un tassi e se n'era andato. Allora, improvvisamente, tutto si era oscurato intorno a lei.

Raccolse i nastri variopinti e cominciò ad avvolgerli. Quasi certamente Jonny non si era accorta della tragedia di quel pomeriggio. L'allegria e la fiducia della bambina erano cresciute nel corso delle ultime settimane. La tragica morte di Conrad Stanislowski non doveva assolutamente sfiorare Jonny.

Era tardi. Laura tornò verso la camera della piccola e apri la porta; tutto taceva. Rientrò in camera sua, lasciando aperte entrambe le porte, in modo da sentire se la bambina si svegliava durante la notte. Si avvicinò alla finestra per accostare le tende e guardò fuori, nella notte nebbiosa. Si chiese

dove in quella grande città Maria Brown si fosse rifugiata. Qualcuno le aveva forse ordinato di uccidere Stanislowski? E quel qualcuno le aveva trovato un nascondiglio? Oppure Maria Brown era fuggita in preda al panico, facendosi lasciare dal tassi in un posto qualsiasi, per cercare un'altra pensioncina tranquilla?

Andò in cucina a prendere i due thermos e li posò sul comodino. Cercò di leggere, ma finì per addormentarsi. Era giorno fatto, quando Suki la svegliò, toccandole la guancia con una zampina. Jonny, in pigiama, stava versandosi la cioccolata calda. A un tratto, Laura rivide davanti a sé la scena terrificante del delitto.

Ma Jonny non ne era stata sfiorata. Laura scrutò il visetto allegro, gli azzurri occhi ridenti; non c'era un'ombra nello sguardo candido della bimba.

La mattina trascorse come al solito. Laura cercò la notizia sul giornale; si era aspettata di vedere i titoli di scatola, e invece trovò solo un breve resoconto del delitto. Il suo nome e quello di Stanley non apparivano. Fu molto grata per questo.

Il giornale diceva che un uomo, che si supponeva trovato assassinato in una pensione di Koska Street. Una donna, che si chiamava Maria Brown, aveva lasciato la pensione; ne fornivano i connotati; la polizia stava svolgendo indagini. Non c'era un movente manifesto per il delitto. Era tutto.

Matt non telefonò. Verso le dieci e mezzo arrivarono il tenente Peabody e due agenti. Peabody aveva fretta e le chiese di ripetere la dichiarazione a proposito di Stanislowski e della scoperta del cadavere. Uno degli agenti stenografava.

Ormai l'aveva ripetuta talmente tante volte, da saperla a memoria. Quand'ebbe finito, Peabody le disse che sarebbe stata battuta a macchina, e che lei doveva firmarla. E quando se ne fu andato, di gran fretta, come se avesse un impegno urgente altrove, il secondo poliziotto le comunicò che aveva l'incarico di rilevare le sue impronte digitali.

Laura si sottomise al procedimento con rassegnazione; ma si irritò quando vollero rilevare anche le impronte di Jonny. Peabody non aveva tentato d'interrogare la bambina; non aveva neppure chiesto di vederla. Aveva comunque deciso di usare Jonny per risolvere un caso? La bambina si sottopose divertita al procedimento, e dopo che l'agente l'ebbe ringraziata e se ne fu andato, Jonny si ritirò nella sua camera dove, con una scatola di acquerelli regalatale da Charlie, si diverti a prendere le proprie impronte e quelle delle zampine di Suki.

Poco dopo che la polizia se ne fu andata, arrivò Charlie Stedman.

Era un uomo sui quarantacinque anni, molto più giovane di Stanley, e tuttavia era stato suo grande amico; aveva anche partecipato ad alcune delle sue imprese industriali. A Laura, Charlie aveva sempre fatto l'impressione di un diplomatico estremamente cauto e prudente. Quella mattina sembrava invece un banchiere che avesse scoperto un deficit inaspettato.

— Laura cara! Che cosa terribile! Volevo parlarne con te. Come sta Jonny?

Jonny sentì la sua voce e le corse incontro, le mani sporche di colore. Charlie si chinò a darle un bacio. Laura notò, a favore di Charlie, che lui non aveva fatto una grinza quando si era accorto che una lunga striscia rossa gli era rimasta sulla camicia immacolata. Fu gentile con Jonny, alla sua maniera fredda e impersonale. Anche quel mattino le aveva portato un regalino, un piccolo uccello con la testa gialla e le ali rosse. La bambina se ne impossessò subito e cominciò a giocare. Charlie sollevò significativamente un sopracciglio e accennò alla camera di Jonny.

Era chiaro che non voleva che la bambina ascoltasse la loro conversazione; anche se lei avesse capito solo poche parole, avrebbe potuto intuire qualcosa. Laura riportò Jonny nella sua camera. Quando tornò, Charlie si era seduto in poltrona e stava accendendosi una sigaretta.

— Una cosa terribile! — ripeté. — Dev'essere stato un brutto colpo per te. Matt mi ha raccontato tutto, e naturalmente Peabody è venuto da me per interrogarmi. È una vera disgrazia. Mi dispiace che tu sia andata in quella pensione, Laura.

— Dovevo andarci, Charlie.

— Certo, certo. Che ne dici di quella donna, Maria Brown? Credi sia stata lei a ucciderlo?

— Non lo so.

— Comunque, è fuggita — osservò Charlie. — È un dato di fatto. Laura, hai chiesto a Jonny se quell'uomo era o non era suo padre?

— No, non ancora.

Charlie parve sopreso. — E perché?

— Preferirei aspettare. Vedi, Charlie, dopo che lui se n'è andato, Jonny piangeva in modo tale, che io ho avuto la certezza che fosse suo padre. Il vederlo, l'aveva sconvolta. Non voglio tormentarla ancora; aspettiamo che le sia passata.

— Ho sentito che Peabody vuole interrogarla.

— Stamattina è stato qui, ma non l'ha ancora interrogata.

— Lo farà — asserì Charlie. — Deve farlo. Questa è una situazione piut-

tosto insolita, Laura. Non so cosa dire, e per la verità non so nemmeno cosa pensare. Ma il punto è: quell'uomo era Stanislowski?

12

— Credo di sì, Charlie.

Lui rifletté per un attimo. Infine disse: — Secondo Matt e Peabody, Jonny non l'ha riconosciuto.

— Non gli ho parlato. Però credo che sia rimasta... be', spaventata. Sorpresa. Tutto è stato così improvviso. Tu sai come Jonny si rinchiude in se stessa quando è disorientata. Ma poi, quando se n'è andato, si è messa a piangere.

— È questa la tua unica ragione per credere che fosse Stanislowski?

— No. Cioè... — Laura rifletté un istante. — Posso solo dire che gli ho creduto.

— Matt dice che gli hai chiesto i documenti, e lui ha preso tempo. La polizia dichiara che non sono stati trovati documenti, nella sua camera.

— Lo so. Ma ciò non prova niente, non ti pare?

Charlie sospirò e disse: — Laura, non mi fa piacere dirlo, ma cerca di capirmi. Io ti credo; ti conosco da tanto tempo. Ma la polizia ritiene che Stanislowski, ammesso che fosse davvero lui, sia sopravvissuto qualche tempo, dopo essere stato pugnalato...

Laura lo interruppe. — Per forza, dal momento che ha dato a Maria Brown il mio nome e indirizzo. Matt e io riteniamo che dopo la sua morte lei si sia spaventata e abbia tagliato la corda.

— Può darsi — ammise Charlie. — Oppure la telefonata faceva parte di un piano. Comunque, vorrei farti una domanda, Laura... — si voltò a guardarla. — Stanislowski ti ha parlato, quando sei arrivata alla pensione?

— No! L'ho già detto alla polizia.

Charlie attese un attimo, osservando il volto di Laura. Infine disse: — La polizia pensa che lui potrebbe averti parlato.

— Io ho detto loro esattamente quello che è successo. — Fu improvvisamente presa dalla rabbia; si rese conto che la sua voce era dura e impaziente.

Charlie se ne accorse. — Scusami, Laura, per averti interrogata cosi, ma è importante: mi riferisco all'identità di quell'uomo. Non è chiaro se Jonny l'abbia riconosciuto o meno. Magari ha pianto per qualche altra ragione. Anche quando la interrogheremo non è detto che si ottenga una risposta

esauriente. Il fatto è che il pianto della bambina non è sufficiente a provare l'identità di quell'uomo. Non aveva documenti di nessun genere. La polizia dice che hanno perquisito la stanza; sono certo che non hanno trovato niente. Ed è importante provare se fosse o meno Stanislowski.

— Ma il fondo fiduciario va comunque a Jonny — cominciò Laura.

Charlie interruppe: — Al fondo penseremo in seguito. Il punto è ora che la polizia ritiene che il movente del delitto sia il denaro. In altri termini, credono che Doris, tu e io avessimo tutto da guadagnare dalla sua morte. Insomma, noi siamo le uniche persone sospette: perlomeno finora — disse Charlie — finché non troveranno Maria Brown. Ma il caso, così come si presenta, sì basa sulla dichiarazione di quell'uomo di essere Stanislowski. Se fosse provato il contrario — soggiunse Charlie, sospirando con aria meditabonda — allora la nostra posizione sarebbe più facile. Invece, se tu continui a insistere che era Stanislowski...

— Io non insisto; però gli ho creduto — ripeté Laura.

Il campanello squillò. — Vado io — disse Charlie.

Era ancora il tenente Peabody, sempre frettoloso, sempre preoccupato. — Buon giorno, Stedman. Signorina March, vorrei che veniste in Koska Street con me. Soltanto per dare un'occhiata alla stanza, e vedere se è come voi l'avete lasciata. Dovreste venirci ora.

Charlie chiese. — È proprio necessario, tenente? È stata un'esperienza tremenda per la signorina March...

— Mi dispiace, ma è necessario. C'è giù un'auto che aspetta, signorina March...

Charlie si rivolse a Laura: — Be', non sarà una cosa lunga. Vengo con voi.

— Non voglio riportare Jonny laggiù.

— Giusto — disse Charlie. — Be', allora resto io qui con lei.

Laura andò in camera sua e si cambiò rapidamente, infilandosi l'abito grigio. Si passò il rossetto sulle labbra con aria di sfida, e si avvolse intorno al collo la morbida sciarpa di seta bianca regalatale da Matt, poi prese la borsetta rossa.

Scesero con l'ascensore, senza scambiare una parola. Laura, Peabody e un altro agente. Non c'era nessuno nel vestibolo. La centralinista non si voltò quando passarono. Un'auto di pattuglia era là ad attenderli.

Era una tipica giornata di dicembre, fredda, il cielo era coperto e cadevano radi fiocchi di neve. Girarono in Macker Drive e poi ancora a ovest.

Peabody sedeva accanto a Laura sul sedile posteriore. Un agente era al

volante e l'altro al suo fianco. Quando giunsero nel quartiere polacco, Laura riconobbe il drug-store della sera prima. Svoltarono in Koska Street.

Di giorno, la strada appariva diversa; non aveva niente di cupo né di misterioso.

Peabody disse a un tratto, guardando le case: — C'è una colonia polacca in tutte le grandi città. Brava gente, semplice, fidata e onesta. Una razza tenace.

Si fermarono al 3936 di Koska Street. Laura rivide la scalinata bianca, la porta sormontata dalla lunetta. Peabody aprì la porta, e questa volta una donna sbucò in fondo al corridoio.

Peabody le presentò. — La signora Radinski, la proprietaria della pensione. La signorina March.

L'albergatrice, una donna dall'aspetto accurato, con un abito fantasia azzurro e i capelli scuri raccolti in una reticella, lanciò a Laura un'occhiata penetrante e disse: — Buon giorno. — I suoi occhi scuri si posarono su Peabody. — Immagino vogliate dare ancora un'occhiata alla stanza. Spero che farete in fretta. Devo farla ripulire e riverniciare. Quanto è accaduto è una faccenda spiacevole, per una pensione.

— Voglio che la signorina March le dia un'occhiata.

La signora Radinski si strinse nelle spalle. — La chiave ce l'avete.

Laura salì per la seconda volta in poche ore la scala scricchiolante, ma adesso era seguita da Peabody e dall'agente. Giunsero nel piccolo corridoio verniciato di marrone. Peabody trasse di tasca una chiave e aprì la porta.

La stanza era poco luminosa, per via della casa adiacente che faceva da schermo alla luce. Si distinguevano appena le sagome del letto e di una sedia. Peabody accese la luce e istantaneamente la stanza prese corpo. Laura rivide il tavolo, la poltrona. Peabody disse: — Abbiamo, portato via la valigia, il cappotto e il cappello. Abbiamo preso anche i bicchieri e naturalmente il fazzoletto. Ma guardatevi in giro con attenzione: c'è qualcosa di diverso, a parte la valigia, gli indumenti e i due bicchieri?

La sagoma di un corpo era stata tracciata con il gesso. Laura notò una macchia scura sulla poltrona ricoperta di cretonne.

— Quella non l'avevo vista.

— Ci sono un paio di macchie anche sul pavimento.

— Non le avevo viste. Comunque, non vedo niente di diverso.

— Siete certa di non aver visto il coltello in qualche punto?

— No, sono sicura. Mi ricorderei.

— Va bene. Sedetevi, signorina March.

Lei esitò, ma Peabody la rassicurò. — Niente paura: abbiamo verificato ogni cosa. Impronte, fotografie, tutto. Abbiamo trovato le impronte della vostra mano destra sulla porta. — Spinse una sedia verso la ragazza, poi andò ad appoggiarsi al tavolo e disse a bruciapelo: — Dopo la morte di Conrad Stanley, cosa è stato fatto riguardo al patrimonio?

— Era stato tutto disposto nel testamento. Lui sapeva che sua moglie non era in grado di mandare avanti l'azienda. Consigliava di venderla immediatamente, conservando i diritti di brevetto. Era un buon affare, e tutti noi convenimmo che era la cosa più giusta da fare. Si trattava di una impresa individuale; nessuno poteva succedergli. L'azienda fu venduta... circa quattro o cinque mesi dopo la morte di Stanley.

Vi fu un breve silenzio. Laura pensò che con ogni probabilità Peabody doveva aver rivolto la stessa domanda agli altri. Forse voleva verificare se le quattro versioni coincidevano. Pure, come potevano esserci contraddizioni nel resoconto di un'operazione così chiara? Peabody annuì e si alzò con l'abituale bruschezza. — Va bene — disse, in tono sbrigativo. — Ora andiamo.

L'albergatrice venne loro incontro nel corridoio del pianterreno. Peabody disse: — Tutto a posto, signora Radinski. Potete entrare liberamente. Abbiamo lasciato la chiave nella toppa.

Poi soggiunse, in tono distratto: — Siete certa, signora, di non aver visto la signorina March quando è venuta qui, ieri pomeriggio?

La Radinski scosse il capo. — No, ve l'ho già detto, tenente, che proprio a quell'ora ero andata dal salumiere e poi dal macellaio. Ho parlato col macellaio; mi ha detto che il vostro agente ha interrogato anche lui. Ero là!

Peabody disse in tono affabile: — Dovevamo controllare la vostra versione; è una questione di routine.

La donna arrossì leggermente. — Capisco, tenente; ma io sono una onesta cittadina; ho la testa sulle spalle. Tutti quelli che mi conoscono possono dirvelo. Non era mai accaduto niente di simile, nella mia pensione. È una pensione perbene.

— Sì, lo sappiamo, signora. Tutto questo fa parte delle indagini. Avete mai visto la signorina March, prima?

13

Ripeté la domanda con tale tranquilla disinvoltura, che al momento Laura non ne colse il significato. Ma poi si rese conto che Peabody voleva

scoprire se lei conosceva o meno la pensione, se era venuta precedentemente a visitarla, allo scopo di mandarci Stanislowski... e a progettare un delitto. La signora Radinski la fissò a lungo, attentamente. — Qui viene molta gente. Molti mi chiedono una camera; ma io non prendo chiunque, voi mi capite. Ad ogni modo, non ricordo di aver mai visto la signorina March.

— Va bene, signora Radinski — disse Peabody. — Grazie. Dovrò chiedervi di presenziare all'inchiesta, solamente per rispondere ad alcune domane. E quando troveremo Maria Brown, vi chiederemo di identificarla.

La donna annuì. Scesero gli scalini e salirono in macchina. — Torniamo a casa della signorina March — disse Peabody all'agente che stava al volante.

Il tragitto sembrò eterno. La neve scendeva rada, ora. Le luci scintillavano dappertutto in quella buia giornata, formando chicchi dorati nello sfondo grigio.

All'entrata della casa albergo, Peabody scese, aprì con garbo la portiera a Laura, e disse: — Grazie, signorina March — e rientrò subito nell'auto.

Laura respirò profondamente l'aria fredda e frizzante. Entrò nell'ascensore con le ginocchia che tremavano e premette il bottone del nono piano. La visita a Koska Street era stata meno dura di quanto credeva; non era stata sottoposta ad alcuna pressione. Eppure, provava un vago senso di paura, e non le era piaciuto che Peabody avesse tentato di scoprire, attraverso la signora Radinski, se lei fosse precedentemente andata alla pensione. L'ascensore si fermò.

Charlie e Jonny erano nel soggiorno. Lui si alzò, quando Laura entrò. — Be', com'è andata?

— Discretamente. Volevano solo sapere se ci fosse qualcosa di diverso nella stanza. Suppongo volessero scoprire se qualcuno vi fosse entrato dopo che io ne ero uscita.

— E c'era qualche differenza?

— No, niente di cui mi sia accorta.

— Laura, ci sono state un paio di telefonate, mentre tu eri fuori. Una è stata uno sbaglio, credo. O perlomeno, quando ho risposto, nessuno ha parlato. Strano, perché ero certo che qualcuno fosse in linea. Poi però ce n'è stata un'altra. Senti, io credo che sarebbe meglio che Jonny venisse a stare da me, per un po'.

— Jonny! E perché mai?

— La seconda volta, qualcuno ha chiesto molto chiaramente di te, Laura

March, e poi ha detto qualcosa in polacco. Non sono riuscito a capire, però sono certo di aver colto due parole: Jonny Stanislowski. Ho chiesto chi era, se parlava inglese, ma chiunque fosse, ha riattaccato.

Laura avvertì un nodo in gola. — Ma che significa?

— Non lo so — rispose lentamente Charlie. — Però sono propenso a credere che si trattasse di una minaccia o di un avvertimento.

— Una minaccia... — Le parole le uscivano a fatica dalla gola chiusa. — A Jonny?

— Oppure un avvertimento — disse Charlie. — Non voglio allarmarti, Laura, ma io non ci vedo chiaro in questa faccenda. Comunque, è meglio che tu e Jonny non restiate qui sole, perlomeno finché questo caso non sarà risolto. Sai, Jonny potrebbe essere... un altro bersaglio.

La fantasia di Laura galoppava. — Era una voce femminile? Era la Brown?

— Per la verità, ci ho pensato anch'io per un momento. Ma, a meno che non abbia una voce piatta e maschile...

— Era piatta! Incolore. Bassa...

Charlie rifletté, poi scosse il capo. — No, credo fosse un uomo. Ma la comunicazione era disturbata. La bambina però... Dovrebbe occuparsene Doris. Oppure posso prenderla con me. Vado al Drake, prendo un appartamento e trovo qualcuno che possa badare a Jonny.

Un'altra persona, un'estranea. Charlie sarebbe stato fuori, in ufficio, e Jonny sola con un'estranea. — No — disse Laura. — Preferisco tenerla qui.

— Come vuoi, Laura. Ma quella telefonata non mi è piaciuta.

Nemmeno a Laura era piaciuta. — Cosa intendevi, Charlie, dicendo che Jonny potrebbe essere un altro bersaglio?

Charlie si alzò. — Non lo so, esattamente; ma se quell'uomo era veramente suo padre... be', suppongo di aver pensato a una vendetta, o a qualcosa del genere. Sono un zitellone; non badare a me. Ne parlerò a Peabody. — Si diresse alla porta e prese cappello e cappotto. — Laura, hai veramente l'impressione che quell'uomo fosse Stanislowski?

— Sì.

— Vuoi dirmi le ragioni?

— Non ci sono vere e proprie ragioni.

— Va bene. Vedo che non vuoi parlare. Se decidi di mandare Jonny da me, fammelo sapere e sistemeremo tutto. — Le rivolse un sorriso incoraggiante, e se ne andò. "Jonny" pensò Laura. "Un altro bersaglio. Perché?"

Solo allora si ricordò che la sera prima il telefono aveva squillato, e quando lei aveva alzato il ricevitore, nessuno aveva risposto. Aveva pensato a uno sbaglio, come del resto aveva pensato anche Charlie. Ma tre volte in poche ore... non era possibile. Una minaccia... o un avvertimento.

A un tratto, il suo appartamentino, così gaio e accogliente, e fino allora sicuro, le sembrò un'isola minacciata da un pericolo incombente.

Matt continuava a non telefonare. I fiocchi bianchi diminuirono, e infine smise di nevicare. Fitte nuvole grige, sfumate di giallo, calarono inesorabili sulla città, e la nebbia ricominciò a sprigionarsi dal lago.

Infine, quando era quasi ora che Jonny si svegliasse dal pisolino pomeridiano, Laura si decise a chiamare Matt in ufficio. Le rispose la segretaria:
— Oh, siete tornata, signorina March. Il signor Cosden mi ha incaricata di dirvi che vorrebbe vedervi sul tardi. Va bene?

— Sì — rispose Laura. — Grazie.

Erano circa le tre, quando Laura e Jonny uscirono a fare la solita passeggiata, questa volta lungo il lago. Probabilmente, l'inseguimento iniziò all'istante in cui uscirono.

Sulle prime, Laura non si accorse di essere pedinata. S'incamminarono verso nord, lungo Lake Shore Drive. Jonny, graziosa e allegra con il paltoncino e il berretto rosso, trotterellava a fianco di Laura. C'era sempre la nebbia e faceva freddo. Laura si tirò su il bavero del cappotto.

Spesso, quando facevano quella passeggiata, Laura e Jonny imboccavano uno dei tanti sottopassaggi pedonali, che attraversavano Lake Shore Drive, e sbucavano in corrispondenza della sottile striscia del parco e di Oak Street Beach. Stavolta, però, Laura non se la sentì di affrontare il lungo tunnel semibuio. Proseguirono verso North Avenue e verso l'entrata del parco. Solo quando si fermarono a un semaforo, lei si accorse di un uomo che camminava a fatica nella nebbia, qualche metro dietro di loro. Lo guardò distrattamente, poi il semaforo divenne verde e loro due attraversarono la strada. Circa a metà dell'isolato successivo, Laura pensò "Strano, mi ricorda Conrad Stanislowski!"

Era proprio strano. Suo malgrado, tornò a voltarsi indietro. La figura era ancora là, sempre dietro, sempre alla stessa distanza, e apparentemente non badava a loro. Anche a quella distanza aveva una vaga aria da straniero: ecco perché le aveva ricordato Stanislowski. Forse per via del pesante cappotto nero, o del cappello a larghe tese, calcato sulla fronte. Camminava curvo, con le mani in tasca. Laura non riuscì a distinguerne la faccia.

Ma certo si trattava di una semplice somiglianza nel modo di vestire, che

le aveva ricordato la vittima. Proseguirono, attraversarono North Avenue ed entrarono nel parco.

Le panchine erano umide e comunque faceva troppo freddo per fermarsi a lungo. Fecero un rapido giro lungo i vialetti. Forse a causa della nebbia, c'erano pochi passanti; il parco sembrava stranamente deserto. A un tratto, senza nessun motivo, Laura si guardò indietro. Anche lo sconosciuto era entrato nel parco: lo scorse attraverso i cespugli spogli.

E improvvisamente pensò: "Jonny, un altro bersaglio!"

Sarebbero tornate in Lake Shore Drive. Avrebbero preso un tassì per tornare a casa. Affrettarono il passo. Un tassì passò lungo il viale. Laura lo fermò con un cenno. Una volta salita, guardò indietro attraverso il vetro. Dell'uomo, non c'era più traccia.

Le aveva veramente seguite? Lungo la strada avevano incontrato altre persone, ma queste avevano tirato dritto. L'uomo dal cappotto scuro si era trascinato dietro a loro nella nebbia, tenendosi sempre a debita distanza perché lei non potesse vederlo in faccia.

La corsa fino alla casa albergo fu breve. Mentre si fermavano all'entrata, un altro tassì le superò lentamente. L'unico occupante non era che una macchia scura nella penombra del sedile posteriore.

14

Probabilmente, non era l'uomo visto nel parco. Forse l'uomo che le aveva seguite era un agente in borghese, incaricato di sorvegliarle. Anche questo però la spaventava.

Suki le accolse miagolando; stavolta, però, l'appartamento, malgrado fosse tutto illuminato, non le parve allegro e sicuro come sempre. Laura andò in cucina e si assicurò che la porta fosse ben sprangata. Poi accese il fuoco nel caminetto, per creare un ambiente più allegro e per vincere il vago senso di timore che quella fantomatica figura le aveva messo addosso.

Poco dopo, il campanello squillò. Era Doris Stanley.

— Laura! — esclamò. — Che cosa terribile! Come hai potuto permettere che accadesse?

— Non vedo come avrei potuto impedirlo! — scattò Laura. C'era qualcosa, fra lei e Doris, che fin dal principio le aveva portate fatalmente a scontrarsi.

Doris era già in anticamera e stava togliendosi la pelliccia di visone, "il piccolo regalo di Natale che mi sono fatta", come diceva lei.

Era deliziosa come sempre. Piccola e minuta, con un viso delicato e gli occhi scuri, il naso all'insù e il sorriso incantevole. Aveva le guance lievemente arrossate dal freddo. Indossava un abito nero semplice ma originale, e dal taglio perfetto; sui capelli biondi portava un elegante cappellino nero. Tutto sommato, pensò Laura, con un misto di ammirazione e di fastidio, Doris si sarebbe potuta presentare alle sfilate di moda come splendido esempio di eleganza impeccabile.

Si tolse i guanti, e i braccialetti sui polsi sottili tintinnarono. Conrad l'aveva ricoperta di gioielli e di pellicce, e dopo la sua morte, da quando aveva avuto il controllo di tutto quel denaro, lei vi aveva attinto largamente. Portava tre fili di perle, con un fermaglio sul quale era montato un grosso smeraldo. Un profumo di garofano si sprigionò da lei mentre si toglieva i guanti e diceva: — No, non credo che avresti potuto impedirlo, ma non vedo perché dovevi andare a quella pensione e portarci anche Jonny. Su, Laura, raccontami tutto. Ieri sera mi hanno interrogata. Proprio me, figurati! Cos'è accaduto, veramente? Dov'è Jonny?

— Vado a prepararle la cioccolata calda; poi parleremo. Tu va' intanto nel soggiorno, Doris.

Dieci minuti dopo, mentre Jonny sorbiva felice la sua cioccolata, alla quale doveva essersi affezionata durante la permanenza a Vienna, Laura raggiunse Doris nel soggiorno.

— Vuoi un tè, Doris? Te lo preparo subito.

— No, grazie. Ho Matt a pranzo e posso fermarmi solo pochi minuti. Prima di tutto, Laura, che ne pensi di quell'uomo? Era Stanislowski?

Sempre la stessa domanda, pensò Laura, stancamente. Sedette di fronte a Doris, e in un impulso tutto femminile desiderò di essere vestita in un altro modo. Il suo scamiciato grigio, la blusa bianca, sembravano quasi una scialba divisa, in confronto alla raffinata eleganza di Doris. Disse: — Certo che era Stanislowski!

I dolci occhi castani di Doris assunsero una fissità strana. Osservò Laura per un momento, poi aprì la borsetta, ne tolse il portasigarette dorato e si guardò attorno in cerca di un fiammifero. Laura fece per alzarsi e porgerle la scatola, ma di nuovo quell'impulso femminile prevalse. — I fiammiferi sono sul tavolo, Doris, lì vicino a te.

— Ah, ecco! Grazie. — Doris accese la sigaretta. — Sembri molto sicura dell'identità di quell'uomo — disse.

— Ho detto a Matt e alla polizia tutto quello che so, Doris. È inutile farmi altre domande. Matt ti avrà già detto tutto, no?

— Sì, ma io volevo parlarti personalmente. Jonny dovrebbe saperlo, se era suo padre. L'hai interrogata?

— No; voglio prima essere certa che niente di quel che è successo ieri l'abbia turbata.

— Oh, sciocchezze! — sbottò Doris. — Tu, Matt e Charlie vi state comportando come se quella bambina fosse ipersensibile! Invece è una vera patata. Ma la polizia non ha intenzione d'interrogarla?

Jonny era sempre un po' intimidita da Doris; forse ne avvertiva il nascosto risentimento. A Doris non andava di ammettere che Jonny fosse figlia di Conrad Stanislowski, né che avesse dei diritti sul fondo a lui intestato. Aveva cercato di nascondere il suo risentimento, forse a causa dell'affetto che Matt nutriva per la bambina. Aveva tentato di fare amicizia con lei, anche se non si era sforzata molto. Malgrado ciò, in presenza di Doris Jonny si rinchiudeva in se stessa come un riccio.

Laura disse: — Il tenente Peabody ha detto che ha intenzione di portare un interprete per poter interrogare Jonny.

Doris osservò, brusca: — Secondo me, era la prima cosa da fare. È importante stabilire l'identità di quell'uomo.

Di nuovo gli occhi castani assunsero quell'espressione dura e fissa. Questo allarmò vagamente Laura. Rispose lentamente: — Be', sì, è importante. Ma non ai fini del denaro. Il fondo Stanislowski spetta comunque a Jonny.

Doris fece per parlare, ma poi rinunciò e si avvicinò al caminetto, restando a fissare il fuoco. Poi, voltandosi, disse: — Be', naturalmente la cosa deve essere ancora stabilita. Ma non è questo il punto, ora. Si tratta di quell'uomo assassinato! Non capisco perché tu non mi abbia telefonato ieri. Perché non hai avvertito nessuno? Matt dice che quel... chiunque fosse la vittima, ti ha pregata di tener segreto il suo arrivo; ma tutto ciò non ti è parso strano?

— Io gli ho creduto — rispose stancamente Laura. — Io gli ho creduto e ho pensato che pochi giorni di silenzio da parte mia non potessero nuocere.

— Secondo me, hai fatto malissimo a comportarti così! Qualunque cosa lui ti abbia detto, avresti dovuto farcela sapere! A che ora è venuto qui, press'a poco?

— Non lo so con precisione. Saranno state le quattro e mezzo circa.

— Il che vuol dire che sei andata in quella pensione alle... a che ora, secondo te?

— Non so dirti neppure questo, con esattezza. Poco dopo le cinque, credo.

— E non c'era nessuno, in quella pensione?

— Nessuno, tranne naturalmente Maria Brown, la donna che ho incontrato sugli scalini.

— Matt ha detto che sei andata in un drug-store del quartiere a telefonargli. Dov'era?

— All'angolo di Koska Street.

— E là non hai visto nessuno che conosci?

— No, altrimenti lo avrei detto alla polizia. — La strana insistenza di Doris la colpì. — Alludi a qualcuno in particolare?

Doris s'irrigidì improvvisamente, però scosse la cenere con un gesto forzatamente distratto e si volse verso Laura. — Che sciocchezza! Certo che no. È solo che voglio capire. Mi sembra logico, vero? — Tornò a sedersi e riprese: — A me pare che avresti potuto scoprire qualche prova contro quella Maria Brown, per esempio. Il punto è... — Doris guardò dritto negli occhi Laura. — che la polizia sospetta ognuno di noi. Te, me, Charlie. Credono che il movente sia il denaro di Stanislowski. Naturalmente non mi preoccupa, perché io ho un alibi. Ma comunque non è piacevole! Nessuno di noi avrà pace finché il caso non sarà risolto. Se quell'uomo era Stanislowski, la polizia può pensare che io, Charlie e anche tu, mia cara, avessimo un movente per eliminarlo.

— Non sono stata certo io a ucciderlo!

Doris sgranò gli occhi. — Non ho detto che sei stata tu. E se quell'uomo non era Stanislowski, allora naturalmente la cosa non ci riguarda. Questo è il punto. Perché sei così sicura che fosse Stanislowski?

— Perché lo credo!

— Ma dev'esserci una ragione!

— Gli ho creduto — ripeté Laura. — E poi Jonny ha pianto.

Doris scrollò leggermente le spalle. — Questo non significa niente. Potrebbe aver pianto per qualche altro motivo. — A un tratto la sua voce si fece più decisa. — Io non credo che fosse Stanislowski. E questo cambia le cose per ciò che riguarda il denaro.

— Il denaro va a Jonny...

— Perché sei così decisa a dare quel denaro a Jonny?

— Perché questa era l'intenzione di Conrad. Il testamento parla chiaro...

— Ah, davvero? — ribatté Doris. — Io non ne sono così sicura.

— Vuoi dire, Doris, che intendi opporti a che Jonny abbia la sua parte di eredità?

— Non ho detto questo. Sostengo però che il testamento di Conrad non è

affatto chiaro. Tu ritieni che il denaro debba andare direttamente alla bambina. Tutti quei soldi! L'intenzione di Conrad era che andassero al nipote, e non a una bambina. Non sapeva neppure che esistesse.

Laura si protese in avanti. — Doris, mettiamo in chiaro la faccenda una volta per tutte. Pensi di opporti al nostro progetto di prolungare il fondo fiduciario a nome di Jonny?

Doris la fissò assorta, poi si alzò e spense la sigaretta. — Tutto questo sarà stabilito dal tribunale. — Prese la borsetta, v'infilò il portasigarette e la chiuse con un colpo deciso. — Eh, lo so perché Jonny ti preme così tanto! Anzitutto, so perché l'hai presa con te. Avremmo dovuto metterla in collegio, e invece no, tu hai insistito per portartela qui. Sul momento non avevo capito il tuo gioco, ma ora sì.

— Ho preso Jonny perché la volevo...

— So perché l'hai fatto e so perché vuoi che abbia quei soldi. Tu vuoi farle da angelo custode, da vice madre, insomma. Vuoi attaccarti a lei come ti eri attaccata a mio marito.

15

— Non è vero!

— Sì, che è vero! Altrimenti perché dovresti preoccuparti che i soldi vadano a lei? Io non l'abbandonerei, puoi starne certa. Ma perché dovrebbe entrare in possesso di una simile fortuna? La verità è che tu vuoi che erediti perché intendi approfittarne. E non basta. Tu stai recitando la commedia per Matt fin da quando hai portato qui Jonny.

— Smettila, Doris!

— Apri gli occhi, Laura! Matt e io un tempo eravamo fidanzati. Poi ho conosciuto Conrad. Ma Matt è ancora innamorato di me, e io di lui; ci sposeremo, e tu non puoi farci niente.

Girò sui tacchi, si diresse in anticamera, sostando davanti allo specchio per aggiustarsi il cappellino, e disse: — Non voglio farti del male, Laura. Ecco perché ti dico come stanno le cose tra me e Matt... benché dovresti averlo capito. Ma tu sapevi che lui sarebbe venuto qui a vedere la bambina, e così anche tu lo avresti visto! Forse sono stata un po' troppo precipitosa nel dirti quel che pensavo a proposito del denaro, ma tu sei così decisa che... be', di solito, quando qualcuno si batte per i soldi, c'è una ragione.

— La ragione è Jonny!

Doris s'infilò la pelliccia e si rimirò nello specchio. — Faresti meglio a

dire... ci siamo capite, vero?

Dopo che Doris se ne fu andata, il suo profumo persistette a lungo nella stanza, rammentando a Laura la sua visita.

Le ricordò anche una piccola, soffocante cabina telefonica in un lontano drug-store nella zona ovest.

Ma Doris non era stata in quella cabina. Aveva passato tutto il pomeriggio dal dentista; aveva un alibi e, pensò Laura con un certo disappunto, un ottimo alibi che la polizia avrebbe potuto controllare facilmente. E poi pensò con orrore: un alibi! Lei non lo aveva. E, per di più aveva trovato la vittima!

Ripensò alla fantomatica figura nella nebbia. Aveva davvero inseguito lei e la bambina? Non poteva giurarlo.

La telefonata riferitale da Charlie era chiara e inequivocabile: un avvertimento, o una minaccia, secondo lui.

Il campanello suonò. Era la scampanellata di Matt; Jonny e Suki, come se l'avessero entrambi riconosciuta, si precipitarono in anticamera.

Il cappello e il cappotto di Matt erano bagnati per la nebbia; Matt li scosse e li posò. — Che giornata infame! Ciao, Jonny! Ehi, micio... — Il gattino si era arrampicato su per i calzoni di Matt ed era andato ad accucciarsi sulla sua spalla. Jonny affondò la mano nella tasca di Matt. — Niente regali oggi, Jonny — disse Matt. — Non ne ho avuto il tempo. Oh, il fuoco! Si potrebbe bere qualcosa?

Laura andò in cucina, e tornò portando un vassoio con whisky e soda, ghiaccio e un bicchiere. Matt fece sloggiare il micio, si versò da bere e sedette allungando le gambe con un sospiro. — Nessuna novità. Non hanno ancora trovato Maria Brown. E finché non la trovano, non vedo cosa possono fare.

— Stamattina mi hanno portata in Koska Street.

— Perché?

— Il tenente Peabody mi ha interrogata, voleva sapere se ci fosse qualcosa di cambiato nella stanza. Ha chiesto all'albergatrice se mi avesse mai vista prima. Lei ha risposto di no, naturalmente. Matt, credo che un uomo ci abbia seguite nel parco, questo pomeriggio. E poi ci sono state alcune telefonate. — Gli raccontò della fantomatica figura nella nebbia.

La faccia di Matt si fece sempre più seria mentre ascoltava. — Saresti in grado di riconoscerlo?

— Non sono riuscita a vederlo in faccia. Non si è mai avvicinato a noi, né ha tentato di parlarci. Forse è stata solo una mia impressione. Sono tal-

mente scossa, da aver paura di un'ombra.

— Non credo che avresti paura di un'ombra. Che tipo di telefonate hai ricevuto?

Lei glielo disse. Uno sbaglio, o almeno così le era sembrato, la sera prima; e di nuovo quella mattina mentre c'era Charlie; poi la seconda telefonata, e stavolta qualcuno che aveva parlato in polacco.

— Non è da Charlie aver paura di cose simili. Una minaccia o un avvertimento — rifletté Matt, ripetendo le parole di Charlie. — Comunque sia, c'è sotto qualcosa. Il punto è: chi ha telefonato?

— Matt, siamo al sicuro qui, vero?

— Credo di sì, Laura — rispose lui lentamente. — Al sicuro come in qualsiasi altro posto. Telefono a Charlie.

16

Dopo la telefonata, Matt era perplesso. — Non riesco a raccapezzarmi. Certo, se c'è qualche vendetta di famiglia dietro questo delitto, è del tutto probabile che Jonny sia...

Laura mormorò: — Un altro bersaglio.

— No — si affretto a dire Matt — ma forse... un movente. Il guaio è che noi non sappiamo perché quell'uomo sia stato assassinato. Se non era Stanislowski... Comunque, io e Charlie parleremo con Peabody. L'ho visto oggi, Peabody, ma non era molto comunicativo. Laura, non pensar troppo a quello sconosciuto. Se avesse voluto... — I suoi occhi si posarono su Jonny.

Laura mormorò: — Credi che volesse rapire Jonny?

— No, non credo; però, se succedesse ancora, o se dovesse succedere qualcosa di strano, chiama me, chiama Peabody. — Guardò l'orologio e si rimise a sedere. "Doris lo aspetta" pensò Laura.

Lui invece si attardò, sorseggiando il whisky, e parlando di Maria Brown. — Il guaio è che in una città simile, una persona così anonima può scomparire per sempre. E questa sembra la sua intenzione. — Diede un'altra occhiata all'orologio e si alzò. — Devo andare, ora. Senti, la centralinista non potrebbe annunciarti le visite, se glielo chiedessi?

— Sì, certo. Ma di solito la gente non si ferma al banco.

— Bisogna trovare un modo per sapere chi sale da te. Fa' così, Laura: chiedi chi è, prima di aprire la porta. Sebbene io non creda che possa accadere qualcosa!

Ma Matt doveva essersi accorto che lei era agitata, poiché inaspettatamente la cinse col braccio, la baciò leggermente sulla guancia, e poi uscì. Doveva andare a pranzo da Doris.

Il rosso bagliore del fuoco perse il suo fascino. Jonny e il gattino sedevano vicini, quieti e assorti, a fissare i tizzoni spegnersi. Laura si avvicinò alla bambina e l'abbracciò. — Bene — disse, sforzandosi di assumere un tono allegro — è ora di preparare la cena.

Quella notte vi fu un'altra telefonata.

Jonny era già a letto, addormentata. Laura aveva letto i giornali della sera dove la storia di Conrad Stanislowski aveva assunto un rilievo maggiore, anche se non di primo piano; stavolta anche lei era nominata. "La signorina Laura March, che è stata segretaria di Conrad Stanley, ha scoperto il cadavere del supposto Conrad Stanislowski, nipote di Conrad Stanley". Ciò conferiva un carattere di autenticità a quello che era sembrato un terribile incubo, un fatto reale e irreale insieme; Laura March, nero su bianco.

Però la polizia non aveva detto tutto ciò che sapeva. Non si faceva parola del testamento Stanley, benché il nome di Conrad Stanley fosse già sufficiente a garantire un certo rilievo alla notizia. La vittima doveva essere arrivata recentemente dalla Polonia. La donna, Maria Brown, non era stata ancora ritrovata; vi era di nuovo la sua descrizione, e ora la polizia stava setacciando la città per rintracciarla poiché, era scritto prudentemente, poteva essere in possesso di qualche prova.

Non vi era alcun cenno alle telefonate misteriose. Non si parlava di Jonny, e Laura ne fu grata. Tuttavia, lesse tra le righe del breve articolo una sorta di minaccia, come se Peabody tenesse in serbo le munizioni. Si era astenuto chiaramente dal riferire alcuni fatti.

Posò i giornali e accese una sigaretta; il telefono squillò e anche stavolta nessuno rispose.

— Chi parla? — disse Laura, brusca. — Cosa volete?

Per tutta risposta si sentì il "clic" del microfono riagganciato. Laura riattaccò. C'era modo di sistemare queste cose; avrebbe avvisato la polizia, la società dei telefoni. Matt le aveva detto di farglielo sapere, di avvertire Peabody se fosse successo ancora.

Avrebbe voluto dirglielo immediatamente. Ma cosa avrebbe potuto fare lui, quella sera? Eppoi, era con Doris.

Rimase incerta per un momento e poi decise di dirglielo il giorno dopo. Ma di nuovo il suo appartamento le sembrò isolato ed esposto, come un bersaglio.

Accese la radio, e la musica da ballo risuonò nella stanza; tornò in cucina e si accinse alla routine notturna.

L'orologio sulla mensola suonò le undici. Laura spense la radio e andò alla finestra, dove scorse la sua immagine riflessa, una snella figurina in gonna grigia e camicetta bianca.

Si guardò con occhio critico; niente di appariscente né di sofisticato, in lei; ma solo Laura March, il viso pallido, gli occhi grigi profondamente segnati. Le sopracciglia scure e il viso ovale la rendevano vagamente simile al ritratto di Peter March che era in camera sua.

Si avvicinò di più alla finestra e guardò nel buio della notte Lake Shore Drive. Il traffico era assai rado. La strada era scivolosa e deserta. Laura accostò le tende, come per chiudere fuori la notte e la sua silenziosa minaccia.

Qualcuno era entrato nell'appartamento.

Fu una certezza improvvisa. Laura si aggrappò a un lembo della tenda. Capì allora perché avvertiva quello stato di tensione. Vi erano stati dei rumori.

Le tende si erano chiuse con un fruscio, e subito dopo c'era stato un rumore in qualche punto dell'appartamento. Come se una porta si fosse chiusa piano.

Jonny, naturalmente!

Corse alla porta di Jonny e l'aprì con cautela. Ma la piccola era a letto, addormentata. Suki era raggomitolato sul guanciale, le orecchie tese in ascolto, gli occhi luccicanti. Laura richiuse adagio la porta, e il rumore che fece era esattamente come il piccolo scatto che aveva udito.

Le porte non si aprono né si chiudono da sole. Corse in cucina.

Non c'era nessuno. La porta di servizio era chiusa; lei aveva messo fuori le bottiglie del latte e poi aveva chiuso. Improvvisamente, si ricordò di non aver sprangato la porta. Non ne aveva l'abitudine. E forse non l'aveva nemmeno chiusa a chiave.

Poteva essersi spalancata da sola. Già, e poi richiusa?

C'erano sempre molte correnti d'aria che si formavano nei numerosi corridoi della grande casa albergo. Ma anche tenendo conto delle correnti, il fatto sembrava strano.

Comunque, non c'era nessun intruso in cucina, e neppure nel soggiorno. Non c'erano nascondigli, lì. Andò in camera da letto, aprì gli armadi, e spostò i vestiti col cuore che le batteva all'impazzata. Non smise finché non restò un solo angolino inesplorato.

Pian piano, il cuore riprese il ritmo normale. Nessuno era penetrato neh" appartamento; nessuno poteva entrarci, ora.

Portò i due thermos in camera e li posò sul comodino. Lasciò aperte le porte delle camere, in modo da sentire se la bambina si agitava nel sonno. E anche per poter sentire qualunque rumore.

Ma non c'era nient'altro da sentire, tranne il fischio monotono dei battelli, un suono al quale gli abitanti di Chicago sono così abituati da considerarlo una ninna-nanna.

Il mattino fu più chiaro del solito, col sole che faceva capolino tra le nuvole. Faceva anche più freddo, tanto che Laura, che si svegliò quando Jonny entrò assonnata nella sua camera, balzò fuori dal letto per chiudere la finestra e aprire i radiatori. Lei e Jonny si avvolsero negli accappatoi, e aprirono i thermos. Ma quella mattina il caffellatte non sembrò a Laura adatto alla giornata; ci voleva un caffè caldo e molto forte. Andò in cucina con Jonny e il gattino. Come il solito, la colazione della bambina e del micio fu molto animata e quando, più tardi, Laura cominciò a versare il contenuto del suo thermos, la bestiola balzò sul tavolo vicino a lei, dimostrandole chiaramente il suo interesse per il latte caldo.

— Ora ti darò il tuo, Suki — disse Laura. — Questo non ti piacerebbe; c'è dentro il caffè. — Ma il micio voleva assaggiarlo a tutti i costi, perciò gliene versò un po' nel piattino. Suki vi si tuffò voracemente, e Laura sciacquò i thermos mentre Jonny mangiava la crema d'avena. Suki, tuttavia, ne prese solo un po'; poi, improvvisamente stanco, si accucciò in una poltrona e si addormentò. Dormì per tutta la mattinata, con la punta della linguetta rosea che sporgeva sotto il naso grigio scuro.

Quella mattina Laura ordinò l'albero di Natale; era presto, ma Jonny si sarebbe divertita ad adornarlo, e anche lei. L'albero, le dissero, le sarebbe stato recapitato in giornata.

Vi fu una serie di telefonate, quella mattina, nessuna di esse minacciosa né anonima. Il primo a chiamare fu Matt.

— Tutto bene? — s'informò.

— S... si. Sai, c'è stata un'altra di quelle telefonate. — E gli spiegò.

— È una cosa molto strana — commentò lui. — Non ha senso. Per lo meno, così mi sembra. Comunque, ne parlerò a Peabody. Per il resto, tutto bene?

Laura non gli disse che durante la notte le era sembrato che qualcuno fosse penetrato nell'appartamento; magari erano solo fantasie. — Sì, tutto

bene.

— Senti, se oggi porti fuori Jonny, sta' in mezzo alla gente, capito? Non andare al parco.

Gli disse che non ci sarebbe andata, e che lei e Jonny sarebbero state a casa, nel tardo pomeriggio, quando lui sarebbe andato a trovarle.

Aveva appena riattaccato, quando il telefono suonò di nuovo.

Laura cominciava ad avere una strana prevenzione nei confronti del telefono; sollevò il ricevitore e rispose in fretta, per non lasciarsi prendere dalla paura. Stavolta era il dottor Stevens, che s'informava premurosamente se aveva bisogno di qualcosa. Avrebbe voluto chiamarla prima, ma era stato occupato; la scoperta del cadavere doveva essere stata traumatizzante per lei, disse. — A quanto ho capito, l'inchiesta dovrebbe svolgersi fra qualche giorno, dopo che quell'uomo sarà stato identificato con certezza — soggiunse. — Vi ha detto di essere il padre della bambina, vero? Be', la polizia lo chiarirà. Posso esservi utile? No, non è il caso di scusarvi, mia cara; avete fatto bene a chiamarmi, l'altra sera.

Poi, man mano che la gente leggeva i giornali del mattino, arrivarono altre telefonate: la vecchia Laura Slakely, la madrina di Laura che viveva in campagna. Era colpita e addolorata, e insistette perché Laura si trasferisse subito da lei. — Ti mando la macchina. Porta anche la bambina... Figliola, tua madre non ti lascerebbe sola in quell'appartamento! Devi venire qui, subito!

Fu difficile convincerla che per Laura era meglio rimanere in città. — Non c'è nessun pericolo — la rassicurò, sperando di aver ragione.

Poi telefonarono Ellen Stone, Marie Field e Joan Calvert, sue compagne di scuola; tutt'e tre erano impressionate e si offrivano gentilmente di aiutarla in qualunque modo possibile, e naturalmente erano incuriosite. Chiamò anche uno dei suoi ex capi, il socio più anziano. — Che succede, Laura? Cos'è questa storia? Senti, se hai bisogno di noi... — Fu breve e conciso, però comprensivo e disinvolto come il dottor Stevens, e le sollevò il morale. Ma poi arrivò Peabody, in compagnia di un interprete.

— Sarà bene interrogare la bambina, signorina March. Ho lasciato passare un po' di tempo; sembrava opportuno. Ma ora non possiamo aspettare oltre.

Non poteva che accettare. E alla fine di una lunga ora d'interrogatorio, tutti ne sapevano quanto prima.

L'interprete, un ometto flemmatico e ostinato, si dimostrò paziente e gentile con Jonny; Peabody suggeriva le domande e lui le traduceva in po-

lacco, ma Jonny non faceva che stringersi a Laura, limitandosi di tanto in tanto a scuotere la testa, e rifiutandosi caparbiamente di rispondere. La sua faccia era calma e circospetta; gli occhi azzurri assolutamente inespressivi. Alla fine, l'interprete si rivolse a Peabody spazientito: — Sono certo che mi capisce.

Laura strinse a sé Jonny; la bambina tremava tutta. — Non vi basta?

— Mi domando perché non risponda — osservò Peabody, meditabondo.

L'interprete lo guardò e si strinse nelle spalle. — Mi dispiace, tenente. Ho tentato in tutti i modi. Le ho chiesto se aveva visto suo padre di recente. Le ho chiesto com'era. Le ho fatto un mucchio di domande e... lo avete visto voi stesso. Per me, ha paura.

— Sì — rifletté Peabody. — Credo che abbiate ragione; però è strano. — Si alzò. — Vi ringrazio.

L'interprete si rivolse a Jonny, dicendole qualcosa in polacco. La bambina si limitò a rispondere con un breve e timido sorriso. — Le ho raccomandato di fare la brava, che Babbo Natale sta per arrivare, ed è molto buono coi bravi bambini — spiegò l'interprete.

Era chiaro che Jonny gli faceva pena. Laura lo ringraziò, e l'ometto la salutò garbatamente, poi se ne andò.

— E ora — riprese Peabody — veniamo alle telefonate che dite di aver ricevuto. Parlatemene ancora.

Naturalmente, non c'era molto da dire, e Laura sospettava che lui non credesse al suo breve resoconto.

Peabody osservò pensieroso: — Naturalmente, possiamo cercare di rintracciare la provenienza di quelle telefonate, ma ciò implica un servizio di ventiquattr'ore al centralino. E anche così è difficile, specie se le telefonate provengono da un posto pubblico. Secondo Stedman, la voce di chi ha telefonato mentre lui era qui, aveva un tono minaccioso. Siete anche voi di questo avviso?

— Con me nessuno ha parlato. Ma è proprio questo che mi terrorizza.

— Capisco — disse Peabody. — Vedrò cosa posso fare. — Guardò Jonny e inaspettatamente le carezzò la testolina. — Sta' tranquilla, cara. Non aver paura: va tutto bene. — Si rivolse a Laura: — Spero che abbia capito.

Jonny rispose con un improvviso, timido sorriso.

Dunque era fatta, pensò Laura, dopo che lui se ne fu andato; avevano interrogato Jonny, e lei non aveva risposto niente. Eppure, come Peabody aveva detto, questo sembrava piuttosto strano. Se Stanislowski fosse stato il padre di Jonny, perché la bambina non lo aveva detto? Perché si era rifiutata di rispondere alle domande rivoltele in polacco?

Forse Jonny aveva avvertito qualcosa d'incomprensibile, che tuttavia l'aveva impressionata. Forse la sua istintiva reazione infantile era di trincerarsi nel mutismo.

Doveva portar fuori la bambina; bisognava distrarla in qualche modo. Matt aveva consigliato di stare fra la gente.

Laura cercò sul giornale la pagina degli spettacoli. La giornata si era rischiarata, e a mezzogiorno il sole splendeva su lago. Fecero colazione, poi Jonny andò a fare il suo pisolino pomeridiano. Il gattino continuava a dormire. Laura pensò, senza darci troppo peso. "Quanto dorme questo gatto". Poco dopo, telefonò Doris.

— Hanno già interrogato Jonny?

— Sì.

— Cos'ha detto?

— Niente.

— Niente! Che significa?

— Non ha risposto affatto. Stava vicino a me e scuoteva la testa.

Ci fu una pausa. — Bene — disse infine Doris. — Ci sarà pure un modo per farla parlare. Che cosa fate, questo pomeriggio?

— Ho pensato di portare Jonny al cinema. C'è un film di Disney.

— Vengo anch'io — disse Doris, con tono che non ammetteva repliche. — Passo a prendervi in macchina alle due.

Laura non poteva che accettare. Jonny si svegliò, e nella fretta dei preparativi Laura non si accorse che il gattino non le aveva seguite fino alla porta, come di solito. Lei a Jonny erano ferme all'entrata della casa albergo, quando la grande berlina di Doris si fermò, e l'autista scese per aprire la portiera.

Doris era avvolta nella pelliccia di visone, vestita e profumata come per recarsi a un cocktail. Jonny sedette tra lei e Laura, e la macchina s'inserì nel traffico. La giornata chiara e soleggiata sollevò il morale di Laura: era una tipica giornata d'inverno, luminosa e piena di colori.

Si fermarono davanti al cinema. Subito, come per magia, entrarono in una terra incantata. Ma quando il film terminò, e loro tre uscirono, Laura si trovò a cercare tra la folla un uomo ingoffato in un cappotto scuro, col

cappello calcato sugli occhi e il volto indefinibile. Se c'era, lei non lo vide. Passarono tra la folla che usciva dal cinema, e oltre i negozi affollati lungo la strada, dirette alla macchina che le aspettava, noncurante delle proteste dei tassi che si trovavano dietro.

All'interno della berlina erano al sicuro, e il silenzio era rotto dal traffico intenso del Loop e dal fischio degli agenti del traffico. Era già il crepuscolo, e le luci scintillavano nei grandi palazzi lungo Michigan Boulevard. Era quasi buio quando la macchina depose Jonny e Laura davanti a casa. Doris doveva averne abbastanza del pomeriggio e della compagnia di Jonny e Laura, poiché le salutò con impazienza, e la macchina si allontanò prima ancora che loro due avessero raggiunto l'atrio. Stavolta Laura si fermò a prendere la posta; non c'erano messaggi telefonici. La centralinista la fissò incuriosita; era chiaro che aveva letto i giornali.

Matt non era ancora arrivato, né aveva lasciato messaggi. Laura chiuse la porta e, abitudine recente e spiacevole, la sprangò. Jonny si era tolta il cappottino e il berretto rosso, li aveva riposti con cura ed era andata nella sua camera, chiamando Suki; Laura stava guardandosi distrattamente nello specchio, quando il campanello squillò ripetutamente.

Credendo fosse Matt, Laura andò alla porta, ma poi, la mano già sul chiavistello, si ricordò della raccomandazione. Chiese forte: — Chi è?

Rispose una voce femminile. È Doris, pensò Laura, e aprì la porta un po' troppo in fretta, poiché fuori c'era quella donna, Maria Brown.

Portava lo stesso cappotto marrone e il berretto nero calcato sui corti capelli scuri. Era pallida, e anche stavolta non aveva un filo di rossetto. Istintivamente, Laura fece per richiudere la porta, ma la donna fu più svelta. S'infilò rapidamente nell'anticamera e chiuse l'uscio dietro di sé. Disse: — È qui, la bambina?

Aveva un forte accento straniero, e una voce piatta e incolore; la stessa voce della donna che aveva telefonato, nessun dubbio al riguardo. Lo stesso tono con cui le aveva parlato in quei brevi istanti in Koska Street. La luce sul tavolo in anticamera le illuminava il viso. Stavolta Laura lo scrutò, cercando di imprimersi nella mente i particolari, e le parve che vi fosse qualcosa di slavo negli zigomi larghi e neL colorito olivastro. La Brown mosse un passo verso di lei. — Rispondete. È qui la bambina?

Jonny. Non avrebbe dovuto aprire la porta. Troppo tardi per piangerci sopra.

Doveva impedirle di vedere Jonny. Doveva inoltre tentare di trattenerla, scoprire dove stava, scoprire qualcosa di più sul suo conto. Ma come? Il

telefono era a circa due metri di distanza. Poteva raggiungerlo?

Le mani della donna, nei logori guanti neri, stringevano la borsa, e lei fissava Laura. A un tratto, Laura pensò: "E se ci fosse una pistola, in quella borsa nera?" Sapeva che Laura avrebbe potuto identificarla; sapeva che l'aveva vista fuggire dalla pensione di Koska Street, e dal delitto.

Per la prima volta, Laura avvertì un senso di pericolo personale. Maria Brown si umettò le labbra aride. — Perché non rispondete?

— Dove siete stata? — gridò Laura. — Dove siete andata? Perché non mi avete telefonato?

Maria Brown fissò Laura con sguardo enigmatico, e strinse ostinatamente le labbra. Aveva un viso dai tratti marcati, profondamente segnato; eppure era un viso giovane. "Parlale" si disse Laura "parlale... e cerca di raggiungere il telefono." Sperò che Jonny, attratta dalle voci, non corresse in anticamera. Annaspò in cerca delle parole: — Mi avete telefonato voi, vero? È stato lui a dirvi di chiamarmi? Dove siete stata? La polizia vi sta cercando. È stato un errore fuggire — aggiunse in fretta. — Credono che abbiate delle prove. Qualcosa che avete visto... — Le sue parole confuse caddero nel vuoto, e il discorso terminò lì, poiché lo sguardo di Maria Brown non cedeva né lasciava trapelare niente.

Infine, la donna disse con voce sorda: — Lo so che la polizia mi sta cercando: ho letto i giornali. Ma non mi troveranno mai. Ho una certa esperienza, so come nascondermi. La polizia... cosa sta facendo? Sì, lo so, mi cercano; ma è tutto qui. I giornali dicono ben poco. Ci sono altri fatti su cui indagare. Su questo è mantenuto il segreto. Cosa credono? Chi sospettano? Ditemi...

— Io... non lo so.

La Brown non le credette, e la scrutò scettica. "Parlale" si disse Laura, disperatamente; sperò che Matt arrivasse: lui avrebbe saputo cosa fare. "Sii diplomatica; sii prudente." — Se voi siete una testimone, signorina Brown, se siete in possesso di prove, perché non lo dite alla polizia? Non vi faranno alcun male. Non abbiate timore.

— Mai! — rispose Maria Brown. La polizia segreta! Li conosco. Non mi troveranno mai. — Le si leggeva il disprezzo sul volto. Poi vide il moto istintivo di Laura verso il telefono.

— Non toccate quel telefono! Non tentate di chiamare la polizia. Vi dico che non... — Il suo corpo robusto si mosse agilmente. Posò con fermezza una mano sull'apparecchio.

"Non devi mostrarti intimorita; cerca di ragionare" si disse Laura. "E

trattienila in anticamera, lontana da Jonny". S'impose di mantenere la voce calma. — Non potrete restare sempre nascosta. È meglio che vi facciate avanti ora e gli diciate quello che sapete. Loro credono che potreste essere una testimone. Era vivo quando mi avete telefonato, non è così? E poi è morto...

Improvvisamente, la vocina acuta di Jonny chiamò preoccupata dalla cucina: — Laura... Suki!

La donna voltò di scatto la testa verso la cucina, e Laura l'afferrò per il polso. Maria Brown si svincolò con uno strattone, corse alla porta, l'aprì e scomparve. I suoi passi risuonarono pesanti sul pianerottolo.

Quando Laura raggiunse la porta, la donna era già arrivata all'ascensore. Esso era ancora fermo al piano, lo sportello aperto, e Maria Brown vi s'infilò dentro e spari. Laura intravide solo la sua mano premere il bottone. Lo sportello si chiuse inesorabilmente in faccia a Laura. Dalla porta dell'appartamento, Jonny gemeva: — Laura!

Seguì un torrente di parole polacche, di cui Laura capì solo il tono angoscioso, spaurito. Corse dentro. Jonny teneva il gattino in braccio, e la bestiola aveva qualcosa che assolutamente non andava. Il suo corpicino era inerte, gli occhi azzurri ridotti a due fessure, la bocca molle e semiaperta.

Fermare Maria Brown! Ma come? Chiamare la polizia! Chiamare Matt... ma, prima di tutto, fare qualcosa per il gattino.

Cercò sull'elenco il nome di un veterinario. Formò il numero e gli espose i sintomi.

— Dai sintomi sembrerebbe che sia stato avvelenato per sbaglio — osservò il veterinario. Dategli del caffè molto forte. Infilateglielo in bocca con un cucchiaino. Ne inghiottirà una parte. Se non rinviene in pochi minuti, fatemelo sapere. Verrò.

Laura telefonò a Matt mentre preparava il caffè, e Jonny, che reggeva ansiosamente il gatto, le stava accanto.

— Maria Brown! — esclamò Matt. — Tieni tutto sotto controllo. Sarò là il più presto possibile!

Laura fece quel che poteva per calmare Jonny. Riuscì a mantenere ferme le mani, ad aprire la bocca al gattino infilandogli dentro qualche goccia di caffè. Il cuore della bestiola batteva lento, però batteva. Tentò di dargli un altro cucchiaino di caffè. Gli diede un colpetto sulla gola. Finalmente la bestiola inghiottì lentamente. Sembrarono ore; in realtà, trascorsero venti minuti prima che il micio si riprendesse, sputacchiando e scuotendo la testa. Infine aprì gli occhi intontiti. Quando Matt arrivò, Suki era già in pie-

di, incerto e barcollante.

Com'era prevedibile, Matt lo prese in braccio, lo esaminò e consolò Jonny, assicurandola che Suki stava benone. Infatti, stava già molto meglio; il gatto miagolò debolmente, mentre Matt gli dava un colpetto sulla gola.

Poi Matt interrogò velocemente Laura e telefonò a Peabody. Il tenente si dimostrò seccato o scettico, o tutt'e due le cose. Matt affermò: — Be', è andata così. Non ha avvertito; è venuta qui e basta... La signorina March ha tentato d'interrogarla... No, la donna non ha voluto rispondere. Ha chiesto di Jonny, poi ha chiesto cosa faceva la polizia. Ha detto che non l'avreste mai trovata... ha parlato della polizia segreta e ha detto che sapeva come nascondersi, quindi pare che ne abbia avuto esperienza, forse in Polonia o... Poi ha sentito la voce di Jonny, e la signorina March l'ha afferrata per un braccio pensando che poteva essere armata. È andata via... No, non c'era modo di fermarla, tenente!... Va bene.

Riattaccò, con un'espressione dura e con la faccia pallida.

— Non ci ha creduto — disse Laura.

Matt esitò un istante. Infine disse: — Al pianterreno c'è una centralinista. Come si fa a chiamarla?

Laura gli diede il numero interno.

— Pronto — disse Matt. — Chiamo da parte della signorina March. Vorrei sapere se per caso avete notato una donna nell'atrio, poco fa. Era bruna, piuttosto bassa. Portava un cappotto marrone e un berretto nero. Capisco. Grazie. — Riattaccò il microfono.

— Non l'ha vista — disse Laura.

Matt scosse il capo. — Ha detto che era occupata. A quest'ora c'è sempre molto da fare, con tutto quell'andirivieni e tutte quelle telefonate. Magari l'avesse vista!

— Peabody non mi crederà?

— Dovrà crederti — rispose Matt, guardando Jonny e il micio. — Ora, qual è il numero del veterinario?

Di nuovo Laura lo ascoltò parlare al telefono col veterinario. Infine Matt si staccò dal telefono.

— Dice che il gatto dev'essere stato avvelenato con un sonnifero.

— Ma io non ho niente del genere, Matt! Non può aver preso niente!

— Cos'altro potrebbe aver bevuto? E chi glielo avrebbe dato? Qualcun altro gli ha dato da mangiare, che non fossi tu?

Laura rispose lentamente: — Jonny gli ha dato un po' di crema d'avena.

— Jonny ha preso il resto della sua crema? Dunque, lei non c'entra. Tu

non hai assolutamente bevuto il caffellatte del thermos... Dov'è, quel thermos?

— L'ho lavato assieme al piattino dal quale ha bevuto il gatto, ma... — A un tratto un pensiero la folgorò.

18

Lo stesso pensiero trapelava dalla faccia di Matt, dalle sue domande; però, lui non sapeva che una porta si era chiusa proprio quando i due thermos erano in cucina. Notando l'espressione di Laura, domandò: — Che c'è, Laura?

— Stanotte mi è parso che fosse entrato qualcuno... ho sentito dei rumori...

Gli raccontò tutto. Matt si accorse che una fredda collera gli alterava la faccia. Per non allarmarla, si voltò bruscamente, andò nel soggiorno, si fermò un attimo davanti alla finestra e poi tornò. Carezzò Suki e disse: — Ora sta bene, Jonny. Il micino spalancò gli occhi azzurri facendo le fusa, e si rannicchiò sulla spalla di Jonny.

— Sta riprendendosi — osservò Matt. Sprofondò in una poltrona e soggiunse: — Spiegami bene, Laura. Che cosa hai sentito? Soltanto il rumore di una porta che si chiudeva? Che ora era?

— Non lo so. Le undici circa, credo. Stavo per andare a letto.

— Non hai sentito nessun altro rumore nell'appartamento?

— No, niente. Sembra impossibile che qualcuno possa essere entrato.

— È stato toccato o portato via niente?

— No, che io sappia.

Matt si alzò senza dire una parola e andò in cucina. Laura lo seguì; stava provando la porta di servizio, aprendola e chiudendola, azionando il chiavistello. — Sarà meglio tenerlo chiuso. Le serrature sono facili da aprire: basta una lama affilata. Tieni chiuso il chiavistello, e la catena agganciata. — Affrancò la catena e tornò nel soggiorno.

— Che intendi fare?

— Riferirlo a Peabody.

Stavolta Peabody parve del tutto scettico e impaziente. — No — disse Matt. — Laura non ha visto nessuno nell'appartamento, la scorsa notte. Ha sentito chiudersi una porta, e il thermos era sul tavolo della cucina, allora. Se aveste visto il gattino, ci credereste! Il veterinario dice che è stato avvelenato. Ovviamente, quel thermos era destinato alla singorina March, non a

Jonny. L'altro, conteneva cioccolata. Chiunque capirebbe che il caffellatte era per la signorina March, e la cioccolata per la bambina. Logico... No, ha lavato thermos e piattino... No, non ci sono prove! Ma è successo e ciò significa che qualcuno voleva... — Matt si trattenne, dopo aver lanciato un'occhiata a Laura, ascoltò e poi disse brevemente: — Va bene — e riattacò.

Laura disse: — Non ha creduto nemmeno a questo!

— Ne parlerà con te. Senti, Laura, io non voglio spaventarti, ma...

— Sì, lo so — rispose lei. Era un incubo; non poteva essere vero; tuttavia, come in un sogno confuso ma terrificante, un pensiero la colpì. — Era destinato a me.

— In questo caso — osservò Matt — dev'esserci un movente. È abbastanza facile penetrare in cucina e introdurre una sostanza nel thermos. È logico che il thermos col caffè era per te, e la cioccolata per Jonny. Laura, c'è qualche cosa che non hai detto alla polizia e che potrebbe aiutarli nella ricerca dell'assassino?

Assassinio, Laura pensò... e tentato omicidio. Ma il delitto era per i giornali, per gli altri. Cosa c'entrava lei? Eppure, il delitto l'aveva sfiorata quando Conrad Stanislowski era venuto da lei. E ci era passata vicina quando era entrata in quella pensione, dove aveva trovato Stanislowski in quella squallida stanzetta.

— No — rispose. — No. Ho detto alla polizia tutto quel che è successo. Non c'è ragione perché qualcuno volesse... — "uccidermi", pensò incredula "uccidere me!"

— Devi prendere atto che è successo, Laura. Se quel poco che il gattino ha leccato è stato sufficiente ad addormentarlo per tutto il giorno, doveva essercene una bella dose, nel thermos.

Perfino in quella stanza accogliente e ordinata le sembrò di vedere una sorta di freddo e terribile disordine, intangibile, penetrato dall'esterno come una folata di aria gelida. Era la paura.

Trasse un respiro profondo. — Niente, che io sappia, può minacciarmi, Matt! Niente!

Lui si mise a passeggiare avanti e indietro, inquieto, le mani affondate nelle tasche. — Può esserci qualcosa che sai... senza rendertene conto? Qualcosa che forse, sommata a qualche altro elemento, potrebbe diventare pericoloso per l'assassino?

I pensieri di Laura ripercorsero un sentiero ormai fin troppo noto e chiaramente delineato, eppure serpeggiante in un bosco infido. — No — rispo-

se. — No.

Matt sostò davanti alla finestra e disse: — Conrad non è morto quando è stato pugnalato, mentre è ovvio che l'assassino lo ha lasciato nella convinzione che fosse già morto — ammesso che non sia stata Maria Brown a ucciderlo — e deve avere avuto un colpo tremendo quando ha scoperto che non solo tu, ma anche la Brown, siete state in quella pensione. La Brown deve aver parlato con Conrad e, sempre ammesso che lei sia innocente, l'assassino potrebbe sospettare che Conrad Stanislowski abbia parlato anche con te, prima di morire. Nel qual caso, sarebbe più che probabile che ti avesse detto il nome di chi lo ha pugnalato!

— Non lo ha fatto. Se fosse stato così, lo avrei detto alla polizia. Chiunque sia l'assassino, dovrebbe saperlo che avrei parlato!

Matt accostò le tende e si appoggiò col gomito alla mensola del camino. — L'importante è impedire che accada un'altra volta. Dirò a Peabody di farti sorvegliare dalla polizia.

— Oh, no! Dopo quanto è successo terrò le porte sprangate!

— Mia cara — le disse lui, in tono gentile ma severo — tu hai anche aperto a Maria Brown.

Laura si sentì avvampare. — Ma io credevo che fosse Doris. È stata una stupidaggine...

Matt si avvicinò e le sollevò il mento per guardarla negli occhi. — Non farlo più. Io... — s'interruppe, accese una sigaretta e sedette, lo sguardo cupo, enigmatico.

Laura sentiva ancora la calda pressione della sua mano sul mento, e sperò che Matt non si accorgesse che lei era turbata. Gli disse: — Be', ora sono avvisata. Non permetterò a nessuno di entrare; starò attenta...

Matt la guardò a lungo. Infine disse bruscamente: — Quella donna, Maria Brown, conosceva il tuo indirizzo. Naturalmente potrebbe averlo cercato sull'elenco telefonico. Ha fatto in modo di entrare qui senza che la centralinista la vedesse, e questo evidentemente non dev'essere stato difficile. Se n'è andata via in fretta. Si nasconde e intende restare nascosta, dunque teme la polizia. Chiaramente è venuta da te per scoprire se Jonny si trovasse qui o no. Si ritorna quindi all'ipotesi che in tutta la faccenda Jonny sia un... movente, un punto focale. Laura, stavolta hai avuto modo di guardare bene la Brown. Vuoi descriverla?

Laura la descrisse con precisione: un viso largo dagli zigomi slavi, gli occhi scuri che avevano scintillato sprezzanti quando aveva parlato della polizia. La bocca ferma e pallida, la forza con cui la sua mano aveva affer-

rato il telefono, i suoi modi decisi.

— E la voce? — chiese Matt. — Sei certa che sia stata lei a telefonarti?

— Sì. Una voce strana, incolore, piuttosto rauca.

— Ti sei spaventata?

— Sì. Ho pensato che poteva essere armata...

— Voglio dire, hai avuto una paura istintiva, immotivata?

— Ah! Vuoi dire perché lo ha assassinato...

— Ammesso che lo abbia fatto — disse Matt.

Laura ripensò al breve colloquio. — Sì, avevo paura. Eppure dovevo parlarle, tentare di raggiungere il telefono. Avrei voluto che tu fossi qui; speravo che arrivassi. Tu avresti saputo che cosa fare.

Matt accennò a un sorriso. — Non sopravvalutarmi; non so proprio che cos'avrei potuto fare di diverso da te. Forse avrei tentato di trattenerla; e forse no. A quanto pare, è un tipo violento.

— No — disse lentamente Laura — non c'era niente d'isterico nel suo comportamento. Era secco e deciso. Come se avesse calcolato ogni parola; come se sapesse esattamente ciò che stava facendo.

— Be', non è un buon segno — osservò Matt. — Ha visto Jonny?

— No, ha solo sentito la sua voce. È stato allora che l'ho afferrata per un polso, e lei si è svincolata e se n'è andata.

— Dici che sembra giovane. Che età?

— Sulla trentina, penso.

Matt la fissò un istante. — Mi domando se fosse la moglie di Conrad.

— Ma è morta! Me l'ha detto Conrad.

— Ha detto proprio questo?

In realtà non lo aveva detto. — Credevo volesse dire questo. Ha cominciato a parlare della moglie. Ha detto: "Mi sono sposato...". Poi si è interrotto e ha ripreso: "Sono rimasto solo a occuparmi della bambina", o qualcosa di simile.

Matt ricominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza, con aria pensierosa. — Forse voleva dire proprio questo. Forse sua moglie ha lasciato lui e Jonny, che a quel tempo era piccola. Ammettiamo che sia andata a Chicago, Dio sa perché, e che Conrad sapesse il suo indirizzo e sia andato a quella pensione perché c'era lei. Lui ti ha detto che doveva fare qualcosa, prima di comparire ufficialmente e di farsi conoscere da tutti noi, di reclamare i suoi diritti su Jonny e naturalmente sul denaro. Forse ciò che doveva fare riguardava quella donna, sua moglie. E lei lo ha ucciso.

— Ma se mi ha telefonato per invocare soccorso! Se mi ha chiesto di

portare un dottore!

— Poi lui è morto e lei è fuggita. Guardiamola così, Laura. Se Maria Brown era sua moglie, se aveva lasciato Conrad e aveva abbandonato la bambina, doveva certo essere una donna spietata. Se aveva litigato con Conrad al punto di abbandonare sua figlia... be', allora doveva essere abbastanza crudele da ucciderlo. E poteva avere un valido movente.

Ora parlava come un avvocato, pensò Laura. Concisamente, analiticamente, esaminando il caso. Si fermò di fronte a lei, le mani in tasca, l'aria intenta. — Supponiamo che l'abbia incontrata e che le abbia detto del testamento. Se lui aveva il suo indirizzo devono essersi tenuti in contatto in qualche modo. Dunque, ammettiamo che lei fosse al corrente del testamento, che avesse deciso di uccidere Conrad e fuggire, e di presentarsi in seguito per reclamare i suoi diritti su Jonny e sul denaro. Se è la madre di Jonny, avrebbe certamente tutte le ragioni di aspettarsi che parte del denaro vada direttamente a lei, dopo la morte di Conrad. Certo sarebbe la custode più naturale di Jonny.

— La madre di Jonny. Oh no, Matt!

— Ha abbandonato Jonny quando era piccola...

— Ma... lei ha telefonato a me per chiedere soccorso!

— Potrebbe aver telefonato dopo aver pugnalato Conrad, o anche prima, per cercare di provare la propria innocenza, oppure per raccontare che qualcun altro ha ucciso Conrad, e che lei ha tentato di aiutarlo e si è rivolta a te. Possono esserci dozzine di ragioni. Il delitto è di per sé una faccenda stupida e contorta per una mente sana ed equilibrata. Poi, dopo aver telefonato, potrebbe aver cambiato idea. Sono tutte congetture, lo so, ma c'è una sorta di logica, in tutto questo!

Sprofondò nella poltrona vicino a quella di lei. — Il fatto è che non c'è modo di scoprire perché abbia telefonato proprio a te. Sappiamo però che alloggiava nella stessa pensione di Conrad, che stava scappando quando l'hai incontrata sugli scalini. Magari non si aspettava che tu arrivassi così presto, e tentava di tagliare la corda prima del tuo arrivo.

— Però ha detto: ."Andate via".

— Ma ha anche detto: "Non avrei dovuto farlo!". Forse s'era pentita. — Matt fissò il tappeto, assorto nelle sue riflessioni, e Laura ripensò a quell'incontro sugli scalini della pensione, con quella che forse era un'assassina dalle mani ancora sporche di sangue.

Come se stesse esponendo un caso al giudice, Matt disse lentamente: — Ora può sembrare fredda e decisa. E certamente dev'essere una dura. Ma

non può aver semplicemente ucciso un uomo, ed essersene andata con indifferenza. Può aver avuto dei cedimenti, aver cambiato idea, essersi confusa, sebbene... — scosse il capo — non mi sembra il tipo. Comunque, sono tutte supposizioni. Niente su cui basarmi, tranne che lei sta cercando di ritrovare Jonny. Dev'esserci una ragione per questo.

— Potrebbe essere stato assassinato... be', per vendetta o qualcosa del genere,

— Alludi a diatribe familiari, che possono aver coinvolto anche Jonny. Cos'ha concluso Peabody, dopo aver fatto interrogare Jonny dall'interprete?

— Non ha concluso proprio un bel niente — rispose Laura. — È stato qui stamattina. Tu lo sapevi?

Matt annuì.

— L'interprete si è rivolto a lei in polacco. È stato molto gentile, ma Jonny non ha detto una parola. Hanno dovuto rinunciare. Comunque, non credo che Peabody pensi di poter dare molto peso alla testimonianza di una bambina.

— È importante lo stesso. Senti, Laura, proviamo anche noi. Dov'è il dizionario polacco?

Interrogarono Jonny, col gattino che ascoltava aguzzando le orecchie; Matt cercava le parole sul dizionario; Jonny, sulle sue ginocchia, lo ascoltava divertita pronunciare a fatica le parole — e non diede loro nessuna informazione. Quando Matt tentò una frase elaborata: "Ty widzisz ojciec wezoraj", hai visto tuo padre ieri, lei rise. — "Nie, nie." — Cercò le parole inglesi. — Avete detto... "buffo..."

— Non è stato ieri — osservò Laura — ma l'altro ieri.

Matt la guardò sgomento. — E come si dice l'altro ieri? Ieri può bastare, visto che si parla di suo padre.

Studiò le dure consonanti e ritentò. Stavolta Jonny dimostrò di capire, ma poi disse: — "Nie, nie" — e a un tratto cinse con le braccia il collo di Matt, si strinse a lui e gli nascose il visetto sulla spalla.

Matt guardò Laura con la stessa aria sfiduciata con cui l'interprete aveva guardato Peabody. — Capisce benissimo.

— Ma perché non risponde?

— Forse le è stato insegnato di non farlo — rispose lui lentamente. — Conrad doveva essere caduto in disgrazia col partito che era al potere in Polonia. Probabilmente, in determinate circostanze avrà dovuto insegnare a Jonny a tenere la bocca chiusa, se qualcuno l'avesse interrogata sul conto

suo. Rifiutarsi di parlare. Come possiamo sapere noi che tipo di vita conduca un uomo nella posizione di Conrad Stanislowski? Ti ha detto, e io gli credo, di aver fatto dei piani per portare Jonny fuori dal paese e poi fuggire lui stesso. Deve aver avuto paura, ogni volta che qualcuno bussava alla sua porta, paura perfino di respirare. Sì, Jonny poteva essere un pericolo per lui, a meno di non insegnarle a non rispondere alle domande di nessuno. Anche una bambina può vedere e sentire le cose. Anche una bambina può essere interrogata spietatamente. Be'... questo è quanto.

Strinse forte Jonny, poi la mise giù. — D'accordo, non parliamone più.

Jonny attese un momento, guardandolo seria. Poi gli posò una mano sulla faccia in un gesto di scusa, si sporse in avanti fiduciosamente e lo baciò su una guancia. Fu un piccolo gesto commovente. — "Dobre" — gli disse gentilmente. — Bene. — Prese in braccio Suki e corse fuori dalla stanza.

Matt disse: — Questa è la prova del nove. Jonny ha capito benissimo quel che cercavo di chiederle. E non vuole dire una parola, niente che riguardi suo padre. Credo perfino che la lingua polacca la spaventi un po'. La mette in guardia. Conrad l'ha abituata a tacere, a non rispondere a nessuna domanda. Non ci sono altre spiegazioni. Deve aver vissuto momenti di terrore dopo aver preso la decisione di fuggire. Terrore per sé e per Jonny. Sì, deve aver fatto in modo che nessuno riuscisse a cavare fuori una parola dalla bambina.

— Matt, se Conrad era suo padre, tutto il fondo va direttamente a Jonny, vero?

— Ci sono molte cose da verificare. Dobbiamo provare che era suo padre. Ci vorrà del tempo.

— Ma avevamo stabilito che il fondo andasse comunque a Jonny.

— Sì, questa era la nostra idea. — Il suo sguardo era acuto e intenso. — Qualcuno ha avanzato obiezioni in merito?

Laura rispose lentamente: — Credo che Doris non sia del parere.

19

— Capisco. — Il viso di Matt divenne una maschera.

Laura disse: — Però, se quell'uomo era suo padre, Jonny verrebbe automaticamente a ereditare tutto il fondo da lui, no? Cioè... a meno che Maria Brown non sia sua madre...

— Ciò complicherebbe le cose, è chiaro. Ma a parte questo, se l'uomo era Conrad Stanislowski e se è morto senza testamento, allora Jonny eredi-

terebbe direttamente. Cosi come stanno le cose, bisognerà superare alcuni intoppi burocratici.

Laura esitò, conscia di toccare un tasto delicato. Disse cauta: — Doris ti ha detto come la pensa, al riguardo?

Matt rispose prontamente: — Me ne ha accennato. Non potrei dire che fosse entusiasta che io abbia trovato Jonny e l'abbia portata qui. Comunque, Doris ha un mucchio di soldi, o perlomeno ne aveva. — S'interruppe bruscamente.

Laura disse: — Ne aveva! Che intendi dire?

— Niente d'importante, Laura. Non dimenticare — soggiunse con un lampo d'ironia — che è mia cliente. Posso però assicurarti che non ha bisogno del fondo Stanislowski. Se tu e Charlie, come esecutori, stabilite di comune accordo che il fondo sia assegnato a Jonny, e sottoponete il caso al tribunale, io sono con voi. E non credo che Doris si opporrebbe per rivendicarlo, se segue il mio consiglio. Inoltre, è veramente convinta che il fondo spetti a Jonny. È una brava ragazza, lo sai, Laura.

"E tu ne sei innamorato" pensò Laura. Disse ostinata: — Secondo me bisognerà sistemare la questione.

— La sistemeremo in gennaio. Adesso bisogna che informi Charlie della visita di Maria Brown e della faccenda della scorsa notte. — Andò al telefono.

Charlie non era al club; Matt provò a casa di Doris.

— Doris? No, sono da Laura. Be', per la verità vorrei parlare con Charlie. — Coprì il ricevitore con la mano e disse a Laura: — È lì. Devo dirgli di venire qui? Va bene. — Disse a Doris: — Venite qui, tu e Charlie. Preferirei non dirvelo per telefono. D'accordo.

Riattaccò. L'orologio batté le sette. Laura si diresse in cucina. — Non mi ero accorta che fosse così tardi. Vado a preparare qualcosa da bere.

Matt andò con lei, e Jonny li seguì con Suki in braccio, e subito la cucina assunse un'aria calda, familiare. Matt tirò fuori whisky e soda, ghiaccio e bicchieri; trovò formaggio e crackers, li pose su un vassoio, poi si versò un whisky e lo bevve appoggiato al tavolo, mentre Laura preparava la cena a Jonny. Lui si mise a "chiacchierare" con la bambina; quando il campanello di servizio squillò, andò ad aprire guardingo. Era l'abete natalizio ordinato da Laura.

Matt si assicurò che la porta fosse ben sprangata, prima di seguire l'abete fino al soggiorno. Fu Matt a scegliere il posto adatto, davanti alla finestra, e a sistemarlo sul treppiede che Laura estrasse da uno scaffale dell'arma-

dio. Poi Matt diede la mancia agli uomini che lo avevano portato, e dopo che furono usciti tornò a sprangare la porta di servizio. Poi tirò fuori la scatola degli ornamenti natalizi. Fu difficile persuadere Jonny a lasciare tutti quei ninnoli variopinti per andare a tavola. Infine, sedette compita mentre Matt le parlava del Natale, e quand'ebbe terminato, andarono tutti e tre a ornare l'albero. Matt si fermò davanti alla cesta della legna, la sistemò nel caminetto e accese il fuoco, poi rimase un attimo a fissare la fiamma che attecchiva; la luce dorata metteva in rilievo la sua alta figura. — Ora bisogna decidere che cosa mettere sulla cima dell'albero — disse a Laura. — Vado a prendere la scala in cucina.

Era sulla scala, in equilibrio precario per fissare una stella d'argento sulla cima, quando arrivarono Doris e Charlie.

— Gli aperitivi sono arrivati proprio dopo la tua telefonata, Matt — disse Doris. — Abbiamo pensato di bere qualcosa prima di venire qui. — S'interruppe e lo guardò stupita, mentre lui cercava di raggiungere la cima dell'albero, in equilibrio su una gamba sola.

— Che cosa diavolo stai facendo?

Jonny, che stringeva in mano un piccolo Babbo Natale, era intenta a guardare Matt. Charlie disse: — È un bell'abete, Laura. Proprio la giusta misura. Vuoi toglierti la pelliccia, Doris?

Doris sgusciò fuori dalla pelliccia, e un acuto profumo di garofano avvolse Laura. Doris era senza cappello, e i capelli le formavano un caschetto dorato intorno alla testa. Indossava un abito di pizzo nero; ai piedi portava un paio di sandali a stringhe sottili; al collo aveva un filo di perle, e ai polsi dei braccialetti di brillanti e smeraldi. Charlie osservò: — Comincia a far freddo. Sembra che avremo un bianco Natale. — Posò con cura la pelliccia su una poltrona, come se avesse un preciso senso del suo valore.

Doris disse con impazienza: — Mancano ancora due settimane a Natale! Perché tanta fretta di preparare l'albero? Eppoi... può succedere di tutto, nel frattempo. Se Peabody decide di arrestare qualcuno...

— Ci siamo! — esclamò Matt, e sistemò la stella al suo posto; Jonny applaudì, ma le scivolò il Babbo Natale, che fortunatamente non si ruppe. — Qua — disse Matt — dallo a me. Lo metterò proprio sotto la stella.

Charlie si avvicinò per osservare l'operazione. — Meglio un po' più a destra. È nascosto da un ramo. Cos'è successo, Matt? Perché ci hai chiamati?

— Ora vi dirò... — Matt fissò la figurina e scese dalla scala. — Maria Brown è stata qui.

Laura stette ad ascoltare. Jonny era tutta occupata con le palle d'argento e le lampadine variopinte, e le sparpagliava con zelo tra i rami più bassi, il visetto assorto e concentrato. Matt versò da bere per tutti, mentre parlava. Jonny era troppo assorta nel suo lavoro per seguire i loro discorsi. Fu solo quando Matt si mise a raccontare di Suki che lei voltò vivamente la testa e fissò Matt con aria interrogativa e spaventata. Lui se ne accorse, le fece un cenno rassicurante e non nominò più Suki.

Sia Doris sia Charlie erano scettici riguardo alla spiegazione che Matt diede del malessere del gattino.

— I gatti raccolgono di tutto! — disse Doris, fissando il micino con antipatia. E Charlie osservò dubbioso: — Non può essere stato niente di grave. — Fissò anch'egli il gattino che in quel momento si tuffò su una palla d'argento facendola rotolare per la stanza. — Ma quella Brown... questo sì che è grave. Non mi va. Be', prenderò un altro whisky. — Si curvò sul tavolino, serio e circospetto.

Doris dondolò il piedino. — Ma non ha mica minacciato Laura! Ha solo chiesto di Jonny. Non ha tirato fuori una pistola. Berrei qualcosa anch'io, Charlie. — Gli tese il bicchiere. — Naturalmente, se la Brown è una testimone, mi domando cosa sa!

Charlie porse il bicchiere a Doris. — Niente, probabilmente. Tranne che è stato un delitto. Secondo me, deve avere qualche altro motivo per evitare la polizia. Sa che la interrogherebbero, e ha paura di loro.

— Ha chiesto di Jonny — gli ricordò Matt.

Charlie inarcò le sopracciglia. — Avrà letto i giornali. Ha intravisto Jonny. Secondo me, vuole tentare un ricatto. Non sa ancora come, ma spera che ci sia la possibilità di spillare quattrini.

— Può darsi — ammise Matt. — A me però è venuto in mente che possa essere la madre di Jonny.

Charlie lo fissò, il bicchiere accostato alle labbra.

Doris esclamò: — Sua madre! Ma se è morta! Lei è... — S'interruppe, poi soggiunse dopo una breve riflessione: — Inoltre, se era sua moglie, questo concerne... Fino a che punto concerne il fondo Stanislowski?

Laura rispose: — Se fosse sua moglie, Matt dice che presumibilmente le spetterebbe un terzo del fondo. Cioè, se si fa avanti e se prova la sua identità...

— E se non ha ucciso Conrad — disse Matt fissando il bicchiere.

Doris strinse le labbra. Si rivolse a Charlie. — Charlie, mi sembra tutto un po' troppo stiracchiato. Non sei d'accordo?

— Ma! — rispose Charlie. — Può essere una possibilità. Io però credo che la mia spiegazione sia la più probabile. Se fosse sua madre, sarebbe venuta da noi, avrebbe già tentato di avanzare i suoi diritti sulla bambina e sui soldi. No, io credo che dimostrerà di essere una testimone casuale, magari con dei precedenti penali, e credo che farà in modo che la polizia non la trovi. E, se fossi in te, Laura, non prenderei troppo sul serio quella storia del gattino. Non c'è altro modo per cui esso possa aver preso quel... sedativo, o quel che era?

— No — rispose Laura. — Non tengo niente di simile, in casa.

— Ma sembra così... Be', inutile. E in ogni modo sarebbe stato pericoloso per chiunque introdursi così nel tuo appartamento. Pensa se tu lo avessi visto! Sono convinto che è stato un incidente.

Doris era arrossita. Guardò Laura con fermezza. — Il punto è: perché avrebbero dovuto tentare di ucciderti?

Matt, appoggiato alla cappa, guardava assorto il fuoco e taceva. Charlie tossì imbarazzato. — Doris ha ragione — disse. — Laura, tu sostieni di aver detto alla polizia tutto ciò che sai. Perché avrebbero dovuto tentare di assassinarti? È vero che tu badi a Jonny, ma se Jonny è il movente di questo delitto e tu fossi... tolta di mezzo, ciò non faciliterebbe a nessuno il compito di portar via Jonny, tanto per parlarci chiaro. Servirebbe solo ad aumentare la nostra sorveglianza sulla bambina. No — concluse — non sarebbe una soluzione.

Avendo sentito pronunciare il suo nome, Jonny si era voltata. Matt se ne accorse e si avvicinò per scegliere un gaio ornamento e suggerirne la posizione sull'albero; Doris si alzò. — Be', a me pare che Laura stia correndo un po' troppo con la fantasia. Il micio avrà leccato qualcosa, i gatti trovano sempre delle cose negli angoli più strani. Nessuno sta tentando di assassinare Laura. E a proposito di quella Brown... non è che non ti creda, Laura, ma sei proprio certa che tutto sia andato come ce lo hai raccontato? Voglio dire... — a un tratto Doris assunse un tono amichevole. — Voglio dire, tu hai avuto uno choc trovando il morto. Non credi di aver esagerato le cose? Senza volerlo, naturalmente! Noi tutti ti capiremmo, sai.

Laura provò un vago senso di rabbia, come spesso le succedeva con Doris. — Ti assicuro, Doris, che ho detto la verità!

— Tu non hai simpatia per me — si lamentò Doris. — Non mi hai mai potuta soffrire, Laura! Su, avanti, di' la verità. Mi hai odiata fin dal primo momento!

— Non è vero!

Charlie bofonchiò qualcosa, imbarazzato, posando il bicchiere vuoto. Matt, dopo aver distratto Jonny, tornò fra loro, lo sguardo divertito ma molto attento.

Doris si rivolse a lui. — Mi dispiace di aver parlato così, Matt — disse, riacquistando il suo tono gentile. — Io ho sempre avuto simpatia per Laura, e ho cercato di diventarle amica. Conrad mi aveva parlato di lei. Mi disse di aver tirato su una bambina, la figlia di un suo amico, rimasta senza un soldo. Pensai che era generoso da parte di Conrad, però... be', devo ammettere che rimasi sorpresa quando scoprii che la bambina che lui aveva allevata e protetta era in realtà una giovane donna press'a poco della mia età, e... insomma, una donna certe cose le sente. — Si avvicinò a Matt e gli posò una mano sul braccio. Lo guardò coi dolci occhi castani. — Ho cercato di essere gentile con Laura; ma non le sono mai piaciuta. Non ho potuto fare a meno di pensare che avesse... Come dire? Vi sembrerò cattiva, ma non ho potuto fare a meno di pensare che Laura avesse intenzione di sposare Conrad.

Laura restò senza fiato. — Io non ho mai pensato una cosa simile! E neppure Conrad! È stato un padre, per me.

— Un padre assai generoso — osservò Doris. — Un padre molto ricco. Tu dovevi aspettarti di ereditare una parte del suo patrimonio, o magari anche tutto. Lui non aveva parenti, tranne quel Conrad Stanislowski in Polonia, e tu non sapevi che aveva intenzione di lasciargli parte del patrimonio. Deve esserti venuto in mente che tu eri la persona più vicina a Conrad. Poi lui ha incontrato me, e si è innamorato... Non ti biasimo, Laura. Solo mi dispiace che non possiamo essere amiche, — Guardò Charlie e accennò un sorriso. — Credo che sia meglio andare, ora. Il pranzo sarà pronto. — Tornò a guardare Matt. — Vieni anche tu?

20

Era quasi un comando. Matt le sorrise e rispose: — Pranzo qui da Laura.

— Capisco — disse Doris, con voce inespressiva. — Be', allora... — Chiamò Charlie con un'occhiata, e lui la seguì in anticamera.

Matt domandò: — Sei d'accordo, Laura? Ho visto delle bistecche nel frigorifero. So cucinarle bene, sai...

Lei annuì; era così fremente di rabbia da non riuscire nemmeno a parlare. Matt ammiccò. — Non parlava sul serio, sai — le disse, e si diresse in anticamera. Ci fu un brusìo di voci, poi Matt tornò. — Doris ti saluta —

disse a Laura, con un sorriso ironico. Charlie apparve al suo fianco, imbarazzato.

— Buona notte, Laura — le disse. — Non preoccuparti. Sono convinto che ci dev'essere una spiegazione plausibile, riguardo al gatto. E se tornasse quella Brown, chiama la polizia. Chiama me. Chiama Matt. Non lasciarla entrare. Ma dubito che tornerà. Troppo rischio, con la polizia...

La voce di Doris lo interruppe. — Andiamo, Charlie. Buona notte, Matt caro. — Sollevò il viso verso quello di lui, e gli posò la mano sulla spalla. Lui le diede un rapido bacio. — Ci vediamo domani — gli disse Doris, evitando di guardare Laura. Infine la porta si chiuse dietro di loro, e Matt tornò con un sorrisetto divertito. — Non badare a Doris — disse, versandosi un altro whisky.

Jonny, la testolina bruna china su un mucchio di ornamenti scintillanti, scelse una campanella dorata, v'inserì il gancio e sgusciò sotto un ramo per appenderla. Laura disse con la voce ancora alterata: — Matt, non c'è una parola di vero in quel che ha detto. Non ho mai pensato di sposare Conrad. Lui era tutto, per me: amico e, padre... tutto. Non ho mai preteso niente! Aveva già fatto tanto, per me!

Matt la guardò, improvvisamente serio. Infine, posò il bicchiere e si avvicinò a lei. — Non difenderti, non è il caso. Doris si monta la testa e poi parte in quarta, ma non ha importanza. La verità è che ha paura: siamo tutti un po' tesi. Be', ora dimentica Doris. Dimentica tutto. Mi sono invitato a pranzo e so cucinare bene le bistecche. Vieni, Jonny. Finiremo l'albero dopo cena. — Andò a esaminarlo mentre Laura lo guardava ammirata. Siccome la piccola riusciva solo ad arrivare ai rami più bassi, l'abete era carico in basso e spoglio sopra, e cosi faceva uno strano effetto; ma lui annuì soddisfatto e sollevò Jonny in piedi. — Andiamo a preparare la cena — le disse. — Vieni a vedere che bravo cuoco sono.

Di nuovo la cucina assunse un'atmosfera gaia, Matt si diede da fare con le bistecche; chiese sale, pepe, polvere di carbone, che Laura non aveva; tenne una comica conferenza sulla temperatura della graticola, assaggiò la salsa francese che lei aveva preparato per l'insalata, e condusse una conversazione animata dalla quale era escluso il minimo riferimento a Maria Brown, al micino, a Conrad Stanislowski. Fu una serata gaia e piacevole, come un'isola tranquilla in un mare tempestoso.

La cena era ottima; le bistecche, dichiarò Matt, con la massima modestia, erano squisite, e sperava che Laura si rendesse conto di quale straordinaria esperienza gastronomica fosse mangiare "bistecche Cosden". C'e-

rano anche patatine fritte, formaggio, mele e uva per il dessert. Mentre mangiavano, Matt chiacchierò allegramente, evitando di parlare di delitto o di tentato omicidio. Parlò di sé, per la prima volta da quando Laura lo conosceva. Sapeva vagamente che era vissuto a New York, che i suoi genitori e il fratello vivevano ancora là. Per qualche ragione non si era iscritto a una università dell'est, ma a quella di Chicago, dove aveva frequentato la facoltà di legge. — Per questo mi sono stabilito qui — disse. — Chicago mi piace. E poi, volevo essere indipendente. Mio fratello è più vecchio di me; fa l'avvocato anche lui, e così pure mio padre. Secondo i piani, io sarei dovuto entrare nel loro studio, ma ho preferito farmi le ossa da solo. A quel tempo ero fidanzato con Doris.

Aveva conosciuto Doris a New York, prima che sposasse Conrad e venisse anche lei a vivere a Chicago. Laura disse: — È ora di andare a letto, per Jonny.

— Stasera può restare in piedi: bisogna finire l'albero. — Sbucciò una mela e ne offrì una fetta a Jonny. Non avrei mai creduto che Doris sarebbe venuta a vivere qui. Né certamente mi sarei aspettato di vederla comparire sposata con Conrad. Comunque, il nostro sarebbe stato un fidanzamento lungo. Io avevo appena terminato gli studi e cercavo di avviare la carriera. Doris era la ragazza di mio fratello, quando la conobbi.

— Non lo sapevo. — Quante cose non sapeva, di Matt e Doris...

Lui riprese: — Ero a casa per le vacanze di Pasqua. Andai a una festa con Jim e la sua ragazza, Doris. Quando la settimana finì, Doris e io eravamo fidanzati. Un fidanzamento-lampo.

— Jim ci rimase male?

Inaspettatamente, Matt scoppiò a ridere. — Oh, fu un vero dramma. Tutti e due disposti a rinunciare a Doris, tutti e due decisi a sacrificarci. Poi Jim conobbe Frances e la sposò. E Doris piantò in asso me per sposare Conrad. Aveva tutti i diritti di farlo. Non potevo pretendere che una ragazza come lei aspettasse in eterno. Be', ora posso anche lavare i piatti.

Poi presero il caffè nel soggiorno e terminarono di ornare l'albero. Alla fine, quando la sua immagine scintillante e splendente fu riflessa in mille immagini dalle finestre, Matt spedì Jenny a letto.

Era ora di andare, per Matt. — Hai un'altra faccia — le disse, quando furono sulla soglia. — Scommetto che è stato il primo vero pasto, dopo due giorni. — A un tratto c'era una luce diversa nei suoi occhi; un'espressione seria e malinconica insieme. — Abbiamo dimenticato una cosa. Ci vorrebbe un bel ramo di vischio proprio qui... — Prese Laura fra le braccia e le

diede un rapido bacio: poi tornò a baciarla, stavolta lentamente. Il tempo sembrava essersi fermato. A un tratto, senza volerlo, Laura si staccò da lui.

— Perché? — domandò Matt.

"Per via di Doris" pensò Laura. "L'ami ancora. Sposerai lei."

Disse: — Buona notte, Matt.

Lui la fissò un istante; infine aprì la porta. — Va bene. Ti farò sapere se ci sono novità. Ma cerca di non pensare a niente. Spranga la porta, non scordarlo; e dormi bene. — Percorse il pianerottolo, fino all'ascensore. Non si voltò indietro. Laura chiuse la porta. Rimase sveglia a lungo.

Sentiva ancora la pressione delle labbra di Matt sulle sue; era come se vi avesse impresso un sigillo indelebile.

Eppure, lui doveva aver capito perché si era staccata così bruscamente da lui. Era ancora innamorato di Doris. Aveva provato compassione per Laura, aveva cercato di distrarla e vi era riuscito, strappandola per un po' da un baratro di paura. Già, perché Matt era buono, aveva simpatia per lei e voleva aiutarla; era fatto così. Ma avrebbe sposato Doris; dopo tutti quegli anni d'attesa, avrebbe sposato la ragazza che tanto tempo fa aveva portato via a suo fratello; la ragazza che aveva continuato ad amare anche dopo che lei aveva sposato Conrad.

Era stata Doris a dire che lei e Matt si sarebbero sposati; non io avrebbe detto se non fosse stato vero. Era troppo furba per inventarsi una cosa simile; eppoi... Matt era ancora innamorato di lei. Per Laura era un chiodo fisso.

Avrebbe preferito non pensare a Matt e a Doris. Ascoltò il fischio del battello. E tornò irresistibilmente a ogni parola, ogni sguardo di Matt e Doris.

Una volta tuttavia pensò lungamente a Maria Brown. E se fosse la madre di Jonny? Cos'aveva provato, rivedendo la bambina? Cosa stava macchinando?

E mentre passavano le lunghe ore della notte, Laura pensò anche: "E se Peabody avesse ragione? Supponiamo che Doris o Charlie (non Matt, non Laura March), che uno dei due fosse stato al corrente dell'arrivo di Conrad Stanislowski, avesse scoperto il suo indirizzo, e lo avesse assassinato!"

Accese la luce. Se ne stette seduta sul letto, rannicchiata nel piumino, a fumare una sigaretta. Dopo un po', i cupi fantasmi che l'avevano ossessionata durante la notte sparirono, scacciati dalla luce, dall'aspetto raccolto della camera. Posò la sigaretta e lesse per un po', poi riuscì finalmente a prendere sonno.

La luce era ancora accesa quando il suono insistente del telefono la svegliò. Si alzò, afferrò a tastoni vestaglia e pantofole, abbagliata dalla luce, e andò in anticamera. Le rispose una voce maschile.

— La signorina March? Parla il sergente O'Brien. Il tenente Peabody desidera parlarvi. Un momento, prego.

Attese, trasportando il telefono fino alla porta, da dove poteva vedere il soggiorno. Le tende erano ancora accostate. L'abete scintillava tenuamente alla luce che proveniva dall'anticamera. Era ancora buio. Accese la luce del soggiorno: le lancette dell'orologio segnavano le sei e mezzo. Che cosa era successo? Perché Peabody telefonava a quell'ora? A un tratto, fu completamente sveglia. Tese l'orecchio, poiché improvvisamente il silenzio del primo mattino fu rotto dall'ululato della sirena della polizia, prima lontano e remoto, poi sempre più vicino, acuto e irreale, finché tacque bruscamente.

Si sentì risuonare nell'orecchio la voce di Peabody. — La signorina March? Devo vedervi. Salgo subito.

— Cosa succede?... — Ma lui aveva già riattaccato.

Sarebbe salito immediatamente. Ciò significava che era già nella casa. Perché? Fu colta dal terrore.

Non c'era tempo per vestirsi. Corse nel bagno e si lavò la faccia in fretta, si diede un colpo di pettine, guardandosi il viso pallido, in attesa che il campanello suonasse. Chiuse adagio la porta della camera di Jonny. La bambina, rannicchiata sotto le coperte, non si mosse.

Si strinse nella vestaglia e andò nel soggiorno a scostare le tende; l'aria allegra e festosa dell'albero di Natale era fuori posto.

La giornata era buia e coperta, con una cortina di nuvole grigie che minacciavano neve. Il campanello suonò bruscamente. Corse ad aprire, ed entrarono Peabody e un agente.

Peabody la osservò con una rapida occhiata e disse in tono brusco: — Dovreste lasciarci dare un'occhiata all'appartamento. Restate qui, prego.

— Ma che succede?

Peabody non rispose e sparì nel corridoio. Istintivamente, Laura fece per seguirlo, ma l'agente le disse: — È meglio di no, signorina. Il tenente ha detto di restare qui. — La fissò incuriosito, ben deciso a trattenerla. Lei protestò: — Ma c'è Jonny... c'è una bambina, qui. Non voglio che si spaventi.

— Non preoccupatevi, signorina — ribatté l'agente. Laura sentì Peabody entrare in cucina, e poi nella sua camera. Dopo qualche minuto tornò.

— Fareste meglio a vestirvi, signorina March. È necessaria la vostra presenza.

— Di che si tratta, tenente?

— Presto, per favore.

— Ma c'è Jonny... Non posso lasciarla. Cosa volete?

— Il sergente O'Brien resterà con la bambina. Non c'è bisogno che prendiate il cappotto.

Il tono era appena educato; in realtà, si trattava di un secco comando.

Laura tornò nella sua camera. Le mani le tremavano. La lampo le s'inceppò e lei le diede uno strappo, e sentì la stoffa lacerarsi. Indossò una gonna grigia e un maglione; infilò calze e scarpe. Uscì in corridoio; Peabody stava guardando l'orologio, mentre O'Brien, fermo sulla soglia del soggiorno, era intento a osservare l'albero di Natale e il disordine dei cuscini, dei portacenere, delle tazze di caffè della sera prima.

— Bene — disse Peabody. — Da questa parte. Voi restate qui, O'Brien.

Laura disse: — Se Jonny si svegliasse...

O'Brien la interruppe: — Niente paura, signorina. Ho anch'io dei bambini.

Peabody aprì la porta. — Da questa parte. — Superarono l'ascensore, infilarono un corridoio e si fermarono all'ascensore di servizio. Anche questo ero automatico, fornito di quadro con pulsanti; ma fermo davanti allo sportello c'era un uomo in tuta, un componente del personale della casa albergo. La sua faccia, vagamente familiare, era ora pallida per l'emozione. Stava chiaramente aspettandoli.

— Scendete subito, tenente?

— Subito. — Peabody fece entrare Laura nella cabina. Scesero oltre il pianterreno in uno strano severo silenzio, e Laura non osò neppure chiedere "dove mi portate? E perché?"

La cabina si fermò. Laura e Peabody percorsero un vasto corridoio pavimentato in cemento, fiancheggiato da vasche, lavatrici e asciugabiancheria. Oltre l'angolo, in un punto imprecisato, c'era una specie di sommessa agitazione. Le pareti grigie erano illuminate da luci abbaglianti. Girarono l'angolo. Un gruppo di persone, fra cui si notavano le uniformi azzurre degli agenti, formava una stretta cerchia attorno a qualcosa che giaceva sul pavimento. Una donna in pelliccia e pantofole, i capelli avvolti nei bigodini, girava intorno singhiozzando. Due agenti in borghese giunsero dall'altro capo del corridoio.

Peabody toccò sulla spalla il poliziotto più vicino, e come una nuvola

azzurra il gruppo degli agenti si divise.

Una donna giaceva sul pavimento. Indossava un cappotto marrone. Un berretto nero era cascato per terra. I capelli della donna erano neri. Laura non poteva vederne la faccia.

21

Vi fu, così le parve, un lungo silenzio. Una lampadina elettrica brillava proprio sopra di lei. Si sentì puntare addosso gli sguardi di tutti i presenti.

La luce era forte, abbagliante, Laura si coprì gli occhi con le mani. La voce di Peabody scaturì dallo strano, opprimente silenzio circostante. — Chi è?

— Io non lo so...

— Guardatela!

— No... no...

Una mano le toccò il gomito. — Chi è quella donna? Guardatela!

"Non posso" pensò Laura. "È come per Conrad Stanislowski; non posso guardarla."

Ma infine la guardò. E di nuovo, con la stessa terribile chiarezza che aveva provato quando aveva guardato la faccia di Conrad Stanislowski, pensò: "È morta; è stata assassinata."

La donna aveva una faccia olivastra piuttosto sottile. Aveva una frangetta di corti capelli scuri; il cappotto marrone si era aperto lasciando intravvedere una gonna di lana nera; portava scarpe nere lucide, con le suole di para. Laura si sforzò di scrutare quella rigida faccia immobile; non aveva mai visto quella donna in vita sua.

Peabody chiese: — È Maria Brown?

— No — rispose Laura, e si ritrasse, con le ginocchia che le tremavano.

Vi fu ancora silenzio. La donna coi bigodini e la pelliccia gemette, e coprendosi la faccia con le mani balbettò: — Voglio andarmene di qui. Povera Catherine... sto per svenire.

Un agente la prese per il braccio. — Su su, signora. Fra un minuto potrete andare...

Peabody disse a Laura: — Siete sicura che non sia Maria Brown?

— Sì. Ne sono sicura.

— Sapete chi è?

— No.

— L'avete mai vista, prima?

— No.

— Va bene. — Peabody si rivolse a un agente in borghese: — Andate in Koska Street e portate qui l'albergatrice; il suo nome è Radinski.

Si avvicinò alla donna coi bigodini, che staccò le mani dalla faccia e lo fissò stranita. — Va bene, signora Grelly, potete tornare nel vostro appartamento.

— Oh, tenente! — balbettò con la voce strozzata. — È terribile! Stava benissimo, ieri sera. Ha preparato il pranzo, poi io sono uscita e...

Peabody tagliò corto: — Ne riparleremo dopo. Grazie. — Fece un cenno all'agente che le stava vicino, pronto ai suoi taciti ordini.

— Vi accompagno nel vostro appartamento, signora — le disse compito.

La donna afferrò con la mano grassoccia il braccio dell'agente e si allontanò con passo malfermo.

— Per piacere, guardate il cappotto di questa donna. È come quello di Maria Brown, vero? Inoltre, portava un berretto nero. È uguale a quello di Maria Brown?

Di nuovo Laura si sforzò di guardare la tragica figura che giaceva sul pavimento. — Il cappotto non è uguale a quello di Maria Brown. Il suo era ampio; questo è aderente, e ha la cintura. È... insomma, è diverso, tenente. Ma il berretto è press'a poco uguale. Si somigliano tutti; chiunque può avere un berretto nero. — Chiese, pur conoscendo già la risposta: — È stata assassinata, vero?

— Sì.

— Come... — sussurrò. Sapeva che lo stretto cerchio di figure che circondavano lei e la vittima stava silenzioso, in ascolto.

— Strangolata — disse Peabody. — Ha un'ammaccatura su una tempia. Il perito settore sta per arrivare.

— Chi è? Perché era qui?

Peabody le lanciò una strana occhiata assorta, poi rispose: — Diceva di chiamarsi Catherine Miller. Lavorava come cuoca e domestica tuttofare in questa casa, presso la signora che è appena salita, la signora Grelly. È stata trovata stamattina dal macchinista. Era morta da alcune ore. Potete andare adesso, signorina March. Più tardi desidero parlarvi.

Anche stavolta Peabody doveva avere impartito un tacito ordine a uno degli agenti, poiché un giovane si fece avanti prontamente. Disse in tono educato: — Vi accompagno di sopra, signorina.

Davanti alla porta del suo appartamento, Laura si accorse di non aver preso la chiave. Provò ad aprire, poi suonò il campanello. Il giovane poli-

ziotto stava sempre al suo fianco. Dopo un attimo, venne ad aprire O-'Brien. — Va bene — disse, e l'agente si dileguò. O'Brien la fissò. — La bambina si è svegliata. Ora sto dandole la colazione.

"Debbo telefonare a Matt" pensò Laura. "Dirgli che una donna, in cappotto marrone e berretto nero, è stata assassinata. Dirgli che potrebbe essere stata scambiata per Maria Brown e che la polizia mi ha già interrogata". Mosse un passo verso i telefono, ma O'Brien s'interpose fra lei e i tavolino. — Al vostro posto non lo farei, signorina...

— Ma io devo fare una telefonata.

— Questi sono ordini.

— Ma non capite...

— Il tenente Peabody ha detto che dovete restare qui finché non torna lui, e che non dovete fare nessuna telefonata. Non volete vedere cosa sta facendo la bambina?

— Jonny? Oh, sì... — andò in cucina; Jonny, nel suo pigiammo azzurro, stava mangiano allegramente la crema d'avena.

Il sergente notò la sorpresa di Laura. — Non ve l'avevo detto, signorina, che anch'io ho dei bambini? Ora, ficcatevelo in testa, non dovete assolutamente muovervi. Dovete aspettare il tenente Peabody.

Interpretò il silenzio di Laura come una risposta affermativa; tornò a sedersi accanto a Jonny e riprese a raccontarle la storia di Davy Crockett in un inglese costellato di termini irlandesi. Jonny ascoltava affascinata, sebbene ne afferrasse una parola su dieci; era chiaro che O'Brien le era simpatico. Egli s'interruppe una volta per dire a Laura: — Dovreste bere un caffè, signorina. Per la verità, ne avrei bisogno anch'io.

Dopo la prima tazza di caffè bollente le idee di Laura cominciarono a schiarirsi. Comunque, non poteva fare niente finché non fosse arrivato Peabody. Glielo impediva la presenza del solido e impassibile O'Brien.

Eppoi, cosa poteva fare, a parte telefonare a Matt, a Charlie e a Doris, per dir loro... che cosa? Che una domestica della casa albergo dove lei abitava era stata assassinata... e che per combinazione la domestica portava un cappotto marrone e un berretto nero.

La sua somiglianza con Maria Brown, o meglio, con la descrizione di Maria Brown, era superficiale; era tarchiata, aveva corti capelli neri, ed era vestita come lei. Solamente qualcuno che non avesse mai visto la Brown poteva aver creduto che quella donna fosse lei.

Dunque, doveva esserci un'altra spiegazione per l'assassinio di quella poveretta.

Peabody era della netta opinione che quel delitto fosse collegato al delitto Stanislowski... e a Laura. Questo, perché quella donna era stata assassinata nella casa albergo, e anche perché somigliava superficialmente non a Maria Brown, ma alla descrizione di Maria Brown.

Quando finalmente suonò il campanello, il sergente O'Brien e Jonny erano intenti a giocare a dama nel soggiorno, sul tavolino da gioco, alla luce di una lampada che metteva in risalto il faccione rubicondo del sergente, e gli occhi azzurri e i cappelli castani di Jonny. O'Brien disse a Jonny: — Ora tocca a te — e fece un gesto che la bambina sembrò capire, poi andò alla porta.

Peabody entrò. Quella mattina sembrava più vecchio del solito, e molto stanco; ma il suo volto solcato aveva anche un'espressione cupa e implacabile. — Potete finire la partita, sergente. Tenete occupata la bambina.

O'Brien annuì. I suoi occhi erano svegli e acuti; si rivolse a Jonny con tono paterno. — Senti, piccola — disse — ora portiamo la dama nella tua cameretta. Finiremo là la partita.

Peabody disse inaspettatamente: — Mi offrireste un po' di caffè, signorina March? Ce n'è in cucina?

C'era il rimanente della grande caffettiera preparata da O'Brien. Laura la portò a Peabody, con la panna, lo zucchero e il pane tostato. Lui sedette al tavolo da bridge, e bevve avidamente il caffè, sbocconcellando il pane in silenzio, mentre Laura aspettava, trattenendosi dal fare domande.

Quando Peabody ebbe terminato, andò a sedersi in una poltrona, e cominciò l'interrogatorio.

Venne subito al sodo. — Signorina March, se avete un alibi per il periodo di tempo tra le nove e mezzo e le undici e mezzo della scorsa notte, fareste meglio a dirmelo.

22

Un alibi. Di già! Cercò di mantenere calma la propria voce. — Ce l'ho per una parte del tempo, tenente. Matt Cosden è stato qui a pranzo; poi abbiamo ornato l'albero di Natale. Credo che se ne sia andato alle undici circa, magari un po' dopo. Forse lui potrà dirvi con esattezza a che ora se n'è andato.

— Immagino che Jonny dormisse, a quell'ora.

— Sì, tenente. Secondo voi, chiunque abbia ucciso quella poveretta, l'ha scambiata per Maria Brown?

— Non posso dirvelo; non ne sono sicuro. Però non mi piacciono le coincidenze. La donna rispondeva alla descrizione di Maria Brown. È stata assassinata qui, in questa casa, dove voi abitate. Non posso trascurare nessuno di questi elementi.

— Nessuno, che avesse visto la Brown in persona, avrebbe potuto scambiare per lei quella donna. Portava sì, un cappotto marrone e un berretto nero; aveva i capelli scuri e una figura piuttosto tozza. Ma per il resto, tenente, non c'era nessuna rassomiglianza.

Peabody fissò Laura per un attimo e improvvisamente disse: — Questo è ciò che ha detto anche la signora Radinski, l'albergatrice di Koska Street. Ha detto chiaro e tondo che non era Maria Brown, e che nessuno che l'avesse conosciuta avrebbe potuto scambiare la Miller per lei. Io avevo pensato che la Brown poteva aver usato un altro nome, Catherine Miller, e che forse era andata alla pensione per incontrare Conrad Stanislowski allo scopo di ucciderlo; poi, una volta scomparsa, poteva essersi limitata a riacquistare la propria identità come Catherine Miller. Ma mi sono sbagliato. E per la Miller abbiamo un riconoscimento sicuro. Ha lavorato tre anni presso la signora Grelly; la Grelly ha il suo indirizzo. La Miller abitava in una pensione nella vicina zona nord. Era conosciuta, là. Non aveva accento polacco, né legami di nessun genere con polacchi, per quel che ci risulta. Né dissidi con nessuno. La verità è, signorina March, che al momento vedo un unico movente per questo delitto, e precisamente il fatto che quella povera donna per caso lavorava in questa casa albergo, e indossava un cappotto marrone e un berretto nero.

Che tragica ingiustizia, pensò Laura. Catherine Miller, travolta dall'ondata del delitto, morta per caso perché portava un cappotto marrone e per caso si trovava in quel posto, a queir ora. Chiese: — Ma perché qualcuno voleva uccidere Maria Brown?

— Ebbene — attaccò Peabody — vi renderete naturalmente conto che siamo appena all'inizio delle indagini sul caso Miller, ma se dobbiamo considerare l'eventualità che il suo assassino l'abbia scambiata per la Brown, allora vi sono due possibili ragioni. Una è molto ovvia: l'assassino credeva che la Brown fosse in possesso di prove che potevano essere pericolose per l'assassino di Stanislowski. Se questo fosse vero, allora chi ha ucciso la Miller, ha ucciso anche Stanislowski. Per la verità, signorina, c'è un'altra ragione che m'induce a credere che i due delitti siano collegati. Il fulmine può abbattersi due volte nello stesso posto, ma di solito non succede. Dunque, se il delitto colpisce due volte nello stesso posto, o diciamo

vicino alle stesse persone, allora sono propenso a sospettare che si tratti della stessa mano. Rispetto agli altri reati, il delitto è un crimine fuori del comune, un atto estremo, causato da moventi imperiosi e disperati. È senz'altro possibile che l'assassino credesse che quella fosse Maria Brown, venuta a parlarvi e a fornirvi prove tali da incriminarlo.

— Ma quando la Brown è venuta a trovarmi, ieri pomeriggio, non m'ha detto niente. Ha solamente chiesto di Jonny.

— Ciò collega definitivamente Maria Brown al delitto Stanislowski. È questo che intendete?

Laura rifletté, poi accettò la sfida. — È venuta qui, tenente. Ha chiesto di Jonny. Dev'esserci una ragione per questo. E poi ha detto che sapeva nascondersi e che non l'avreste mai trovata.

— È vero, non l'abbiamo trovata — ammise Peabody. — E d'altra parte nemmeno l'assassino della Miller è riuscito a trovare la Brown, a quanto pare. Be', ora... — S'interruppe e fissò a lungo il tappeto. Infine guardò Laura negli occhi con un'espressione severa. — Vi dirò esattamente ciò che sappiamo della faccenda. Voglio che vi rendiate conto con esattezza di qual è la vostra posizione. Secondo la sua datrice di lavoro, Catherine Miller ha terminato il servizio verso le nove e mezzo, le dieci, ieri sera. La signora Grelly non può dire Fora esatta perché lei e suo marito sono usciti dopo pranzo, lasciandola a lavare i piatti e a finire il suo lavoro. La domestica aveva la chiave della porta di servizio, ed è uscita. Come saprete, il regolamento vuole che il personale si serva degli ascensori di servizio. Questi ascensori, nel corso della giornata, sono per lo più azionati dagli addetti; comunque, sono automatici. A volte, specie a tarda sera, le donne li manovrano loro stesse. Finora non abbiamo trovato nessuno, fra il personale, che abbia visto uscire Catherine. Perciò sono propenso a credere che sia uscita dall'appartamento dei Grelly, abbia chiamato l'ascensore di servizio e sia scesa nel seminterrato.

Laura domandò: — Ma chi poteva saperlo? Chi può averla vista?

Peabody continuò: — C'è un'entrata laterale di servizio, come saprete. Se ben ricordate, era una serata molto nebbiosa. Abbiamo scoperto un indizio che potrebbe essere importante. Il portiere di guardia all'entrata principale era fermo sul marciapiede dinanzi all'atrio, poco dopo le undici. Non è sicuro dell'ora. Comunque, non avendo niente da fare, è sgattaiolato fuori per fumarsi una sigaretta senza essere visto. Ha notato un donna lungo la strada, proveniente dalla porta di servizio. L'ha notata soltanto perché era sola. Non l'ha vista in faccia, e si dà il caso che non conoscesse la Mil-

ler; comunque, ha detto che era vestita come lei, ed è sicuro che è proprio lei la donna che ha visto. La Miller ha attraversato la strada e ha aspettato per un po' alla fermata dell'autobus.

S'interruppe e fissò assorto la finestra, poi, prima che Laura potesse parlare, riprese. — Il portiere l'ha osservata distrattamente; non poteva distinguerla bene, con quella nebbia; però là c'è un lampione. Dice che a un tratto è tornata sui suoi passi, come se avesse dimenticato qualcosa, ha ripercorso la via laterale ed è scomparsa. Non è ricomparsa nel lasso di tempo in cui il portiere ha finito la sigaretta ed è tornato nell'atrio; dall'interno non poteva vedere la fermata dell'autobus. Gli ho chiesto perché pensava che la donna avesse dimenticato qualcosa, e lui ha risposto che l'ha vista frugare nella borsa, e poi fare, a quanto ho capito, un gesto d'impazienza. Il portiere ha avuto l'impressione che fosse una delle domestiche del palazzo, e che sia tornata indietro, abbia passato l'angolo, diretta verso l'ingresso di servizio. Ora, e questo è importante, il portone di servizio viene chiuso alle undici di sera. Nessuno cioè può entrare dopo quell'ora. Comunque, tutto il personale della casa albergo può uscire dall'interno; è una serratura di quel genere. Ma a quell'ora, per quel che abbiamo potuto appurare, non c'era nessuno nei pressi dell'entrata di servizio, nel corridoio, nella lavanderia o nei locali adiacenti. Il perito settore dice che Catherine Miller è stata uccisa parecchie ore prima che la trovassero. Non è in grado di stabilire l'ora esatta; però ritiene, già prima di procedere all'autopsia, che sia stata uccisa prima di mezzanotte. Cosi come ci risulta ora, l'ultima persona che abbia ammesso di averla vista è il portiere. Lui dice che per strada c'era solo qualche raro passante, e non ricorda di aver notato nessuno in particolare. Se qualcuno l'ha seguita, lui non l'ha visto.

— Ma lei era nel seminterrato...

— Ci sto arrivando. Il portiere smonta a mezzanotte. Non ha sentito rumori di alcun genere, né grida, né lamenti; niente di sospetto. La signora Grelly dice che Catherine era in possesso di una delle poche chiavi con cui la porta di servizio può essere aperta dall'esterno; l'orario della domestica era molto irregolare. Il signor Grelly viaggia molto, e la signora lo segue. Hanno un cane. Di conseguenza, durante la loro assenza, era opportuno che la Miller avesse una chiave per poter entrare nella loro casa, a qualunque ora. Così, la signora Grelly ha chiesto una chiave e il sovrintendente gliel'ha data. Sicché, vedete, o l'assassino ha seguito Catherine abbastanza da vicino per poter entrare dalla porta di servizio nello stesso istante in cui è entrata lei, oppure stava già aspettandola nel corridoio.

— Avete detto che è stata strangolata. Quindi, doveva essere un uomo...

— Non è detto. C'era una grossa ecchimosi sulla tempia. Il perito settore dice che è stata colpita da qualche corpo contundente e ritiene che abbia perso i sensi. Poi è stata strangolata. Un delitto facile. Anche una donna può averlo commesso.

La nebbia e il freddo parvero penetrare nella stanza. A un tratto, Laura rabbrividì, e Peabody se ne accorse. — Non è piacevole, vero? Il perito settore dice che c'erano poche abrasioni sulla sua gola, e che evidentemente lei non ha opposto resistenza; inoltre, ritiene che l'arma del delitto potrebbe essere stata qualcosa come... — ora stava scrutandola molto attentamente — una sciarpa, una sciarpa di seta di quelle che portano gli uomini. E anche le donne.

— Io... — cominciò Laura e poi si interruppe; non avrebbe negato finché non fosse stata accusata. Peabody continuò in un tono stranamente secco e impersonale: — Abbiamo trovato una sbarra di ferro, una leva che stava, di solito, vicino alla porta. L'abbiamo portata a esaminare, ma io sono quasi sicuro che il microscopio ci dimostrerà che quella è l'arma con cui quella donna è stata colpita. Sì, Catherine Miller potrebbe essere stata uccisa da un uomo o da una donna. Il delitto è stato commesso servendosi di una sciarpa. E forse l'assassino sapeva che la sbarra di ferro stava vicino alla porta. Lo sapevate, signorina March?

— No! — gridò Laura. — No!

— Non mi aspetto che mi diciate di averla ammazzata voi. Probabilmente, non sapremo mai perché Catherine Miller è tornata nella casa albergo; magari credeva di aver lasciato aperto il gas; ci sono moltissime spiegazioni; la signora Grelly dice che era molto coscienziosa nel suo lavoro. Però, se è stata pedinata dalla fermata dell'autobus, se quando ha aperto la porta qualcuno l'ha seguita nel seminterrato, si trattava, a mio parere, di qualcuno che lei non aveva motivo di temere; naturalmente questa è una semplice supposizione. Il corridoio è scarsamente illuminato, anche se le luci restano accese tutta la notte. Sembra chiaro che l'assassino abbia visto la sbarra di ferro, l'abbia afferrata e abbia colpito la Miller. In una serata come quella di ieri chiunque, uscendo, si metterebbe una sciarpa. Sì, a me sembra quello che si dice un "delitto improvvisato". Fatto d'impulso. Ma l'assassino deve aver pensato che si trattasse di un delitto estremamente necessario. È uno strano quadro, vero, signorina March?

Un quadro orribile. Laura domandò: — Avete trovato la sciarpa? Era ancora attorno al suo collo?

Peabody scosse il capo. — L'assassino non può essere stupido fino a questo punto — rispose seccamente, e a un tratto Laura capì perché, quando era venuto per condurla nel seminterrato a vedere Catherine Miller, fosse prima andato nella sua camera da letto: cercava una sciarpa nascosta, che mostrasse tracce inequivocabili; cercava prove. Si chiedeva se lei, Laura March, fosse uscita dall'appartamento, fosse scesa con l'ascensore di servizio, e avesse aspettato il ritorno della Miller all'ingresso di servizio.

Disse: — Non ho mai visto Catherine Miller, prima d'oggi. Non potevo sapere, tenente Peabody, che stesse tornando indietro dalla fermata dell'autobus. — Annaspava in cerca di tutti gli argomenti più validi per la propria difesa. — E soprattutto... io mi sarei accorta che non era Maria Brown!

Peabody si alzò e andò alla finestra che dava su Lake Shore Drive. Rimase là a lungo, a guardare attraverso la nebbia. Infine tornò. — Io credo che potreste averla vista, signorina March. C'è un lampione proprio all'altezza della fermata dell'autobus, e da questa distanza la sua figura, vista in prospettiva, poteva essere scambiata per quella di Maria Brown.

— Avete detto che le luci del seminterrato rimangono accese! L'avrei vista. Mi sarei accorta che non era Maria Brown!...

— È molto difficile dire se una persona che ha deciso di uccidere sia del tutto cosciente in quell'ultimo, irrevocabile istante — disse lui gravemente. — Credo che la normale percezione, il senso della realtà e l'istinto di conservazione cessino d'esistere per l'assassino, all'istante in cui uccide. Altrimenti, non ci sarebbero delitti. Naturalmente, la tesi che voi siate scesa per incontrarla, pensando che fosse Maria Brown, presuppone che vi foste messe d'accordo quando è venuta a trovarvi ieri pomeriggio...

— No — disse Laura. — Non è vero.

— ... e che la vera Maria Brown non sia comparsa. Questo... o che magari per puro caso vi sia capitato di vedere una donna che avete scambiato per la Brown.

— Tenente Peabody, state accusandomi d'omicidio?

— No. Non sto accusando nessuno. Sto cercando le prove. Voi eravate qui, in questa casa; perciò avevate la possibilità di farlo. Stando a quanto avete dichiarato, Maria Brown è venuta da voi ieri pomeriggio; potreste averle dato un appuntamento qui, più tardi; potreste averle detto d'entrare dalla porta di servizio, e avere spiato il suo arrivo dalla finestra. State al nono piano, e la serata era nebbiosa, però se aveste visto una donna che rispondeva alla sua descrizione, ferma sotto il lampione, avreste potuto credere che fosse la Brown che stava arrivando all'appuntamento. E un mo-

vente potreste averlo avuto: Maria Brown dev'essere in possesso di prove riguardanti il delitto Stanislowski. Inoltre, avevate i mezzi... la sbarra di ferro...

— Voglio parlare con un avvocato. Voglio parlare con Matt Cosden.

— Sapevo che avreste chiesto lui — osservò Peabody. — Per me va bene. Gli telefonerò; parlerò anche con la signora Stanley e con Stedman. — Con la franchezza disarmante che all'occorrenza sapeva assumere, disse: — Vi dirò la verità, signorina March. Vorrei mantenere il segreto su questo delitto. Non vorrei che i giornali ne parlassero; preferirei che nessuno, nemmeno Cosden, né Stedman, né la signora Stanley ne sapessero niente.

— Perché? — chiese Laura sbalordita.

— Per vari motivi. Purtroppo, però, è impossibile. Troppe persone lo sanno. Tutta la casa albergo ne è al corrente. — Scrollò le spalle. — Povera Catherine Miller — disse cupamente. — Assassinata perché portava un cappotto marrone e un berretto nero. Assassinata perché si è ricordata di qualche piccola faccenda domestica. — La sua faccia assunse di nuovo un'aria cupa, rabbiosa. Disse bruscamente: — Odio il delitto. È il mio mestiere e lo odio, e... — Si controllò. Stava per dire: "Odio anche gli assassini". Andò al telefono.

Sapeva a memoria il numero dell'ufficio di Matt. — Sono dalla signorina March — disse. — Voglio che veniate immediatamente qui, avvocato. No, la signorina March sta benone e così pure la bambina. Si tratta d'altro. Fate presto. — Poi chiamò Doris e Charlie dicendo pressappoco le stesse cose. Tornò nella cameretta in cui Jonny e il sergente O'Brien stavano ancora giocando a dama. Laura sentì i due uomini parlare a bassa voce. Si alzò e cominciò a vagare inquieta nel soggiorno, e andò alla finestra a guardare l'angolo vicino alla fermata dell'autobus. Effettivamente, malgrado la nebbia e la distanza, lei avrebbe potuto scorgere la sagoma di una donna delineata dalla luce del lampione.

Più da vicino, si sarebbe potuto vedere il colore del cappotto della donna.

Certo, la fermata dell'autobus era abbastanza vicina alla casa albergo di Laura, perché chiunque potesse pensare: "Quella è Maria Brown. Viene dalla casa di Laura". Oppure: "Ci sta tornando".

Peabody tornò nel soggiorno. — Voi dite che un uomo vi ha seguita l'altro giorno nel parco. Dite di non averlo visto in faccia. Credete che potesse trattarsi di Maria Brown vestita da uomo?

Laura ripensò a quella sagoma confusa.

In realtà, Peabody non credeva che quell'uomo esistesse; s'era dimostrato francamente scettico in proposito; tuttavia, non avrebbe scartato questa possibilità senza indagare. Poiché lei esitava, spiegò: — Mi rendo conto che la cosa vi possa sembrare strana, ma non potrebbe essere stata Maria Brown? Che ne dite?

Stava forse mettendola alla prova, invitandola a gettare i sospetti su Maria Brown?

Ma forse voleva semplicemente scoprire la verità. Laura rispose: — Non credo.

— Pensateci, signorina March. Cercate di ricordare i particolari. Si può riconoscere una persona in mille modi, per particolari infinitesimali, così che quando vedete qualcuno a un isolato di distanza lo riconoscete senza sapere come. Non avete notato niente nella persona che secondo voi vi ha pedinata? Non avete avuto una qualche... impressione di familiarità al riguardo?

— No, tenente. L'ho visto di sfuggita, ve l'ho detto. Non si è mai avvicinato a noi. Eppure... era sempre lì, dietro a noi. Mi ha ricordato vagamente Conrad Stanislowski, forse nel modo di vestire. Il cappotto, il cappello... un aspetto forestiero, nell'insieme.

Nemmeno ora poteva dire se Peabody le credesse o meno. Il campanello squillò; era Matt. — Laura! — gridò, e poi la vide. Le corse incontro e le posò una mano sulla spalla. — Sei sana e salva! — Si rivolse a Peabody: — Dio santo, qualcuno nell'atrio ha detto che era stata assassinata una donna! Il posto brulica di poliziotti. Cos'è successo?

Peabody glielo disse.

Matt cinse col braccio Laura; non parlò né si mosse finché il tenente non ebbe terminato il breve racconto.

Infine disse: — Sicché, ora interrogherete tutti noi, vero, Peabody? È naturale. Be', la signorina March ha un alibi fino alle undici, e forse qualche minuto dopo. È allora che ho lasciato il suo appartamento.

— Ciò fornisce un alibi anche a voi — gli fece notare Peabody. — Per lo meno fino a quell'ora; non sappiamo con precisione a che ora la donna sia stata uccisa.

— Siediti, Laura; stai tremando. — Matt la fece sedere in una poltrona; le rivolse un sorriso assente. I suoi occhi erano freddi come il ghiaccio. — Quel cappotto marrone, il berretto nero... fanno pensare che l'assassino abbia creduto che si trattasse di Maria Brown che veniva a trovare Laura. Ma in questo caso l'assassino non doveva aver mai visto Maria Brown.

— Forse. Ma non è detto.

— La signorina March aveva visto Maria Brown...

— Ne abbiamo già discusso — ribatté Peabody, ma ne riparlò subito, lentamente e con ponderatezza. — Le cose stanno così, signor Cosden. Guardiamo i fatti. Una donna è stata assassinata in questa casa, dove abita la signorina March. È stata assassinata qualche ora dopo che la Brown è venuta a trovare la signorina March, stando a quanto lei dichiara.

— È venuta qui a informarsi di Jonny...

— Che ne sapete che non sia venuta qui per ricattare la signorina March, che non l'abbia minacciata?

Laura e Matt parlarono contemporaneamente, confondendo le voci. Matt disse: — Laura ha detto la verità! — Si interruppe, poi continuò con calma: — Inoltre, Laura non è la vittima adatta a un ricatto. Non ha un soldo...

— Ha la bambina — disse Peabody,

23

Matt gli lanciò una rapida occhiata severa. — No, tenente, vi sbagliate. È una bella teoria: "Starò buona e zitta; preleverò una parte del patrimonio di Jonny". Ma Laura ha detto la verità. Maria Brown non l'ha ricattata.

Peabody si strinse nelle spalle. — Cosden, guardiamo in faccia la realtà. Finora c'è stata una possibilità che Stanislowski sia stato assassinato per conto di qualcuno, e che il suo assassino fosse un agente del governo dal quale Stanislowski era fuggito. Il suo assassinio può anche essere stato il risultato di un qualche dissidio familiare. Comunque, voi avete avanzato l'idea che Maria Brown lo abbia assassinato. Ammettiamo pure che abbiate ragione, che la Brown avesse ricevuto ordine di uccidere Stanislowski, ma che poi, subito dopo, dovesse venire soppressa a sua volta. In questo caso, il suo assassino avrebbe dovuto conoscere Maria Brown, e non avrebbe ucciso un'altra donna al suo posto! Non poteva sbagliare: il che esclude la vostra ipotesi, secondo me, e immagino anche secondo voi. Dobbiamo prenderne atto. Io credo che si debba escludere che l'assassinio di Stanislowski sia stato, come voi dite, un delitto politico. Per lo meno, mancando ulteriori prove in questo senso. Voi avanzate l'ipotesi che la Brown potrebbe essere la moglie di Stanislowski, e che questo spiegherebbe il delitto e il suo interesse per la bambina. Credete ancora che sia stata Maria Brown a ucciderlo?

— Sì, ritengo sia possibile.

— Perché avrebbe dovuto uccidere Catherine Miller?

Vi fu una lunga pausa. Non c'era nessun motivo, pensò Laura. Se l'assassino di Catherine Miller l'aveva uccisa per sbaglio, credendola Maria Brown, allora la Brown era automaticamente scagionata. No?

Infine, Matt disse lentamente: — Ricordate la telefonata che Maria Brown fece alla signorina March? Se intendeva coinvolgere la signorina March nel delitto, allora è una donna astuta e subdola. Supponiamo che intendesse fornire una vittima alla polizia, un capro espiatorio. Ammettiamo che le sia venuto in mente che il modo migliore per allontanare i sospetti da sé fosse trovare un altro assassino. Qui, nella casa albergo della signorina March, c'era una donna vestita come Maria Brown, e così la signorina March poteva essere sospettata d'averla uccisa. Supponiamo che Maria Brown abbia previsto che voi avreste fatto esattamente questo ragionamento.

— State arrampicandovi sugli specchi, Cosden. Vi siete dimenticato di una cosa. Come poteva Maria Brown sapere qualcosa sul conto della domestica? Come poteva sapere che la Miller avrebbe indossato un cappotto marrone e un berretto nero, che avrebbe lasciato la casa albergo proprio a quell'ora, che sarebbe andata alla fermata dell'autobus e che poi sarebbe tornata sui suoi passi? La vostra ipotesi implicherebbe che la Brown abbia sorvegliato questa casa ventiquattr'ore su ventiquattro, cosa che non ha fatto perché l'avremmo scoperta. Avrebbe avuto paura d'esporsi in questo modo. No, la vostra tesi è stiracchiata, ma d'altronde non avete avuto molto tempo per elaborarla. È chiaro però che né voi né io possiamo prenderla seriamente in considerazione. — Il campanello squillò di nuovo. Peabody disse: — Sarà la signora Stanley, oppure Stedman.

Matt andò ad aprire. Erano Doris e Charlie. Quest'ultimo disse: — Già qui! Che succede? C'è la polizia tutt'attorno. Qualcuno ha parlato di delitto!

Doris, pallidissima, si aggrappò al braccio di Matt in silenzio.

— È stata assassinata una donna — disse Peabody.

Charlie domandò: — Ma... ci sono prove che l'assassinio di questa donna abbia qualche legame col delitto Stanislowski?

— Assolutamente nessuna — rispose stancamente Peabody.

Doris accese una sigaretta con le mani tremanti. Era molto elegante, e sembrava appena uscita dal parrucchiere, però il suo viso sotto il trucco era pallido e tirato. Lanciava occhiate furtive a Peabody, a Matt, a Charlie e a

Laura, e poi si gingillava nervosamente col braccialetto. Doris ha paura, pensò Laura, ma anch'io ne ho. Tutti, abbiamo paura.

— Tuttavia — disse improvvisamente Peabody — non mi vanno le coincidenze. Devo chiedere a tutti voi un resoconto di quello che avete fatto ieri sera. Signora Stanley, siete stata nei paraggi di questa casa?

Doris alzò gli occhi, lo guardò e rispose: — No — e riabbassò gli occhi.

— Dov'eravate?

— A casa mia. Ci sono rimasta tutta la sera. — Giocherellò col braccialetto e continuò: — Charlie Stedman ha pranzato con me. Non se n'è andato prima di... be', sarà stata mezzanotte. Vero, Charlie?

A Laura parve di scorgere un lampo di sorpresa nel viso di Charlie. Lanciò a Doris una rapida occhiata e rispose seccamente: — Ma no, Doris, me ne sono andato prima di quell'ora.

Doris strinse le labbra. — Ho guardato l'orologio. Era proprio mezzanotte.

Charlie scosse il capo con un mezzo sorriso. — Non hai niente da temere, Doris. Nessuno crede che tu sia venuta fin qui e sia rimasta ad attendere l'improbabile comparsa di Maria Brown.

— Dipende — disse Peabody. — A che ora esattamente avete lasciato la signora Stanley?

— Alle undici circa, mi pare — rispose Charlie.

Doris rigirò il braccialetto, seccata. — Continuo a credere che fosse mezzanotte, Charlie.

— Be', ti sbagli — ribatté lui. Quando sono uscito per cercare un tassi, ho dato un'occhiata all'orologio. Mi domandavo quanto tempo ci volesse per trovare un tassi e se dovevo chiedere al portiere di chiamarne uno. Erano le undici; ho pensato di correre il rischio, e fortunatamente ne ho beccato uno.

— Subito? — s'informò Peabody.

Charlie lo guardò seccato. — Nel giro di pochi minuti. Sulla strada. Credo che il portiere mi abbia visto: potete chiederglielo.

— Lo farò — disse Peabody, imperturbabile. — Dunque, voi non siete stato nei paraggi della casa albergo?

— Ci sono passato in tassì, naturalmente. La casa della signora Stanley si trova all'estremo nord della città, come voi saprete. Sono andato direttamente al mio club. Potete chiedere là, quando sono arrivato.

— Farò anche questo — rispose Peabody. — Il fatto è che nessuno di voi quattro ha quel che si dice un vero alibi per l'ora in cui è stata uccisa

quella donna. — Diede un'occhiata all'orologio. — Devo chiedervi le vostre deposizioni...

— Deposizioni! — proruppe Doris. — Intendete dire che noi... che uno di noi... siamo sospettati di aver assassinato quella donna?

— Qualcuno l'ha assassinata — disse Peabody. — Non posso trascurare l'eventualità di un legame tra questo delitto e il delitto Stanislowski.

Charlie disse: — Sentite, tenente: capisco il vostro punto di vista. Ma avete indagato sulla vita di quella Catherine Miller? Be', mi rendo conto che non ne avete avuto il tempo, ma...

— Controlleremo ogni cosa — rispose tranquillamente Peabody, e uscì dalla stanza, lasciandosi dietro un'ondata di sorpresa e d'apprensione.

— Cosa farà? — domandò bruscamente Doris.

Charlie si aggiustò la cravatta; Matt accese una sigaretta. Peabody tornò seguito dal sergente O'Brien. E con grande sorpresa di Laura, il sergente si dimostrò uno stenografo esperto e rapido. Trasse di tasca un grosso taccuino e una matita e sedette, facendo scricchiolare la sedia col suo peso.

Fu una procedura ordinata, stranamente formale, che si protrasse a lungo, malgrado l'agilità delle dita di O'Brien e le domande abili e pronte di Peabody. Doris, dopo aver lanciato un'occhiata a Charlie, ribadì la propria versione sull'ora in cui lui aveva lasciato il suo appartamento la sera prima. Quando arrivò il suo turno, Charlie rivolse a Doris un rapido, indulgente sorriso, e sostenne la propria versione. Era chiaro che Doris s'era preoccupata di procurare un alibi per entrambi; ed era altrettanto chiaro che Charlie, come tutti gli altri, aveva capito la sua piccola manovra e la respingeva. Il bel viso di Doris arrossì lievemente.

Quando Peabody ebbe terminato con Doris, poi con Charlie e Matt, disse loro che potevano andare.

Doris si alzò di scatto e si affrettò a prendere la pelliccia. Non poteva restare un minuto di più. Charlie l'accompagnò, e Laura lo sentì parlare con Doris. Mi dispiace, ma per la verità, Doris...

Lei gli tolse di mano con uno strattone la pelliccia che lui le stava reggendo. Matt disse a Peabody: — Io preferirei fermarmi.

Peabody esitò un istante e infine scrollò le spalle. — Va bene. Se la signorina March lo desidera... in qualità di suo avvocato.

Matt guardò interrogativamente Laura, e lei disse, rivolta al tenente: — Sì, voglio che rimanga.

La porta si clùuse dietro a Charlie e a Doris. Laura fece la sua deposizione, lentamente, osservando le grosse dita di O'Brien che mettevano la

sua testimonianza nero su bianco.

— Va bene — disse infine Peabody. — Potete firmarla quando sarà battuta a macchina.

O'Brien ripose il taccuino. Stavano uscendo; Matt li seguì fino alla porta. — Sentite, Peabody — disse a bruciapelo — se avete intenzione d'incriminare qualcuno, preferisco saperlo.

— È naturale — rispose Peabody.

— Qual è la risposta?

— Non lo so — rispose recisamente Peabody. — Non lo so proprio. — La grossa mole di O'Brien si affacciò sulla soglia; guardò Laura con un misto di severità e di simpatia.

— È una cara bambina, signorina — le disse. Sparì come se Peabody lo avesse tirato con un filo invisibile; la porta si chiuse con un colpo secco. Matt tornò.

— Non ha nessuna vera prova contro di te, Laura — disse. — Non è affatto sicuro che qualcuno di noi sia coinvolto nel delitto Miller.

— Tu che ne pensi?

— Be', io... — esitò, poi riprese: — Be', io credo che i sospetti di Peabody siano fondati. Ammesso che si possa parlare di sospetti... esperienza e spirito d'osservazione, direi piuttosto. Sì, credo che abbia ragione. In ogni caso, noi dobbiamo agire partendo dal presupposto che ha ragione.

Laura disse lentamente: — Matt, dicevo sul serio quando ho parlato di un avvocato. Tu...

— Sciocchezze! — Le rivolse un sorriso incoraggiante. — Non hai bisogno di un avvocato! Tanto più che... — il sorriso svanì — ...se riesco a fare quello che sto cercando di fare, tu non avrai bisogno di un avvocato.

Un'ondata di sgomento la sopraffece. — Che cosa vuoi fare?

— Non lo so, per la verità. Una mezza idea però l'avrei: trovare Maria Brown. — Guardò l'orologio. — Tornerò nel pomeriggio, se tutto va bene, in tempo per accompagnarti quando esci con Jonny. Nel frattempo, se vuoi un consiglio... — la sua voce aveva assunto un tono più dolce, ora — ...fai esattamente quello che hai fatto finora. Di' solo la verità, e tieni duro.

Già, la verità, pensò Laura, mentre preparava la colazione a Jonny, ascoltando le chiacchiere della bambina. Resasi conto della scarsezza di provviste nel frigorifero, Laura stese una lista di cose da comprare; era un elenco lunghissimo, e le parve di ordinare provviste per un'isola deserta, che durassero per un lungo periodo. Così ci sarebbe stata un'unica consegna: solo un garzone del supermarket da riconoscere prudentemente, prima

di aprirgli la porta per lasciargli depositare le provviste. Un'isola deserta, pensò; semmai aveva più l'aria del posto assediato, in mezzo a un paese nemico. E il nemico, invisibile, ignoto, era avanzato da Koska Street a Lake Shore Drive, per colpire spietatamente il suo bersaglio sbagliato.

24

Jonny andò a schiacciare il suo pisolino tutta contenta, chiacchierando con Laura, parlando a Suki. La piccola guardò a lungo e con ammirazione l'abete natalizio prima di andare in camera sua, a rannicchiarsi sotto il piumino.

Ma chi aveva assassinato Conrad Stanislowski e Catherine Miller? La Miller, poi — secondo Peabody — solo perché, con quel cappotto marrone e con quel cappello, assomigliava a Maria Brown. Peabody aveva detto che, in questo caso, il delitto Stanislowski non aveva movente politico. Ed era convinto che la morte di Catherine Miller scagionasse automaticamente Maria Brown dal sospetto di omicidio. Matt aveva discusso a questo proposito, ma i suoi argomenti erano deboli, come se lui stesso non ne fosse convinto.

Ma se Maria Brown non aveva ucciso Conrad né Catherine Miller, se l'assassinio di Stanislowski non era un delitto politico né un delitto causato da dissidi familiari, allora qual era il movente? Secondo Peabody, era il denaro: il fondo Stanislowski. E, ammesso che fosse vero, ciò portava a un'unica conclusione. C'erano tre persone, quattro se si calcolava anche Matt, direttamente interessate al denaro e a Jonny, e di conseguenza alla vita o alla morte di Conrad Stanislowski.

Ma lei non aveva ucciso Conrad. E amava Matt; non si era neppure chiesta se lui potesse essere l'assassino. Perciò restavano Charlie e Doris, le sole altre persone che avessero un qualche legame col testamento Stanley e con il denaro che Conrad avrebbe rivendicato, se non fosse stato eliminato tempestivamente.

Doris? Doris, attaccata al denaro e decisa a battersi per esso; Doris che aveva un alibi per l'ora dell'assassinio di Conrad.

Charlie?

Ancora una volta il suo istinto si ribellò, perché non riusciva ad accettare l'idea che anche gli amici possano essere degli assassini. Sembrava strano che il delitto non lasciasse nessun marchio sull'assassino.

Se in realtà c'erano soltanto due persone sospettabili, Doris e Charlie, e

se lei avesse dovuto scegliere il più probabile sospetto tra i due, allora era Charlie. Dunque, cosa sapeva di Charlie?

Sapeva di lui tutto ciò che c'era da sapere, pensò stancamente. Sapeva quello che tutti sapevano sul conto di Charlie; la sua vita era quel che si dice un libro aperto.

Ma in realtà nessuna vita era un libro aperto; c'erano sempre delle cose che perfino le persone più vicine, gli amici più intimi ignorano. Allora, cosa c'era da sapere sul conto di Charles Stedman?

I suoi primi ricordi di Charlie erano vaghi; era entrato poco a poco nel suo piccolo mondo, perché era amico di Conrad; quando lei viveva con Conrad, talvolta c'era Charlie a pranzo, o a cena, o alla partita di baseball; si ricordò di uno spettacolo sul ghiaccio, quando Conrad aveva avuto un impegno all'ultimo momento e per non deludere Laura, aveva chiesto a Charlie di accompagnarla lui; a quell'epoca lei aveva tredici anni; Charlie era stato gentile alla sua maniera vaga e impersonale. In seguito, aveva visto Charlie più spesso; dopo il matrimonio di Conrad, come Laura e Matt, anche Charlie frequentò assiduamente quella casa ospitale.

Ma cosa sapeva in realtà di Charlie?

Dunque, sapeva che era scapolo, più giovane di Conrad, sebbene fosse difficile dire di quanto; era uno di quegli uomini che col passare degli anni tendono a diventare più asciutti, più precisi e minuziosi, e si ritrovano qualche capello grigio in più, ma non sembrano invecchiare mai. Gestiva una fabbrica di utensili di cui era proprietario, e per anni era stato in affari con Conrad. Intelligente e astuto, era un tipo freddo e compassato; tuttavia, doveva avere amici e soci di cui Laura non sapeva nulla. Dopo la morte di Conrad, lei e Charlie avevano lavorato insieme, data la loro posizione di esecutori testamentari. Lui non aveva approvato il fondo Stanislowski, e lo aveva dichiarato con tutta franchezza; tuttavia, era stato coscienzioso, prudente e assai utile a Laura. Non c'erano particolari che Charlie trascurasse, e si occupava con estrema attenzione di tutta la contabilità che il testamento comportava. Ogni anno una ditta commerciale presentava una verifica dei conti; Charlie insisteva affinché Laura, Matt e Doris la controllassero, come faceva lui.

Quindi, era da escludersi che truffasse. Era da escludersi che Charlie o Doris o chiunque altro avesse escogitato un sistema per manomettere il fondo Stanislowski. Lei non ci aveva pensato, ma probabilmente Peabody sì. Inoltre, anche se qualcuno avesse tentato di ricorrere a qualche cavillo giuridico per quel denaro (cosa che nessuno aveva fatto, poiché sarebbe

stato subito scoperto) il patrimonio doveva essere assegnato in gennaio. Ciò significava un resoconto definitivo e completo di ogni spesa; qualsiasi furto, qualsiasi appropriazione indebita, sarebbero venuti a galla sia che Conrad Stanislowski fosse in America o in Polonia, vivo oppure morto.

Eppoi, Charlie non aveva bisogno di denaro. Aveva una posizione solida; gli affari gli andavano a gonfie vele; Laura sapeva che solo i suoi contratti con Conrad bastavano già ad assicurargli entrate sostanziose; doveva essere un uomo facoltoso, anche se non ricco come Conrad. Viveva tranquillamente e senza ostentazione, ma Charlie sarebbe vissuto così in ogni caso; certamente non si privava di nulla; viveva negli agi e nel lusso. No, Charlie non aveva bisogno di soldi.

A meno che in realtà non fosse roso dalla brama segreta di denaro! Sembrava improbabile. Eppure, a volte succede, no? Un terzo del fondo Stanislowski doveva essere una cifra considerevole, che poteva fare gola a un uomo che amava i quattrini.

Charlie!... o Doris.

Era immersa in questi pensieri, quando il telefono squillò. Sembrò stranamente a proposito, come se in quella buia giornata un qualche fluido telepatico avesse superato i grattacieli torreggianti per raggiungere Doris: infatti, quando Laura rispose, Doris le disse: — Ho riflettuto sul conto di Maria Brown, Laura. Io... io credo che sia in possesso di qualche prova sull'assassinio di Stanislowski. Ti ha detto niente, ieri?

— No. Mi ha solo chiesto di Jonny, e cosa stava facendo la polizia. Tutto qui.

— E non le hai chiesto di tornare da te, ieri sera? — domandò Doris.

— No!

— Be'... era solo un'idea. Laura, se tu sai qualcosa che ti sei scordata di dire, sul conto della Brown o sul conto di Stanislowski, o... insomma, vuoi dirmelo, Laura?

— Non c'è niente da dire.

— Io... cominciò Doris — io... — Vi fu una lunga pausa. Infine disse seccamente: — Arrivederci — e riagganciò.

"Ha paura" pensò Laura, mentre la collera le sbolliva. "E anch'io ho paura".

Quella telefonata l'aveva richiamata alla realtà. Guardò la porta per assicurarsi che fosse sprangata e tornò nella camera di Jonny. La piccola sonnecchiava tranquilla, raggomitolata sotto il piumino.

Laura andò a guardarsi nello specchio; era pallida e stanca, indossava

ancora la gonna e il maglione che aveva tirato fuori a casaccio quella mattina, al buio. Gli occhi erano ancora profondamente cerchiati; si era scordata di mettersi il rossetto, e aveva i capelli in disordine. Sembrava una bambina smarrita.

Ma non era una bambina; inoltre, aveva delle grosse responsabilità nei confronti di Jonny.

A un tratto, si sentì stanca morta. Fece un lungo bagno caldo; si avvolse in una morbida vestaglia di lana. E, improvvisamente, si addormentò come se fosse ubriaca di stanchezza.

Era il crepuscolo, quando si svegliò. La camera non era illuminata. Gradualmente, si accorse di un lontano mormorio di voci in un punto imprecisato. Si trovò misteriosamente coperta dal suo piumino azzurro. Si alzò assonnata e confusa e annaspò in cerca dell'interruttore della luce. In quel momento, Matt si affacciò sulla soglia.

— Matt...

— Dormivi come un sasso. Non volevo svegliarti.

Jonny comparve al fianco di Matt; il visetto rotondo era pallido, e gli occhi azzurri avevano assunto un'espressione seria.

— Matt, da quanto tempo sei qui?

— Da un'ora circa.

Era ancora frastornata, ma la presenza di Matt la richiamò bruscamente alla realtà. — Non avrei mai pensato che Jonny avrebbe aperto la porta!

— Sta' tranquilla — la rassicurò lui. — Neppure io ci avevo pensato, d'altronde. — Attirò a sé Jonny e le tirò le treccie. — Gliel'ho spiegato. Ora non lo farà più.

Jonny avrebbe potuto aprire a chiunque. Chiunque poteva entrare.

— Non lo aveva mai fatto, prima!

— Va tutto bene — le disse Matt. — Ah, è arrivato un garzone con delle provviste. Le ho riposte io. Be', Jonny, che ne diresti di preparare della cioccolata calda, mentre Laura si veste?

— Un momento, Matt. Ci sono novità?

— Per quel che ne so, le cose sono immutate da stamattina. Stanno facendo un mucchio d'indagini, semplice routine, e ci vuole tempo. E naturalmente devono indagare circa le possibilità che Catherine Miller sia stata assassinata per ragioni del tutto estranee al caso Stanislowski.

Lei spinse da parte il piumino e lo guardò. — Matt, me lo hai messo tu?

Lui annuì. — Te ne stavi raggomitolata come un gattino. Sono entrato in punta di piedi. Faceva freddo e ti ho coperto con quello.

Jonny, immobile, si stringeva a Matt, gli occhi azzurri molto seri. — Sembravi piccola come Jonny — le disse Matt. In quell'istante squillò il telefono.

— Rispondo io — disse Matt, e scomparve. Jonny guardò Laura con occhi seri ed entrò furtivamente nella stanza.

Matt domandò bruscamente al telefono: — Che cosa succede?

C'era qualcosa nella sua voce che fece scattare in piedi Laura. Si infilò la vestaglia e corse in anticamera.

— Doris! — esclamò Matt. — In nome di Dio... ma quando? — Laura gli si fece così vicina, che la vestaglia bianca gli sfiorò il gomito. Jonny era accanto a lei. Dal telefono giungevano frasi sconnesse di cui Laura non riusciva ad afferrare le parole. Matt disse improvvisamente: — Calmati, Doris. Veniamo subito. Va bene, porteremo anche Jonny. D'accordo. Lo so che non è uno scherzo. Veniamo subito.

Riagganciò il microfono e si rivolse a Laura, un lampo di eccitazione negli occhi azzurri. — Dal cielo piovono gli Stanislowski. Che tu lo creda o no, ne è saltato fuori un altro. Dice di essere il padre di Jonny, e ha tanto di documenti. Racconta la stessa storia del primo sul suo passato. Vuole che gli portiamo Jonny.

— Non può essercene un altro...

— Su, infilati qualcosa. Svelta.

Si vestì in fretta; si passò il rossetto e si pettinò. Matt stava aiutando Jonny e infilarsi cappotto, berretto e soprascarpe. Laura sentiva la sua voce. — Nevica, Jonny. Non puoi bagnarti i piedi. Neve. Sai quella roba bianca fuori della finestra. La vedi? Scende dal cielo. È neve.

Jonny ripeté: — Neve...

Quando Laura tornò in anticamera, trovò Jonny in cappotto, berretto rosso e guanti bianchi di lana, ferma accanto a Matt, pronta a uscire, e Matt intento a caricare con calma una pistola. Essa scintillava sinistramente alla luce.

— Matt!

— L'ho portata per te. La metterò nel cassetto del tavolo in anticamera. Bene, ora possiamo andare.

L'atrio era semideserto, ma la centralinista interruppe il suo lavoro per guardarli uscire. Il portiere si offrì di chiamare un tassì, e li osservò incuriosito anche lui. Un inquilino, che entrava nella casa albergo si fermò, e mentre salivano sul tassì, Laura lo vide domandare qualcosa al portiere. Il portiere annuì, e l'inquilino si voltò a guardare il tassì con palese curiosità.

La corsa fu breve; in pochi minuti, il tassì si fermò all'entrata di uno dei palazzi più belli e sontuosi di Chicago.

— Mi vien sempre in mente una chiesa, quando entro qui — osservò improvvisamente Matt, mentre attraversavano il vasto atrio silenzioso, rivestito di legno, col personale in uniforme. L'addetto all'ascensore lo salutò. — Buona sera, signor Cosden. Che tempaccio, eh? Ma è Natale, tempo di neve. — Anche lui aveva lo sguardo curioso.

Matt rispose: — Già. — Jonny si aggrappò alla mano di Matt. Di solito, quando andava a casa di Doris, restava affascinata da tutto quel lusso; si guardava attorno stupefatta. Stavolta, invece, tenne lo sguardo fisso a terra, stringendosi contro Matt. È stanca, pensò Laura.

Avrebbe riconosciuto O secondo Conrad?

Il cuore le batteva forte. Guardò Matt, che aveva notato la sua occhiata a Jonny. — Ci sto pensando anch'io — le disse. — Be', presto lo sapremo.

L'ascensore si fermò; entrarono in anticamera, e Doris andò loro incontro in un turbinio di sottane e tacchi alti. Afferrò la mano di Matt.

— Venite avanti. È qui.

Matt si fermò per aiutare Jonny a togliersi le soprascarpe. Il maggiordomo prese il cappotto di Laura. Doris batté il piedino con impazienza. A Laura parve che Matt si dilungasse un po' troppo a togliere le soprascarpe a Jonny. Quando ebbe finito, Doris li guidò rapidamente fino alla biblioteca.

Charlie sedeva a un'estremità del lungo tavolo, al centro della stanza. All'altra estremità sedeva uno sconosciuto, lo sguardo scuro e vivace fisso su di loro. Era di corporatura robusta, aveva una faccia larga e mobile, e una dentatura candida. Quando entrarono, balzò in piedi. Diede una rapida occhiata a Jonny, poi le corse incontro, la sollevò fra le braccia, e inaspettatamente si mise a cantare.

Le parole erano polacche. Laura lo capì pur non comprendendone il senso. Aveva una voce allegra. E subito Jonny, come se fosse scattata una molla, si mise a cantare con lui.

Era una scena straordinaria: quell'uomo tarchiato e vigoroso, e Jonny con le trecce che dondolavano, le gambe tozze coi calzini bianchi e le scarpine alla bebé, la sottanina azzurra a pieghe, nello sfondo della stanza dal soffitto alto, le tende cremisi, gli scaffali pieni di libri.

Tutti e quattro, Charlie e Doris, Matt e Laura guardavano affascinati l'uomo cullare la bambina fra le braccia e cantare con lei, la vocina di Jonny, gaia e acuta, che sovrastava la voce profonda dell'uomo. E anche

Conrad Stanley li guardava, dal ritratto sopra la mensola del camino.

Cantarono insieme solo qualche strofa. Si fermarono allo stesso punto, come se fossero d'accordo. E poi Jonny rise eccitata, e prontamente, con grande stupore di Laura, afferrò le orecchie dell'uomo e si divertì a tirare di qua e di là la testa scura. Era proprio come se lui le avesse dato il segnale di un rituale prestabilito, e lei avesse risposto. Dunque, questo doveva essere il vero Stanislowski.

Ma allora, chi poteva essere l'uomo assassinato? Chi era Maria Brown?

25

Conrad Stanislowski strinse a sé la bambina, la baciò sulla guancia e la depose in terra. Trasse di tasca un fazzoletto e lo accostò agli occhi.

Stavolta non c'erano dubbi sul riconoscimento. Jonny si guardò attorno smarrita, gli occhi lucenti, le guance arrossate. Si accorse di essere il centro dell'attenzione generale. Corse da Matt e gli afferrò una mano. Lui la cinse col braccio, attirandola a sé.

Charlie disse: — Be', questo sembra chiarire tutto.

Doris si sedette. I suoi braccialetti scintillarono mentre alzava la mano a indicare un fascio di carte logore sul tavolo. — Naturalmente, prima dobbiamo controllare anche i documenti — disse, senza cordialità.

Stanislowski si strofinò gli occhi. Laura cercò di trovare nella sua faccia una qualche rassomiglianza con Jonny. Non ce n'era alcuna, per la verità. Lui aveva gli occhi scuri e infossati, la mascella prominente, la faccia larga. I capelli erano folti e la carnagione rossiccia. A parte una certa aria slava nei suoi tratti, che si notava anche nel visetto di Jonny, i due non si rassomigliavano per niente. Ma, per la verità, pensò Laura, con un certo disappunto, non c'era nessuna palese rassomiglianza nemmeno fra Jonny e l'uomo assassinato, tranne gli occhi azzurri, anche se più chiari e slavati, mentre quelli di Jonny erano di un azzurro vivido e luminoso. Comunque, era difficile che ci potesse essere una spiccata rassomiglianza tra una bambina che non aveva ancora otto anni e un uomo maturo.

Charlie seguì il gesto di Doris. Si alzò, prese il fascio di carte e le porse a Matt. — C'è la lettera che hai lasciato all'orfanotrofio, Matt. Documenti vari, puoi vederli, e il suo passaporto.

Doris disse improvvisamente: — Siediti, Laura. Matt, dobbiamo verificare tutto. — Andò alla porta e premette il campanello con gesto imperioso. Matt sedette con Jonny accanto. La piccola era ancora perplessa; lanciò

una rapida occhiata a Stanislowski, e poi fissò le proprie scarpine. Laura sprofondò in una grande poltrona rossa. Era seduta proprio davanti al grande camino dalla cappa di quercia scura, con sopra il ritratto di Conrad. Il ritratto, molto bello, era stato dipinto poco dopo il matrimonio con Doris. Laura fissò il viso largo, gli occhi seri, comprensivi, eppure ironici, e per un attimo le parve che Conrad in persona fosse nella stanza, esortandoli a essere prudenti, a fare domande, a vagliare ogni risposta e — a quest'ultimo pensiero Laura avvertì una stretta al cuore — e chieder loro di non prendere decisioni avventate riguardo alla nipotina. La porta si aprì ed entrò il maggiordomo. Doris disse: — Il tè, e qualcosa da bere.

— Sì, signora.

La porta si chiuse. Matt stava sfogliando il sottile fascio di carte che Charlie gli aveva dato. Conrad Stanislowski aveva apparentemente vinto le lacrime, sebbene tenesse ancora in mano il fazzoletto bianco. Sedette composto e stette a guardare Matt.

Matt disse: — Sì, questa è la mia lettera, non c'è dubbio.

Laura era seduta così vicina a Matt, da poter vedere la lettera mentre lui l'apriva; alcune parole spiccavano chiare, nero su bianco. Matt la scorse rapidamente, come se volesse solo riconoscerla; poi la ripose in una busta indirizzata a Conrad Stanislowski. Non c'erano timbri né francobolli su quella lettera, naturalmente; eppure, pensò Laura a un tratto, un timbro c'era. Delitto, era il timbro.

Era come se una mano assassina, che non aveva lasciato alcuna traccia, lo avesse impresso con un inchiostro invisibile sulla lettera che spiegava il contenuto del testamento Stanislowski. Una lettera che aveva portato questo secondo Stanislowski a Chicago — e quasi sicuramente aveva portato anche il primo Conrad a Chicago, e alla sua morte. Lui aveva saputo della lettera; sapeva ogni parola scritta da Matt.

Il timbro del delitto, pensò Laura ancora una volta, e ricordò anche la tragica figura rattrappita di Catherine Miller, con addosso il cappotto marrone e il berretto nero.

Il timbro del delitto. Laura si agitò inquieta. La stanza era immersa nel silenzio. Quando Doris prese con impazienza una sigaretta, il crepitio del fiammifero risaltò bruscamente.

Matt disse: — E questo è il passaporto. — Lo aprì e lo esaminò attentamente. Studiò a lungo la fotografia, e poi guardò l'uomo seduto all'altro capo del tavolo, confrontandoli con attenzione. Conrad Stanislowski subì l'esame con calma, e non c'erano dubbi in merito, anche Laura poteva ve-

dere la fotografia. Era quella dell'uomo seduto davanti a loro, in attesa, le tozze gambe accavallate. Dunque, era proprio Conrad Stanislowski.

Matt frugò tra le altre carte.

Charlie disse: — Le ho già verificate, Matt. A me sembrano perfettamente in regola.

— Già — fece Matt, assorto. — Credo proprio di si.

— C'è la lettera che hai lasciato all'orfanotrofio. Al passaporto manca il visto per gli Stati Uniti. Dovremo fare qualcosa in proposito, ma credo che non ci siano dubbi che quest'uomo sia Stanislowski. Perlomeno, io ne sono convinto.

Doris lanciò a Charlie una lunga occhiata, poi abbassò lo sguardo. Matt raccolse con cura il fascio di carte e le restituì a Charlie che le posò sul tavolo. Sembrava una seduta di consiglio: il lungo tavolo davanti al camino, Stanislowski a un'estremità e Charlie all'altra, e sopra il tavolo le carte, l'immediato e urgente ordine del giorno. Stanislowski si premette di nuovo il fazzoletto sugli occhi, e poi lo ripose in tasca.

Matt gli domandò: — Come siete riuscito a entrare negli Stati Uniti?

Stanislowski lanciò un'occhiata a Charlie. — Immagino che questo sia l'uomo che ha lasciato quella lettera per me.

— Oh, scusatemi! Non vi ho presentati. Questo è Matt Cosden, voi sapete già chi è. E questa è la signorina March...

Stanislowski balzò prontamente in piedi, s'inchinò e poi tornò a sedersi.

Charlie continuò: — Come sapete, Cosden è il legale della signora Stanley. È stato lui a trovare Jonny. Voi sapete tutto in proposito. — Disse, rivolto a Matt: — Lo abbiamo messo al corrente di tutta la situazione, mentre vi aspettavamo. — Tornò a rivolgersi a Stanislowski. — Sarà meglio che mettiate Cosden al corrente di tutte le vicende del vostro arrivo, come avete fatto con me e con la signora Stanley.

— Certamente — rispose compito Stanislowski, e s'interruppe qualche secondo, come per concentrarsi. Anche i suoi abiti, come quelli dell'uomo assassinato, avevano un che di particolare, che Laura poteva solo definire "da forestiero"; però non erano logori come quelli del primo Conrad, anzi, sembravano nuovi di zecca, a eccezione della cravatta di seta, sciupata. Le scarpe lucide erano nuove fiammanti e di tipo americano. Si appoggiò alla spalliera e si rivolse a Matt: — La mia è una storia breve, per la verità. Sono quel che si dice un esperto di lingue. Ho studiato l'inglese a Londra; avrei voluto insegnare, ma poi, naturalmente... — si strinse nelle spalle. — La guerra. E dopo la guerra sono stato più o meno costretto ad aderire al

partito che era al governo. Avevo una bambina da mantenere. Non avevo altra scelta. Non giudicatemi troppo severamente, per questo. Nessuno può esprimere un giudizio, se non si è trovato nelle stesse circostanze. Comunque, il mio problema era di sopravvivere, finché non avessi trovato un modo per fuggire. Due anni fa, riuscii a mandare Jonny all'estero.

Matt interruppe: — Come avete fatto?

Stanislowski si strinse ancora nelle spalle. — Le fughe ci sono, signor Cosden. Più di quanto pensiate, più di quanto dicano i giornali. Questa, comunque, è stata molto semplice. Un mio vecchio compagno di scuola aveva le mie stesse idee. Dovevamo tener segrete le nostre intenzioni, naturalmente, ma comunque trovammo un modo per andare a Vienna, e lui pensò che in seguito avrebbe trovato la maniera per sfuggire anche da là. In quel periodo, avevo l'impressione di essere sorvegliato attentamente. Mi parve che sarebbe stato più facile fuggire, se avessi potuto mandare avanti Jonny. E naturalmente volevo assicurarmi che la bambina fosse in salvo. Il caso volle che quel mio amico, Schmidt, abbia pensato che per lui sarebbe stato più facile fuggire se avesse avuto la bambina con sé, forse per camuffarsi meglio. Sapevamo di questo orfanotrofio a Vienna. Portò Jonny con sé. Io ebbi cura di inserire il suo certificato di nascita in mezzo alla sua roba, in modo da evitare problemi d'identificazione, il giorno in cui fossi riuscito a raggiungerla a Vienna. Lui mi fece sapere (avevamo inventato una specie di codice) che Jonny era arrivata sana e salva all'istituto. Due anni dopo, riuscii a entrare come esperto di lingue in un comitato del governo polacco, e così potei finalmente raggiungere Vienna. Naturalmente, alla prima occasione, andai all'orfanotrofio a cercare Jonny. Là mi dissero che voi l'avevate portata in America e mi consegnarono — indicò con un cenno le carte sul tavolo — la vostra lettera. Inizialmente, la mia intenzione era di fuggire con Jonny in Inghilterra o negli Stati Uniti, dove volevo chiedere asilo. Quando seppi che Jonny era a Chicago decisi di venire qui.

La porta si aprì e il maggiordomo entrò con un vassoio carico di caraffe, ghiaccio e bicchieri, che posò in fondo al lungo tavolo di quercia; una cameriera in grembiule bianco portò un vassoio col tè; il maggiordomo spinse un tavolino davanti a Doris. Fu un piccolo rituale perfettamente eseguito.

Doris versò il tè a Laura e il maggiordomo glielo porse; la cameriera seguiva con un piatto pieno di tartine. Charlie versò da bere a Stanislowski e a Matt. Per Jonny c'era un bicchiere di latte, e lei lo prese con grazia dal vassoio, e lo tenne con entrambe le mani, finché Matt non glielo tolse, po-

sandolo sul tavolino accanto. Jonny accettò anche una focaccina, ma l'assaggiò appena.

Si era fatto buio, e il maggiordomo venne ad accostare le tende con un fruscio che ricordò improvvisamente a Laura la notte in cui lei aveva accostato le tende nel suo piccolo soggiorno e poi aveva avvertito la presenza di qualcuno nell'appartamento.

Chi?

Chi aveva assassinato il primo Conrad?

A un tratto, fu stranamente colpita dal pensiero che vi era un'altra persona interessata al testamento Stanley. Un'altra persona era penetrata in quella cerchia così ristretta. Era l'uomo che sedeva composto al lungo tavolo, e diceva di chiamarsi Conrad Stanislowski.

E che Jonny aveva riconosciuto.

La cameriera si era ritirata silenziosamente. Il maggiordomo diede un'occhiata attorno, mormorò qualcosa a Doris, e lei lo congedò con un cenno. La porta si chiuse. Matt domandò a Stanislowski: — Come siete riuscito a raggiungere l'America?

Stanislowski prese una bibita abbondante, poi sorrise a Matt, mostrando i denti candidi. — Sono venuto non appena ho potuto. Sapevo che mia figlia era in buone mani, ma, come vi ho accennato, il suo arrivo a Chicago mi ha dato uno scopo, ha determinato la mia decisione di venire negli Stati Uniti. Andai a Genova e brigai per ottenere un posto su una nave mercantile. Erano a corto di manodopera, cosi non mi fecero troppe domande. Arrivammo a New Orleans, e là sono sbarcato senza difficoltà. Sono arrivato a Chicago in treno e sono giunto qui solo oggi.

Doris guardò Matt al di sopra della tazza di tè; c'era una punta di asprezza nella sua voce. — Ha semplicemente suonato il campanello, il portiere lo ha annunciato e il maggiordomo è venuto a dirmi il suo nome. È stata una grande sorpresa. Ho pensato che dovevo assolutamente vederlo. Ho telefonato a Charlie e ho cercato di chiamarti in ufficio, ma nel frattempo il signor... — il tono si fece più aspro — il signor Stanislowski era già alla porta. Mi ha mostrato il suo passaporto e la tua lettera, e mentre stavamo parlando è arrivato Charlie. Ho ritentato di telefonarti in ufficio, ma eri uscito. Poi mi è venuto in mente che potevi essere andato... — fissò Laura in modo strano, poi abbassò lo sguardo e finì: — ...a trovare Jonny. — Sollevò la tazza e bevve il tè.

Matt disse calmo: — Altroché, se è una sorpresa. Dite piuttosto che siamo annichiliti, signor Stanislowski.

Stanislowski lo fissò con calma. Charlie disse improvvisamente: — Vi troveremo una sistemazione, signor Stanislowski. Immagino che non abbiate ancora avuto il tempo di cercarvi un alloggio.

Stanislowski si strinse nelle spalle. — Ho depositato il bagaglio alla stazione. Come sapete, Chicago è una città sconosciuta, per me.

— Vi troverò una camera al mio club — si offrì gentilmente Charlie. — Potrebbe essere una buona soluzione, finché non vi sistemerete definitivamente.

Stanislowski scosse il capo. — No. Vi ringrazio molto. Preferisco prendere un appartamento in albergo. Potrebbe passare del tempo, prima che io faccia progetti per il futuro.

Forse lo stesso pensiero passò per la mente di tutti, come se una invisibile catena li unisse. Doris lo espresse prontamente: — Ma voi dovete vivere in America, signor Stanislowski. Almeno, se volete ereditare dal testamento di mio marito.

Non le piaceva Stanislowski; o, piuttosto, Laura pensò, non le piacevano il suo arrivo e le sue pretese sul fondo Stanislowski. Il perché era evidente: ora non poteva più darsi da fare per impedire che il fondo fosse assegnato a Jonny. Sarebbe andato tutto all'uomo che sedeva davanti a loro, composto e sicuro di sé, munito di documenti che comprovavano la sua identità. No, a Doris non piaceva. E al momento non vedeva vie d'uscita; per quello la sua voce era così aspra, e lo sguardo freddo e ostile.

Charlie disse seccamente: — Be', sì. Questa è la clausola Stanislowski. Capite?

Stanislowski annuì. — Ma certo. E sono dispostissimo a conformarmi ad essa. L'ho talmente sognato, che non mi sembra nemmeno vero. Ma, capirete, tutto questo, l'America e il resto sono una novità per me. Vorrei guardarmi un po' intorno e decidere cosa fare, dove stabilirmi — in America, beninteso, ma dove. Devo dire che la clausola di mio zio mi tocca profondamente. Mi fa sentire molto umile.

A un tratto, inesplicabilmente, gli occhi di Matt scintillarono maliziosi. Tuttavia, disse con serietà: — Immagino che Stedman o la signora Stanley vi abbiano detto di quell'altro individuo che dichiarava di essere Stanislowski, e che è stato... assassinato.

La faccia rubiconda di Stanislowski assunse un'aria seria e compunta. — Lo so. È terribile, spaventoso. Non so immaginare chi fosse né come conoscesse la mia bambina, come fosse al corrente del testamento Stanley e di ogni altra circostanza. Vi renderete senz'altro conto di quanto fosse neces-

sario, anzi, vitale, per me, non parlare a nessuno delle mie intenzioni. Per la verità, non sapevo niente del testamento, finché non sono arrivato a Vienna e all'orfanotrofio. Certo, là non ho detto a nessuno quali fossero le mie intenzioni, e a bordo non ho stretto nessuna amicizia. Dovete credermi se vi dico che chiunque sia fuggito d'oltre cortina, ritiene consigliabile tenere per sé le proprie intenzioni. No, non ne ho parlato con nessuno.

Charlie tamburellò sul tavolo. — Lo capiamo bene, signor Stanislowski. Eppure, l'uomo che si spacciava per voi sapeva tutte queste cose. In qualche modo deve pur esserne venuto a conoscenza. La polizia vorrà scoprirlo.

Stanislowski scosse il capo. — Non sono in grado di rispondervi.

— C'è una donna, in questa storia — disse Matt. — Vi hanno detto anche questo?

Stanislowski annuì. — Maria Brown. Mi pare alquanto strano che la polizia non sia riuscita a rintracciarla.

Matt rispose, flemmatico: — Oh, credo che prima o poi la troveranno.

Doris posò bruscamente la tazza. Forse lo stesso pensiero era passato per la mente di tutti. Disse: — Quella donna che è stata assassinata stanotte... forse qualcuno l'ha scambiata per Maria Brown...

Stanislowski si strinse nelle spalle. — Tragico davvero.

Ora gli occhi di Matt erano grigi e freddi come l'acciaio. Disse in tono sommesso: — Sì, tragico. Sapete di qualche donna che possa avere assunto il nome di Maria Brown? Avete avuto contatti con qualcuno, in questo paese?

Stanislowski si sporse in avanti. — Se ho ben capito, volete sapere se in Polonia io mi fossi confidato con qualche donna, la quale potrebbe avermi preceduto in America? Se mi sono fermato, quando sono arrivato a Chicago, o in qualsiasi momento da quando sono approdato in America per comunicare con quella donna, mettendola al corrente di tutti questi particolari? È questo che intendete, vero?

— Precisamente. Siete ben certo che non ci sia nessuno che possa avere assunto il nome di Maria Brown?

Doris interruppe: — Vuoi dire, Matt, che lei avrebbe potuto mettere al corrente della faccenda il primo uomo? Cioè... una congiura per impossessarsi dei soldi di Jonny?

— È possibile — rispose Matt, sbirciando Stanislowski.

Ma Stanislowski si appoggiò allo schienale della poltrona e sorrise. — Vi sbagliate, Cosden. Niente di tutto questo, vi assicuro. Dovete credermi

tutti, quando vi dico che non ho parlato con nessuno dei miei piani, di Jonny, del testamento, né delle mie intenzioni.

Vi fu un breve silenzio. Matt tolse la focaccina dalle mani di Jonny e la posò sul tavolo. Charlie fissò assorto le carte. I braccialetti di Doris tintinnarono mentre lei spegneva una sigaretta e ne accendeva un'altra.

Infine, Conrad Stanislowski domandò freddamente: — Dubitate della mia buona fede, della mia identità?

Matt non rispose. Charlie attese un attimo, riflettendo. Doris fece per parlare, ma poi cambiò idea. Charlie spiegò: — Non ci sono dubbi sulla vostra identità, signor Stanislowski. Avete i documenti richiesti, e, soprattutto, Jonny vi ha riconosciuto. Voi capite perché dobbiamo controllare certi particolari del vostro racconto. Ora vediamo: voi avete detto che la nave mercantile sulla quale avete viaggiato era... — sfogliò rapidamente le carte, e Stanislowski disse, con uno strano lampo d'ironia negli occhi: — Era il Mirador. Certificato d'immatricolazione portoghese.

Matt domandò: — Dov'è ora, la nave?

— Doveva salpare il giorno dopo il mio arrivo. Immagino che sia partita, secondo il programma. Non so a quale porto fosse diretta. Probabilmente, le autorità portuali di New Orleans potranno dirvelo.

Vi fu un altro attimo di silenzio. Infine Matt chiese, in tono pacato: — Vostra moglie si trova ancora in Polonia, Stanislowski?

26

Stanislowski rispose prontamente: — Credo di sì. Non lo so. Mi duole dire che mia moglie e io ci separammo quando Jonny era piccola. Abbiamo idee politiche diverse. Inoltre... — si strinse nelle spalle — non andavamo d'accordo. Credo che la parola adatta sia "incompatibilità di carattere". Non so che cosa ne è di lei. Credo che abbia lasciato Cracovia, ma è tutto ciò che so. Il suo nome era Marya, Marya Gradzicka. — Guardò assorto Jonny. — Dubito molto che Jonny si ricordi di lei.

Marya. Il nome colpì Laura.

Il viso di Matt era impenetrabile. Doris disse con impazienza: — Charlie! Matt! Cosa dobbiamo fare?

Stanislowski si alzò e restò dinanzi a loro, basso e tarchiato, dominando la stanza come un bravo attore domina la scena. — È semplice, signora Stanley. Intendo riprendermi la bambina. Ecco perché voglio un appartamento in un albergo. Intendo portarla via immediatamente. Signor Sted-

man, sareste così gentile da consigliarmi un buon albergo?

— Be'... certo. C'è l'Ambassador, molto bello, non lontano da qui, e poi il Drake, anch'esso nelle vicinanze. Laura... — esitò, tamburellando sul tavolo; infine disse in tono affabile: — Sarebbe un bene che Laura e la bambina potessero restare vicine, perlomeno qualche giorno. Mi rendo conto che la piccola vi ha riconosciuto, però siete stati separati per un pezzo. Se Laura potesse passare un po' di tempo con lei, ciò faciliterebbe le cose, per Jonny.

I denti di Stanislowski scintillarono; s'inchinò ancora verso Laura. — Ve ne sarei molto grato, signorina March. E, naturalmente, le serviranno i vestiti e il resto. Grazie, signor Stedman. Sarà meglio che Jonny e io andiamo subito in albergo. Manderemo un facchino a ritirare il bagaglio. — Frugò in una tasca. — Ho la ricevuta.

Charlie osservò: — Be'... direi che la cosa è un po' troppo affrettata. Tuttavia possiamo capirvi perfettamente.

Doris guardò Jonny e Stanislowski e non disse nulla. Matt non si mosse, ma strinse più forte a sé Jonny; la bambina alzò la testa e lo guardò inquieta. Stanislowski mosse un passo avanti, tendendo la mano a Jonny. E qualcosa spinse Laura ad alzarsi in piedi. — No — disse.

Lo disse troppo forte, con troppa fermezza; parve una sfida. Tutti si erano voltati di scatto a guardarla. Stanislowski strinse le labbra; per un attimo parve considerare questa inaspettata resistenza. Infine chiese, pacato: — Che significa?

Cosa significasse, Laura non lo sapeva. Però disse con fermezza: — Io sono uno degli esecutori. Non potete prendervi la bambina, finché non dò il mio consenso.

Vi fu un breve silenzio. L'espressione di Matt era indecifrabile; teneva stretta Jonny. Charlie si alzò, si risedette, si aggiustò la piega dei calzoni e infine disse, conciliante: — Ma guarda, Laura: qui ci sono i suoi documenti. È tutto in regola.

Una strana diffidenza animava Laura. — Non avete ancora controllato niente.

— Già, questo è vero — ammise Charlie, con un sospiro. — Però Jonny l'ha riconosciuto.

Non vi fu risposta. Laura trasse un respiro profondo; si avvicinò a Jonny e staccò la mano della bambina da quella di Matt. Alzandosi, Matt le lanciò una strana occhiata d'incoraggiamento, che Laura notò a malapena. Il cuore le batteva forte. Si volse e affrontò Stanislowski. — Niente è stato

ancora controllato. Niente è provato. Terrò Jonny finché tutto non sarà chiarito. Vieni con me, Jonny.

Stanislowski esitò; per la prima volta apparve incerto e sorpreso; lanciò un'occhiata delusa a Charlie che lo aveva sostenuto. Poi si raddrizzò, bellicosamente; si diresse verso la porta per fermare Laura con la forza. — È mia figlia; voi non avete il diritto di portarmela via. È mia figlia...

Ma Laura e Jonny avevano già raggiunto la porta. Laura l'aprì. Stanislowski, ancora incerto e confuso, si fermò e la guardò fisso. Charlie osservava accigliato, perplesso. Gli occhi castani di Doris erano stranamente intenti. Matt accennò un sorriso, Laura disse: — Allora sarà facile provarlo. Ma fino a quel momento, io terrò Jonny con me.

Condusse Jonny nel corridoio, lasciando dietro a sé un silenzio attonito. Nella vasta anticamera il maggiordomo apparve prontamente. Laura afferrò il cappotto, il berretto e le soprascarpe della bambina, con mani tremanti, e si affrettò, certa che uno di loro sarebbe venuto alla porta a fermarla.

Infatti, fu Doris a venire in anticamera. — Potete andare, Hopkins — disse al maggiordomo — chiamerò io l'ascensore. — Si curvò nel primo gesto materno che Laura le avesse mai visto fare nei confronti di Jonny, le allacciò le soprascarpe, e domandò a Laura in un sussurro: — Perché non gli credi?

Laura allacciò l'ultimo bottone del cappotto di Jonny. — Non lo so. So soltanto che voglio portar Jonny a casa.

Matt arrivò dalla biblioteca. Prese il cappotto di Laura e glielo porse. — Fatti chiamare un tassì dal portiere. Non fermarti da basso. Dopo ne riparleremo.

La bella bocca di Doris si serrò, mentre Matt andava verso l'ascensore. Doris infilò il braccio sotto quello di Matt. Formavano un bel quadretto, assieme, la graziosa testolina di Doris che sfiorava appena la spalla di Matt mentre la porta dell'ascensore si chiudeva, e Jonny e Laura scendevano al pianterreno.

Lei si ricordò delle parole di Matt e si fece chiamare un tassì dal portiere.

Durante la breve corsa, Jonny si rannicchiò accanto a lei; Laura si chiese perché si fosse comportata a quel modo. Quell'uomo aveva i documenti; aveva raccontato una storia che quadrava coi fatti come loro li conoscevano, e inoltre sapeva che avrebbero controllato ogni particolare del suo resoconto.

E Jonny lo aveva riconosciuto subito. Ovviamente, la gaia canzoncina che lui aveva intonato e alla quale Jonny si era unita, era uno dei teneri piccoli giochi tra papà e bambina. Jonny lo aveva riconosciuto.

Dopo questo non aveva fatto il minimo gesto di avvicinarsi a lui; non aveva fatto nessuna resistenza, quando Laura l'aveva portata via. Ma era abituata ai misteriosi, arbitrari atti degli adulti che facevano parte del suo mondo. E poi si era abituata a considerare Laura e Matt come l'autorità. Inoltre, due anni nella vita di una bambina contavano parecchio.

Era suo padre. Dunque, perché Laura non riusciva ad accettarlo come Conrad Stanislowski? Che cosa c'era nel primo uomo, la vittima, quando era ricorso a lei, che non ci fosse in questo secondo uomo, e che l'aveva persuasa ad accettare la richiesta del primo Conrad senza far domande?

Il secondo Conrad aveva convinto gli altri, o perlomeno aveva convinto Charlie, che non era certo facile a convincersi; aveva convinto Doris, che non voleva essere convinta, Doris, che non accettava un erede del fondo Stanislowski, che francamente non intendeva rinunciare alla sua parte del fondo, a meno di non esservi costretta dalla legge e dall'arrivo di questo nuovo erede. Laura non era sicura che lui avesse persuaso Matt. Ma cos'era quel blocco ostinato dentro di lei, che le impediva di convincersi? Non aveva nessuna ragione per non credergli; o, se anche ne aveva una, essa non era tangibile, non poteva essere analizzata; eppure aveva in qualche modo le sue radici nel breve colloquio che lei aveva avuto col primo uomo, che era morto subito dopo. Non aveva nessun valido argomento che potesse giustificare il suo gesto di portar Jonny a casa, né la sua sfida.

Quando arrivarono a casa, il telefono stava già squillando. Charlie, pensò; o Doris. Poi pensò improvvisamente: sarà un'altra di quelle misteriose terrificanti telefonate nelle quali nessuno rispondeva? Ma quelle erano cessate, pensò all'improvviso.

Perché?

Non voleva rispondere al telefono. Aiutò Jonny a togliersi le soprascarpe. Si sfilò il cappotto. Il telefono continuava a squillare con insistenza. Infine Laura sollevò il ricevitore. Matt domandò: — Laura? Volevo solo accertarmi che tu fossi arrivata. — Abbassò la voce. — Sono ancora da Doris. Pare che debba fermarmi qui un po'. Ho proposto di parlare con Peabody; non credo che Stanislowski abbia gradito l'idea: era indignato e agitato. Charlie però lo ha calmato. Comunque... Peabody sta arrivando qui; dice che vuol parlare con Stanislowski.

— Matt, io non gli credo. Non so perché. Semplicemente non credo che

sia Stanislowski.

Sentì una risatina soffocata nel microfono. — Tieni duro — le disse, e riagganciò.

Alle nove arrivò il tenente Peabody, mentre Jonny e il gattino dormivano, e Laura si aggirava inquieta nell'appartamento chiuso a chiave e sprangato come se ci fosse un assedio. Peabody si sistemò in una poltrona, sospirò, si stropicciò gli occhi, poi la fissò pensoso. — Ho appena visto Stanislowski. Volete tenere la bambina, vero?

Laura si preparò allo scontro. — Intendo tenerla qui, finché non sarà stabilita l'identità di quell'uomo.

— L'ho visto. Gli ho parlato. Ho guardato i suoi documenti. E mi hanno detto che la bambina lo ha riconosciuto.

Laura disse lentamente: — Me ne rendo conto; ma io... io non gli credo.

Peabody si appoggiò allo schienale della poltrona e studiò a lungo Laura. I suoi occhi erano cerchiati di stanchezza. Però domandò, in tono vivace: — Perché no?

— Non saprei dirlo... so solo che non gli credo.

Per un momento, lui non disse niente, eppure Laura si sentì costretta a spiegarsi meglio. — Non posso dirvi il perché. Non lo so. Tenente Peabody, che ne pensate di Maria Brown? Chi è?

Lui si strinse nelle spalle. — Non lo so.

— Ma... cosa state facendo per rintracciarla?

— Molte cose. La solita procedura.

— E di Catherine Miller?

Peabody tornò a strofinarsi gli occhi. — È stata una giornata lunga, signorina March. Stanotte probabilmente non riuscirò a dormire molto. Stiamo tentando tutte le strade possibili. Finora non abbiamo scoperto niente che possa spiegare la morte di Catherine Miller, tranne che portava un cappotto marrone e un berretto nero, e che è stata assassinata qui.

— Potrebbe esserci... — disse lei esitante — potrebbe esserci un qualche nesso tra Maria Brown e questa Catherine Miller?

— Fin qui non abbiamo scoperto nulla; ma lo sospetto. Non è stata uccisa a scopo di furto; il suo portafoglio era nella tasca del cappotto con qualche banconota, oltre a un biglietto dell'autobus. Nient'altro. Non c'è niente che la signora Grelly, né chiunque la conoscesse, abbia potuto dirci per suggerirci il movente del delitto. Viveva in una pensione per lavoratrici. Ve l'ho già detto. Non aveva famiglia né parenti a Chicago. È venuta da Springfield otto anni fa; ho parlato col capo della polizia locale; aveva un

fratello a Los Angeles, e ho parlato anche con lui. Niente. Un fiasco assoluto, per ora, tranne per... — Sospirò e disse recisamente: — Un cappotto marrone, un berretto nero, la sua presenza nella casa in cui abitate. Ve l'ho detto, non mi piacciono le coincidenze. In mancanza di altri moventi manifesti, dobbiamo procedere in base alla teoria che Catherine Miller sia stata assassinata da qualcuno che l'ha scambiata per Maria Brown. Di conseguenza, fino a prova contraria, a me sembra assai improbabile che sia stata proprio Maria Brown a ucciderla. Comunque, questa non è una dichiarazione definitiva. Le circostanze possono modificarla. Signorina March, siete certa che quando siete andata alla pensione di Koska Street, quando siete entrata nel drug-store, quella sera, non avete visto nessuno che conoscete?

Qualcun altro le aveva già rivolto quella domanda. Ah, già: Doris. Laura rispose: — No. Nessuno.

— Vi sono molti punti in comune fra il caso Miller e quello del primo uomo assassinato, chiunque fosse. Le persone interessate al denaro di Stanley mancano tutte di un solido alibi per il periodo di tempo in cui sono avvenuti entrambi i delitti. Voi — specificò — Stedman, la signora Stanley, Cosden...

— Ma Matt era qui...

— È andato via a un'ora di cui né lui né voi siete certi, tranne che era fra le undici e mezzanotte. Stedman era a pranzo dalla signora Stanley; è uscito press'a poco alla stessa ora, ed è passato proprio davanti a questa casa. Gli addetti all'ascensore e i portieri della casa dove abita la signora Stanley dicono che lei non ha lasciato l'appartamento, quella sera. Ma la casa è dotata di ascensori di servizio automatici, e di un'entrata secondaria che viene chiusa dal macchinista all'una, quando smonta di servizio. La verità è che tutti e quattro vi trovavate nelle vicinanze, quando Catherine Miller è stata assassinata. Quando è stato ucciso il primo uomo, voi eravate per vostra stessa ammissione alla pensione; Cosden non ha nessun alibi per quell'ora: dice che stava facendo le compere natalizie, ma non c'è modo di provarlo. Stedman non ha alibi; dice che era al suo club a riposare, dopo di che ha preso la macchina ed è andato alla sua fabbrica. La fabbrica si trova nella parte ovest, non troppo distante da Koska Street. — Trattenne uno sbadiglio. — La signora Stanley era dal dentista; ho parlato con lui e con l'infermiera. Ma voi e Stedman — e magari anche Cosden — potreste essere stati in Koska Street all'ora del delitto. Lo stesso vale per ieri sera. Eravate tutti nei paraggi. Una strana coincidenza, no?

La lista delle persone sospette era troppo esigua, pensò ancora Laura, con un senso di terrore. Charlie? Doris? Non Matt, né lei.

Ma c'era Maria Brown. E c'era anche quel personaggio nuovo che dichiarava di essere Conrad Stanislowski. Come se avesse intuito i suoi ragionamenti, Peabody disse: — Maria Brown era in Koska Street all'ora in cui il primo uomo è stato assassinato; non sappiamo dove fosse, ieri sera. Stanislowski, così dice, era in treno: un treno diurno, molto affollato; ha buttato via il biglietto. Torniamo a lui, signorina March. Naturalmente sia voi, sia Stedman, la signora Stanley e Cosden, intendete controllare quanto ha detto. Ciò richiederà parecchio tempo, con la difficoltà di comunicare con la polizia, e di verificare se — come lui dichiara — ha veramente viaggiato sul Mirador come membro dell'equipaggio. In realtà non saremo mai in grado di controllare tutti i dati. C'era sì una nave mercantile chiamata Mirador; ho parlato con le autorità portuali di New Orleans. Ma ottenere che il comandante ammetta di aver preso a bordo un uomo, senza i documenti in regola, è un'altra cosa. Comunque, so che avete intenzione di controllare il suo racconto.

— Sì.

— Potrebbero esserci dei particolari che sarà impossibile controllare. Avete tenuto conto di questo?

Per la verità, non ne aveva tenuto conto. Rispose: — So soltanto quello che sento, tenente.

— In altre parole, voi sentite che quel primo uomo era veramente Stanislowski.

— È difficile spiegarlo. So solo che voglio... aspettare.

— Ma siete convinta che il primo uomo fosse Stanislowski. L'ammettete?

— Be', sì... ho sentito che era Stanislowski.

— Voi avete creduto che fosse Stanislowski e di conseguenza avete creduto ai suoi diritti sull'eredità. Sapevate pure che se lui fosse morto, il denaro sarebbe andato a voi, a Stedman e alla signora Stanley.

— No. A Jonny.

— Forse sì e forse no. Non si può mai sapere cosa deciderà il tribunale. In ogni caso, il primo uomo è saltato fuori. Cosi com'era la situazione prima della sua comparsa, l'eredità della bambina non era stata ancora stabilita, ma era in discussione; doveva essere portata in tribunale. Inoltre, voi quattro sareste stati costretti ad accettare di prolungare il fondo fiduciario a favore della bambina, il che è piuttosto importante. Comunque, a questo

punto, compare il primo uomo; la situazione cambia bruscamente. Tutto il denaro spetta a lui. Ma viene assassinato molto presto, anzi, immediatamente dopo essersi presentato a voi. Vi ha dato il suo indirizzo, ha parlato con voi, vi ha detto di non informare nessuno della sua comparsa. Questa è di per sé una circostanza piuttosto strana, non vi pare?

— Sì. Ma io... gli ho creduto.

— Precisamente, gli avete creduto. Ed eravate l'unica persona a sapere qualcosa sul suo conto.

27

— Ma non l'ho ucciso io, tenente Peabody. Voi non potete crederlo...

— Lasciatemi finire, prego. Il padre, o meglio, l'uomo che vi convinse di essere il padre, si presenta e dopo muore. Non vi è venuto in mente che la sua morte può aver reso molto più sicura la posizione della bambina? Che non ci sarebbero stati più problemi riguardo al fondo fiduciario? Lei è erede di suo padre...

— Però c'è Maria Brown. Se era sua moglie...

— Già, già. Cosden e io ne abbiamo discusso a lungo. È una teoria molto comoda, ma non c'è la minima prova che la confermi. Dobbiamo attenerci alla realtà, e la realtà è che la morte di questo primo reclamante si potrebbe considerare la via più rapida perché la bambina entrasse in possesso dell'eredità. Se la vittima era realmente Stanislowski, la decisione non sarebbe spettata più al tribunale. Jonny avrebbe ereditato dal padre. E avrebbe dovuto avere un tutore o una tutrice, no?

Attese il consenso di Laura. — Sì — rispose lei. — Fino alla maggiore età.

— Precisamente. E voi sareste stata la persona più adatta a prendersi cura di Jonny.

— Ma io...

— Aspettate, prego. Con ogni probabilità, il vostro sarebbe diventato un rapporto a vita. La bambina vi avrebbe dovuto della gratitudine. La vostra influenza su di lei non sarebbe finita.

— Basta! Non è vero. Non ho mai pensato a questo.

Lui si appoggiò allo schienale della poltrona e riprese stancamente: — In un caso di omicidio, un poliziotto deve seguire tutte le piste che trova. Abbiamo chiarito la posizione dei parenti di Pittsburgh; Paul, il fratello di Conrad Stanley, è morto scapolo, e quindi nessun erede. Dovete arrendervi

al fatto che ci sono soltanto quattro persone interessate alla vita o alla morte del primo reclamante.

— Maria Brown... — cominciò lei.

Peabody tagliò corto. — È importante. Potrebbe essere in possesso di prove. Sì, per qualcuno è molto importante, è ovvio; Catherine Miller è stata assassinata. Ora, un terzo del denaro sarebbe andato alla signora Stanley, se non fosse saltato fuori Conrad, o comunque l'uomo che dichiarava di essere Conrad. La signora Stanley è già ricca. Non ha bisogno di quel terzo supplementare.

Però lo vuole, pensò prontamente Laura. Il denaro le piace, le piace spenderlo. Ecco perché si oppone alla proposta di mantenere intatto il fondo per Jonny. Peabody riprese: — Ho indagato sul conto di tutte queste persone, credetemi. È facile, per un poliziotto. Stedman ha un'azienda ben avviata. Conduce una vita tranquilla ma agiata. Non ha famiglia né particolari esigenze che possano giustificare un urgente bisogno di soldi. È disposto ad accettare questo secondo reclamante, non dubita della sua identità; di conseguenza non posso credere che si sarebbe opposto alle richieste del primo reclamante. Certo non al punto di uccidere.

Laura non ci aveva pensato. Disse: — Intendete dire che ciò lo scagione da ogni sospetto?

— Nessuno di voi è scagionato, finché non arriviamo alla verità — rispose Peabody, con aria cupa. — Non dimenticate che anche Cosden ha un movente.

— Matt! Non è indiziato!

— Ah, no? Considerate che Cosden e la signora Stanley dovevano sposarsi, quando lei ha incontrato Stanley; quindi ha piantato Cosden. Non appena Stanley è morto, è tornata con Cosden. Gli ha affidato i suoi interessi. Gli interessi della signora Stanley sono gli interessi di Cosden. Lei dice, o lo sottintende, che lui la sposerà. Il denaro è un movente concreto e irresistibile, per un delitto.

— Matt non sapeva neppure che Conrad — voglio dire la vittima — fosse arrivato! Io non l'avevo messo al corrente! Non ha saputo niente, finché non gliel'ho detto io! Non conosceva nemmeno il suo indirizzo! Non sapeva...

— Ma voi lo sapevate — le disse quietamente Peabody, sospingendola di nuovo in un giro vizioso. E con quella sua franchezza disarmante, come se volesse mettere tutte le carte in tavola, soggiunse: — Eravate molto giovane per essere nominata esecutrice del fondo Stanley.

— Lui mi conosceva e aveva fiducia in me.

— Sono al corrente di tutte le circostanze. So quel che Stanley ha fatto per voi, e perché lo ha fatto. So anche di tutte le persone che avrebbero potuto trarre profitto dalla morte di quell'uomo, voi eravate la sola che avesse bisogno di denaro.

La rabbia la fece scattare in piedi. — Io sono in grado di bastare a me stessa!

— Ma una fortuna inaspettata sotto forma di denaro potrebbe farvi comodo. Non è così?

Bisognava inchiodarlo alla verità. Disse: — Tenente Peabody, io non ho ucciso quell'uomo. Doris non l'ha ucciso; ha un alibi. Charlie nemmeno; accetta il secondo uomo: non si oppone né a lui né all'assegnazione del patrimonio. Matt non può avere ucciso nessuno. Conosco queste persone. Conosco...

— Nessuno può dire come la gente può diventare davanti a un forte bisogno di denaro. O quando giunge al delitto — disse il tenente, con voce stranamente cupa. — Lo so cosa volete che io creda: che Maria Brown abbia attirato quell'uomo all'indirizzo di Koska Street, lo abbia ucciso, abbia chiamato soccorso, e poi abbia tagliato la corda. In seguito, avete detto, è venuta qui e ha chiesto della bambina, e poi è fuggita di nuovo. Volete che io creda che qualcuno abbia tentato di assassinarvi, sia entrato nel vostro appartamento e abbia messo del sonnifero nel latte. Sarebbe stato un gesto assai pericoloso. Pensate se aveste visto quella fantomatica persona.

— È accaduto — disse Laura. — Matt ha visto il gattino.

— Voi però avevate già ripulito il thermos, none vero?

— Si. E anche il piattino. Ma le cose sono proprio andate cosi, tenente. E quel giorno qualcuno ci aveva seguite nel parco.

— Qualcuno che non avete visto abbastanza da vicino per poterlo riconoscere o descrivere. — Il suo tono era decisamente scettico.

Ma lei doveva inchiodarlo alla verità, pensò ancora, disperatamente. — Però Maria Brown è venuta qui. Lei...

— E la centralinista non l'ha vista salire. A quanto pare, nessuno l'ha vista, tranne voi.

— Ma la centralinista non può mica vedere tutti. È occupata. Questa è una casa albergo molto grande; c'è un continuo viavai.

Lui disse meditabondo: — Stiamo cercando Maria Brown. Stiamo facendo tutto il possibile per trovarla. O sa qualche cosa o è semplicemente accorsa in aiuto di un moribondo e poi ha avuto paura. Stiamo setacciando

la città, ogni piccolo albergo. Finiremo per trovarla, a meno che... — si strinse nelle spalle — non abbia qualche amico che se l'è presa in casa. Io propendo per questa seconda ipotesi. Potrebbe essere andata da qualcuno che l'ha nascosta. Ma chi? La proprietaria della pensione non sa se aveva amici. Abbiamo indagato ai magazzini in cui ha lavorato per breve tempo. Era molto riservata. Insomma, finora non abbiamo scovato nessuno che sapesse qualcosa sul suo conto. Ora, non è facile in una città cosi grande trovare una donna vestita in quel modo, con pochi elementi per riconoscerla: una descrizione sommaria e nessuna fotografia. La sua descrizione potrebbe adattarsi a migliaia di donne. Abbiamo trovato il conducente del tassì. Dichiara di aver portato voi e una bambina alla pensione; dice che è uscita una donna, vi ha parlato per un attimo e poi è salita sul tassì. L'ha portata alla Union Station, e là è scomparsa. Qui termina ogni traccia. Vi dico questo, perché voglio mettervi al corrente della situazione.

S'interruppe, rifletté un attimo e poi riprese: — E per quel che riguarda il giorno del delitto di Koska Street, la situazione è questa: l'albergatrice dichiara che quel pomeriggio lei era andata a fare delle compere. Dice che l'uomo che è stato ucciso è arrivato a mezzogiorno circa e ha affittato una camera; dopo di che l'albergatrice è uscita. Lui non ha chiesto di Maria Brown. Ho domandato alla proprietaria se le avesse dato delle referenze, e lei ha risposto di no. Le ho chiesto se qualcuno lo avesse indirizzato alla pensione; ha risposto che non le risultava. Aveva la stanza libera, lui aveva l'aria di una persona perbene e ha pagato senza discutere. Il punto è che non ha chiesto di Maria Brown e noi non siamo riusciti a trovare tracce di lei, dal momento in cui è scomparsa alla Union Station. Inutile dirvi che là c'è un continuo andirivieni di gente.

— Ma è venuta qui! Deve aver letto i giornali. Sapeva dove trovarmi.

— Conosceva già il vostro nome e il vostro numero telefonico. Non doveva essere così difficile trovare il vostro indirizzo. Voi siete l'unica persona che l'abbia vista qui. Ora, badate, non voglio dire che non sia venuta da voi, però dovete rendervi conto che abbiamo solo la vostra parola, al riguardo. Soltanto la vostra parola per la storia del gattino. Soltanto la vostra parola a proposito di quel fantomatico personaggio che vi ha seguita nel parco.

— È vero, tenente.

— Non dico che non sia vero. Non dico che queste cose non siano accadute. Ma se è vero, che qualcuno ha cercato di uccidervi, sapete spiegarmi il perché?

— Non so.

Lui la fissò assorto per un attimo. Infine disse: — Naturalmente, non sono molte le persone al corrente della vostra abitudine di preparare i thermos. La signora Stanley potrebbe esserne al corrente?

— Può darsi, però Doris...

— Stedman potrebbe saperlo? E Cosden?

Ripeté: — Può darsi. Sì.

— Bene — disse Peabody — chi altri lo sa?

Già, chi altri? Rispose lentamente: — Voi sostenete che chiunque avrebbe potuto indovinarlo.

— Già, è vero. Ma come poteva sapere che c'era un qualche posto particolare dove poteva introdurre una dose letale di sonnifero? Non sarebbe stato un rischio per chiunque, penetrare nell'appartamento, nella speranza di trovare una qualche maniera per farvi ingerire il sonnifero?

— Sì — rispose Laura. Doris, Charlie, Matt. Nemmeno con uno sforzo di fantasia sarebbe riuscita a vedersi uno di loro manomettere la serratura, insinuarsi in cucina, tentare di ucciderla. Peabody stava scrutandola come per leggere nel suo pensiero. Domandò: — Perché, signorina March? Perché qualcuno dovrebbe tentare di uccidervi? Lasciate perdere la Brown. D'accordo, l'avete vista e avreste potuto riconoscerla, ma anche l'albergatrice avrebbe potuto identificarla, e non c'è stato alcun tentativo di ucciderla. Inoltre, quelle telefonate misteriose che dite di aver ricevuto. Telefonate in cui nessuno rispondeva. Ne avete ricevute altre?

— No.

— Siete certa che nessuna voce maschile vi abbia parlato in polacco, come la voce che ha parlato a Stedman?

— Nessuno ha parlato. Tenente Peabody, potrebbe essere stato Stanislowski l'uomo che ha telefonato quando ha risposto Charlie. Voglio dire...

— L'uomo che voi non credete sia Stanislowski? Ci ho pensato. L'ho chiesto a Stedman: secondo lui, non si trattava della stessa voce. Stanislowski ha dichiarato di essere giunto in città questo pomeriggio. Gli ho chiesto se avesse fatto un'interurbana da New Orleans. Ha risposto di no. Possiamo controllare... — Il campanello squillò bruscamente. Laura si alzò meccanicamente. — Aspettate, signorina March. Cosa vi ha detto l'uomo che è stato assassinato? Perché avete creduto che fosse Stanislowski? Se sapete qualche cosa, fareste meglio a dirmelo...

— Non c'è niente! — gridò. — Niente che possa dirvi! — Andò in anticamera e aprì la porta: era Charlie Stedman. Appese con cura il cappotto e

il cappello. — Ho pensato che sarebbe bene dire due parole a proposito di Stanislowski — disse, e poi vide il tenente Peabody. — Oh, tenente! Novità?

— Nessuna, dacché ci siamo lasciati — rispose Peabody.

Charlie sedette. — No, naturalmente, ma... ascoltate, tenente: l'arrivo di Stanislowski semplifica molte cose, no? L'uomo assassinato dev'essere stato un impostore. In un modo o nell'altro, riuscirete certamente a identificarlo.

— Non ci siamo ancora riusciti. Ho parlato di alibi con la signorina March. Non possiamo ignorare il fatto che le quattro persone direttamente interessate al fondo Stanislowski la scorsa notte si trovassero per loro ammissione vicino al luogo in cui è stata assassinata quella poveretta.

— Questo non prova che uno di noi l'abbia assassinata, non vi pare, tenente?

— E lo stesso dicasi per il pomeriggio in cui il primo reclamante del fondo Stanislowski è stato trovato assassinato.

Charlie si strinse nelle spalle. — Sfortunatamente sì. Tranne, naturalmente, la signora Stanley.

— E voi, Stedman? Vi è venuto in mente che qualcuno possa avervi visto, il pomeriggio in cui è stato ucciso quell'uomo?

Charlie fece una smorfia come se avesse assaggiato qualcosa di agro. — No — disse. — Sono andato al mio club... l'addetto all'ascensore mi ha visto. Ho schiacciato un pisolino e ho letto un po', poi sono uscito di nuovo e sono certo che mi hanno visto anche allora; sono andato a prendere la macchina e mi sono diretto alla fabbrica. Sono arrivato là tardi, dopo che tutti se n'erano andati. Sono tutte cose che vi ho già detto, tenente. Ho rilasciato tanto di deposizione al riguardo.

— Al vostro club c'è un'entrata laterale e una scala posteriore. Non c'è nessun portiere, là.

— Tenente, credetemi, se avessi avuto intenzione di uccidere qualcuno, mi sarei procurato un alibi.

— È più difficile di quanto non crediate. Avete nessun dubbio sull'identità del secondo uomo?

— Stanislowski? — Charlie rifletté. — No — rispose. — Non posso dire di averne. Voi avete appena visto i suoi documenti. Avete ascoltato le sue dichiarazioni. Non eravate presente quando la bambina l'ha riconosciuto: perché l'ha riconosciuto, non ci sono dubbi in merito. Dovremo fare dei controlli sul suo conto, e questo richiederà un certo tempo. E potrebbe di-

mostrarsi impossibile. Non vedo come potremmo indagare sul suo passato in Polonia. E anche la nave mercantile è un problema; dubito che gli ufficiali dell'equipaggio ammetteranno di aver preso a bordo un uomo privo dei documenti richiesti, soprattutto se pensano che questo possa procurare noie, inchieste, e cose del genere. La faccenda si prospetta molto difficile da risolvere. Io non ho mai approvato questo testamento.

— Perché no?

— Be', tanto per incominciare, non è giusto nei confronti della signora Stanley. Conrad Stanley non aveva mai visto il nipote in vita sua. Posso capire le sue ragioni, ma per la verità non lo trovo giusto nei confronti della signora Stanley, ripeto. E in un certo senso nemmeno nei confronti di Laura: per molti anni lei è stata come una figlia, per Stanley. Secondo me, lui avrebbe dovuto pensare a lei.

— Lui ha pensato a me — precisò Laura. — Non sarebbe potuto essere più generoso. È stato un vero padre per me! Mi ha educata. Mi ha dato qualcosa che mai nessuno potrà togliermi: il modo per guadagnarmi la vita.

Peabody le lanciò una strana occhiata, come se dubitasse della sua sincerità; eppure, Laura aveva detto ciò che provava dentro.

Charlie replicò seccamente: — Ciononostante, a mio avviso Conrad avrebbe dovuto lasciarti una somma di denaro. Naturalmente lui sapeva che c'erano forti possibilità che il nipote non sarebbe mai saltato fuori e che, di conseguenza, tu saresti entrata in possesso di una somma considerevole. A Doris sarebbe spettato un terzo di essa, e un terzo a me. Avreste dovuto conoscere Conrad Stanley, per capirlo, Peabody. Tutto questo, il testamento, e quelle che presumiamo fossero le sue ragioni, sono comprensibili per chiunque l'abbia conosciuto.

— Non ne dubito — tagliò corto Peabody. — Ma voi avete dichiarato di aver disapprovato il testamento.

— È vero. Non mi è sembrato giusto né nei confronti di sua moglie né nei confronti di Laura e, secondo me, non è stata un'azione sensata. Qualsiasi bravo avvocato avrebbe sconsigliato Conrad di agire così. Ho pensato che avrebbe procurato un mucchio di seccature e di grane, e avevo ragione. A ogni modo, le cose sono andate così. Jonny è qui ed è senza dubbio la figlia di Conrad Stanislowski. Perciò è nostro dovere eseguire le disposizioni del testamento.

— E siete d'accordo, Stedman, che questo fondo debba essere assegnato a Jonny? O piuttosto, eravate d'accordo prima che quell'uomo arrivasse qui

oggi pomeriggio?

Charlie fece un'altra pausa per considerare i vari aspetti della questione. Infine rispose: — Sarò franco con voi, tenente. Ero e non ero d'accordo. La signora Stanley è un po' contraria; voi potete capire il suo punto di vista. È sempre del parere che è stata un'ingiustizia nei suoi confronti. In poche parole, se la signora Stanley e la signorina March avessero acconsentito a prolungare il fondo, io sarei stato d'accordo. — Tacque per un momento e guardò Laura. — Tu non approverai questo, Laura. Ma io credo che se Doris si fosse opposta, sarei stato propenso a schierarmi dalla sua parte. Lei era la moglie di Conrad. In ogni caso, qualunque fosse stata la decisione, io avrei approvato l'idea di prenderci cura di Jonny: sono certo che Conrad avrebbe voluto che lo facessimo. Non sono sicuro che avrei dato a Jonny quella enorme somma di denaro. Tu, Laura, sei decisa a prolungare il fondo per Jonny?

— Sì — rispose Laura. — Così avrebbe voluto Conrad.

Charlie annuì. — Forse hai ragione tu — disse pacato. — Comunque, questa discussione è inutile ora: Conrad Stanislowski è qui. Dobbiamo fare il possibile per controllare le sue dichiarazioni. Comunque, secondo me, non ci sono dubbi riguardo alla sua identità. E nel frattempo... so come la pensi anche a questo proposito, Laura, ma secondo me dovremmo lasciargli la bambina. È l'unica cosa giusta e ragionevole da fare. Sono stati separati due anni. Lui le vuol bene, è sua figlia.

— No, ti prego, Charlie! Aspettiamo.

Peabody chiese a bruciapelo: — Dove eravate, Stedman, il pomeriggio successivo al delitto di Koska Street?

— Dove... — Charlie sembrò allarmato. Infine scoppiò in una risatina. — Un altro alibi? Credo... si, ero ancora al mio club, ne sono sicuro. Sta diventando un'abitudine, con l'avanzare dell'età; dopo pranzo di solito salgo nella mia camera a riposare. L'addetto all'ascensore deve avermi visto, ma naturalmente — soggiunse con una punta di nervosismo nella voce — come voi avete osservato, c'è un'uscita secondaria. Comunque, vi assicuro che non ho pedinato Laura e Jonny, se è a questo che volete arrivare. Se volevo vederle, non avevo che da venire qui e suonare il campanello!

— Era Stedman, signorina March? — chiese Peabody. — Era Cosden?

— No! Cioè... ve l'ho detto... non l'ho visto in faccia, ma...

— Era per caso Stanislowski?

"Stanislowski" pensò Laura. "Se era arrivato a Chicago prima di quanto aveva dichiarato, poteva aver scoperto il suo indirizzo e poi essersi messo alle loro calcagna quando erano uscite di casa." Rispose lentamente: — Non ne sono sicura. Potrebbe anche darsi, ma... — Si sforzò di ricordare qualche tratto saliente e caratteristico di quella onnipresente figura. Rimaneva soltanto una vaga, confusa sagoma maschile. — Non lo so.

— Lui non vi ha avvicinato? Non vi ha rivolto la parola? Avete soltanto visto uno sconosciuto che ha percorso la vostra stessa strada nel parco?

— Proprio così — ammise Laura — però, lui... era sempre dietro, dovunque andassimo. E poi mi è parso che fosse su un tassì che ci ha seguite.

— Lo avete visto chiaramente?

— No, no... ho visto soltanto una figura sul sedile posteriore.

— Sicché, non siete affatto sicura che qualcuno vi abbia seguita?

— Sì, che sono sicura — rispose Laura, in tono di sfida.

Ma la sua affermazione suonava poco convincente perfino a lei.

Peabody si rivolse a Stedman: — Prima vi ho chiesto se, secondo voi, può essere stato Stanislowski l'uomo che vi ha parlato al telefono, la mattina in cui la signorina March è venuta con me alla pensione.

— E io vi ho già risposto, tenente — disse Charlie. — No, non credo che fosse lo stesso uomo. Lui stesso lo nega, lo avete sentito anche voi.

Infine, nella stanza si fece silenzio. Poi Peabody si alzò bruscamente e si diresse in anticamera, dove prese cappotto e cappello. Giunto alla porta, si fermò. — Signorina March, quando vi deciderete a dirmi esattamente perché siete così sicura che il primo uomo fosse Stanislowski, fatemelo sapere — disse, in tono quasi solenne, e se ne andò.

Charlie lo seguì alla porta. Augurò la buona notte e chiuse la porta alle spalle del tenente. Laura intuì che, nella sua mente, stava cercando di afferrare il significato esatto delle parole di Peabody. Si accomodò sulla poltrona, si aggiustò la cravatta; prese una sigaretta e l'accese. Infine disse: — Peabody è convinto che il primo uomo fosse ancora vivo, quando sei arrivata là. Cosa ti ha detto, prima di morire?

— Era già morto. L'ho detto alla polizia.

Peabody non le aveva creduto. E nemmeno Charlie, lei se ne rese conto improvvisamente. Lui continuò calmo: — Laura, sei stata dura nei confronti di Stanislowski, questo pomeriggio. Hai portato via la bambina. Ti rifiuti di lasciargliela. Lui ci è rimasto male, è chiaro. L'incontro con la sua bambina dev'essere stato il suo scopo, il suo sogno, la sua speranza. Io so-

no un tipo prudente; non è facile convincermi; mi rendo conto delle responsabilità che ho nei confronti di Jonny e di Conrad Stanley. Credo sia giusto dargli sua figlia. Chiariremo in seguito tutti i particolari.

— No...

— Devi avere qualche motivo per rifiutarti.

Non aveva alcuna ragione che potesse convincere lui né nessun altro. Disse disperatamente: — Charlie, se sapessi qualche cosa... anche la minima cosa, lo direi alla polizia.

Charlie ci rifletté sopra, e ancora non le credette. — Forse sì, e forse no. Di solito sei una ragazza piuttosto ragionevole, Laura. Ti conosco da quando eri bambina, ricordati. E ti conosco meglio dacché abbiamo dovuto dividere questo compito piuttosto gravoso. Ti ho sempre considerata una ragazza equilibrata. Non credo che tu faresti qualcosa senza che ci sia una ragione. È possibile che tu ti ritenga capace di risolvere da sola questa situazione, lo non lo credo, per la verità. Sei troppo furba. Ma c'è qualcosa che non hai detto a nessuno.

— No.

— Allora perché sei cosi decisa a non cedere la bambina? Tu devi essere convinta che il primo uomo fosse Stanislowski, malgrado tutto. E il tuo atteggiamento è strano, Laura. Non ti capisco. Naturalmente, devi renderti conto che un'accusa di omicidio è un'accusa molto grave. Perciò devi esserti messa in mente di tentare di dimostrare qualcosa per conto tuo, prima di dirlo alla polizia.

Una rabbia sorda si agitò in lei. Ribatté spazientita: — Charlie, tu vuoi che io ceda Jonny. Be', io non voglio. Non ancora. Devo riflettere, devo prendere una decisione. Non voglio parlarne!

Si alzò. Charlie la fissò un attimo, poi posò la sigaretta e si alzò pure lui. — Va bene — disse. — Rinuncio a convincerti.

Lo seguì in anticamera; Charlie prese il cappello e il cappotto, e aprì la porta. Dall'ascensore uscirono due donne impellicciate che chiacchieravano di un film che avevano visto. Videro Charlie e Laura fermi davanti alla porta aperta e tacquero, fissandoli incuriosite. Proseguirono e girarono l'angolo dirette al loro appartamento.

I giornali della sera erano sul pianerottolo fuori della porta. Ora portavano i titoli a caratteri di scatola. Il delitto Stanislowski. Charlie si chinò, li raccolse e diede un'occhiata ai titoli.

— C'è tutta la storia, ora. Hanno gonfiato le cose, si capisce: c'è il nome di Stanley. — Porse i giornali a Laura. — Attenta, Laura: il delitto è una

faccenda molto pericolosa.

La paura afferrò Laura in una morsa gelida. Disse, in tono di sfida: — Io non ho paura. Eppoi Matt mi ha lasciato la sua pistola. — Posò i giornali sul tavolo in anticamera. Aprì il cassetto: dentro c'era la pistola di Matt. Charlie inarcò le sopracciglia. — Bene — disse. — Buonanotte, Laura.

Dopo che Charlie fu uscito, Laura sprangò la porta; andò in cucina ad accertarsi che anche lì la porta fosse chiusa e la catena saldamente agganciata. Jonny dormiva profondamente. Tornò nel soggiorno. Il colloquio con Peabody e Charlie l'aveva innervosita.

Forse tutti quanti, perfino Doris e Matt, erano convinti che lei avesse qualche valido motivo per credere che l'uomo assassinato fosse veramente Conrad Stanislowski.

E Peabody aveva detto chiaramente che quella sua convinzione poteva costituire un movente per un delitto. Certo, a Peabody sarebbero servite prove più convincenti di quelle, per un'accusa di omicidio.

Si consolò pensando che Peabody aveva interrogato Charlie a proposito della mancanza di alibi per l'ora in cui Stanislowski era stato ucciso. Aveva interrogato anche Doris, naturalmente, e Matt. E li aveva interrogati tutti a proposito dell'assassinio di Catherine Miller. Questo significava che Peabody non aveva nessun elemento per incriminarla. Quindi l'indagine non era affatto conclusa, e lui non l'avrebbe arrestata, almeno per ora.

Arrestare lei, pensò, di nuovo incredula. Non era possibile. Qualche tempo prima, però, avrebbe ritenuto impossibile che nella sua vita, così metodica e tranquilla, il delitto potesse sfiorarla da vicino. Eppure, era successo due volte.

I titoli cubitali le balzarono agli occhi. L'omicidio di Stanislowski aveva assunto un'importanza di primo piano. Questo a causa del testamento di Stanley, come aveva detto Charlie.

Nell'articolo, naturalmente, non veniva fatto cenno al nuovo Conrad Stanislowski.

E se fosse stato lui, l'assassino? Se fosse stato lui a sottrarre i documenti al vero Conrad per avvalorare i suoi diritti — falsi diritti — su Jonny e sul denaro? Già, ma come poteva essere al corrente del testamento Stanley? Come poteva conoscere tutte le circostanze della vita del primo Conrad?

E per di più, il secondo Conrad aveva un passaporto con tanto di fotografia. Non c'erano dubbi in merito.

Ma, ciò che era più convincente, Jonny lo aveva riconosciuto. "Ho torto" pensò Laura. "Devo aver torto. Però non gli lascerò Jonny. Non ancora."

Erano le dieci, quando Matt arrivò. Aveva portato con sé una donnetta di mezza età, che parlava polacco. Gliela presentò; era la signorina Nowak. Doveva interrogare Jonny. Improvvisamente, notò un sottile cambiamento in Matt.

Non era niente che Laura potesse analizzare né descrivere, solo una sorta di tensione, di energia repressa, come un'elettricità latente prima che scoppi un temporale. La signorina Nowak interrogò Jonny per più di un'ora.

Chiaramente Matt aveva istruito la polacca sulle domande che doveva fare; esse erano con ogni probabilità le stesse domande che Peabody le aveva già fatto rivolgere dall'interprete. Anche stavolta l'interrogatorio ebbe strani risultati.

La figurina in pigiama azzurro, vestaglia rossa e pantofoline di pelo bianco, cominciò a stringersi al braccio di Matt. Però, ad alcune domande abbassava il capo e rispondeva: — "Nie"... "nie".

Infine, la signorina Nowak guardò Matt con gesto d'impotenza. — Dice solo no. Non vuole parlare di suo padre, non vuole parlare polacco, signor Cosden. Tutto quello che dice è no, no. Eppure, sono certa che mi capisce. — Esitò, guardando la bambina. — Credo che abbiate ragione, signor Cosden. Credo le sia stato insegnato a non rispondere a domande che abbiano, per così dire, un carattere ufficiale. Forse sarebbe più esatto dire a domande fattele da sconosciuti. Non posso proprio fare nient'altro. Ogni volta che le nomino il padre... — Si strinse nelle spalle.

Vi fu un attimo di silenzio. Jonny strascicò le pantofoline sul tappeto. Il suo visetto rotondo era circospetto, impassibile, ma quando il silenzio si prolungò, lei emise improvvisamente un lungo sospiro.

Anche Matt sospirò, come se volesse imporsi qualcosa che non voleva fare. Fece un rapido cenno alla signorina Nowak e sollevò Jonny fra le braccia, facendola dondolare. Contemporaneamente, la signorina Nowak si mise a cantare. Aveva una voce profonda e stonata, ma la canzone era riconoscibile. *"Krahowiaczek cija w Krakowiem sie rodzit..."*

Era la canzone che l'uomo che affermava di chiamarsi Stanislowski aveva cantato quel pomeriggio. Stavolta però Jonny si limitò a dare un'occhiata confusa e turbata alla signorina Nowak, e affondò la faccia nella spalla di Matt.

Lui guardò Laura al disopra della testa bruna della bambina. — Significa: "Sono una piccola cracoviana. Sono nata a Cracovia."

La signorina Nowak disse, in tono pedante: — È una canzone cracoviana, una vecchia canzone, popolare. Nata durante l'occupazione della Polo-

nia. La maggior parte dei miei compatrioti la conosce...

Jonny affondò ancor più la testa nella spalla di Matt, serrandogli le braccia intorno al collo. Lui le diede una stretta rassicurante e la rimise giù. La piccola rimase là, le manine paffute sul bracciolo della poltrona, lo sguardo fisso a terra.

Matt si rivolse a Laura: — Che ne diresti se chiedessimo alla signorina Nowak di venire qui e di fermarsi per qualche giorno? Forse, man mano che Jonny si abitua a lei, parlerà. — Esitò. — Magari non servirà a niente; però si può tentare.

Avevano parlato di un'interprete, quando Jonny era venuta a vivere con Laura, pensando che avrebbe potuto facilitare i primi giorni della bambina in un paese straniero. Laura si era opposta; sarebbe stato piuttosto difficile trovare la persona adatta; e poi, dopo i primi giorni, aveva scoperto che la lingua, anziché costituire una barriera fra lei e Jonny, era diventata un gioco, un elemento di reciproco interesse, qualcosa di nuovo e attraente per la bambina. Si era subito sviluppato un divertente piccolo sistema di conversazione; Laura aveva preso l'abitudine di chiacchierare, quando lei e Jonny stavano assieme, di spiegare cosa stava facendo, chiamare le cose col loro nome e indicarle; Jonny le ripeteva dopo di lei, sapone, zucchero, piatto, gatto, bere, latte. Fino all'arrivo del primo Conrad, la lingua non era stata una barriera fra loro.

Ma ora era molto importante che non ci fossero assolutamente barriere. E il piano di Matt poteva funzionare. Laura domandò alla signorina Nowak: — Potete farlo, signorina Nowak? Potreste venire, domani?

Un lampo d'interesse animò gli occhi della signorina Nowak. Quasi certamente la donna aveva letto i giornali. Ma l'indomani doveva dare delle lezioni, disse; dovevano capire che aveva degli impegni ai quali non poteva sottrarsi. — Forse dopodomani? Può esservi utile?

— Sì, può esserci utile — rispose Matt. L'accompagnò alla porta e le diede una banconota che lei infilò nella borsa marrone. Si volse e disse gentilmente a Laura: — Buona notte, signorina March — e sorrise a Jonny. — "Dobra noc", Jonny. — Jonny alzò gli occhi straordinariamente azzurri fra le ciglia nere. Non rispose.

La porta si chiuse, e Matt tornò. — Jonny è stanca — disse, e la riportò in braccio nella sua cameretta.

"Dunque ho torto" pensò Laura. "Il secondo uomo è il vero Conrad." Soltanto il papà di Jonny poteva conoscere il tenero piccolo rito della canzone, e Jonny aveva risposto istantaneamente. Quando Matt aveva tentato

d'imitarlo, era rimasta solo turbata e silenziosa.

Dalla camera di Jonny giunsero dei rumori. Jonny strillava allegramente. Tutto il suo silenzio di prima si era dissipato; ora stava chiacchierando nella sua caratteristica miscela di polacco e inglese. Matt stava evidentemente facendo la parte di Suki, che sapeva esprimersi da solo, ma non in inglese. Fu una lunga conversazione, che terminò quando Matt disse col suo solito tono, ma con fermezza: — Ora va' a dormire. Buona notte, Jonny.

La vocina sottile e acuta di Jonny rispose: — "Dobra noc", Matt.

Quando Matt chiuse la porta della camera, Laura disse: — Quella canzone... è lui, il padre, Matt.

— Se non lo è, qualcuno si è assunto il difficile compito di istruirlo.

— Qualcuno... che intendi dire?

— Non lo so, però, se è un impostore, qualcuno deve avergli parlato di Conrad, del testamento di Stanley in tutti i suoi particolari, e perfino della canzoncina.

Di nuovo lei colse quel misterioso lampo di eccitazione negli occhi di Matt. Disse: — Matt, tu sai qualche cosa. Cosa sai?

Lui la fissò intensamente; infine le si avvicinò, le sollevò il mento e la guardò negli occhi. — Ho solo il vago sospetto che questo secondo Conrad sia l'impostore, e che il primo fosse quello vero, e allora... — Si rabbuiò, infilò le mani in tasca e proseguì: — Se ho ragione, allora naturalmente la comparsa del secondo Conrad è molto importante.

A Laura tornò in mente qualcosa che Matt aveva detto a Doris, al telefono. — Hai detto a Doris che era possibile. Vuoi dire che ti aspettavi la comparsa di un altro Conrad?

— Sì, ho pensato che era possibile. Dev'esserci sotto qualcosa, qualche complotto...

— Ma lui conosce quella canzone, Matt. Charlie gli crede, e così pure Peabody.

Lui si volse di scatto a guardarla. — Peabody! È venuto da Doris, e ha parlato con Stanislowski. Vuoi dire che è stato di nuovo qui? Cosa voleva?

Lei gli raccontò del lungo colloquio con Peabody e del breve colloquio con Charlie. Matt l'ascoltò assorto.

Sorrise stancamente quando lei gli espose le ragioni di Peabody per includere anche lui, Matt, nella lista degli indiziati. — Dice che... dato che devi sposare Doris, i suoi interessi sono i tuoi.

Matt disse: — Peabody mi ha interrogato, naturalmente. Non ha fatto mistero del fatto che ritiene indiziato chiunque sia in qualche modo coin-

volto nel testamento Stanley. Però, non sapevo che mi sospettasse di aver ucciso un uomo allo scopo di sposare un mucchio di quattrini. Non ho nessun alibi. Quel pomeriggio, dopo essere uscito di qui, sono andato a fare spese. Non sono tornato in ufficio. Dato che non ho trovato quello che volevo, non ho neppure uno scontrino né un conto in sospeso a riprova di quello che dico. E naturalmente è vero che nessuno di noi ha un alibi per l'ora in cui Catherine Miller è stata assassinata.

— Ha insinuato che qualcuno, che già si trovava all'interno del palazzo, potrebbe essere stato ad aspettare che lei tornasse.

29

Matt le lanciò una rapida occhiata. — È assai più probabile che qualcuno abbia seguito Catherine Miller quando è tornata all'entrata di servizio, abbastanza vicino da raggiungere la porta prima che fosse chiusa. Oppure che l'assassino l'abbia avvicinata, inventando una scusa per entrare dalla porta di servizio. Se lei è stata uccisa per sbaglio, allora non poteva conoscere né diffidare di nessuno.

— Matt, ma chi l'avrà uccisa? Peabody sembra sospettare te, me, Doris o Charlie: nessun altro.

— Sei stata qui ad arrovellarti, vero? — sbirciò il mucchio di giornali. — A leggere i giornali e a pensare chi potrebbe avere ucciso Catherine Miller? Non dimenticare che c'è anche Maria Brown, e adesso questo nuovo personaggio, il secondo Conrad. Sono indiziati pure loro.

— Ma perché Maria Brown dovrebbe aver ucciso Catherine Miller? Chiunque l'abbia assassinata, deve averla scambiata per Maria Brown. E poi c'è unjiltro punto, Matt: se questo secondo Conrad è quello vero, chi è allora Maria Brown? Non può essere sua moglie.

— Perché no? Potrebbe essere chiunque. — Matt si alzò irrequieto e prese a passeggiare su e giù a testa bassa, le mani in tasca. — Sei indiziati, se includiamo la Brown e Conrad secondo. Quattro se includiamo soltanto le persone che avrebbero potuto beneficiare dell'eredità, qualora non si fosse presentato nessun reclamante: e cioè tu, Doris, e Charlie. E anch'io, secondo Peabody! Io so che non sei stata tu, e so di non essere stato io, sicché restano Doris e Charlie. Doris non ha mai approvato quella clausola; è comprensibile. Però non riesco a vederla andare là a infilare un coltello nella schiena di un uomo. Inoltre, lei dice che non sapeva niente di lui, e ha un alibi. Charlie entrerebbe in possesso di un terzo del fondo se non si

presentasse nessun reclamante. Ma se sposasse Doris, sposerebbe un mucchio di quattrini, perciò il movente che Peabody mi attribuisce potrebbe adattarsi a Charlie...

— Charlie sposare Doris?

Matt si voltò a guardarla con un lampo d'ironia: — Non lo sapevi?

— No! Charlie è uno scapolo impenitente...

— Credevo lo avessi capito — le disse, con aria divertita. — Comunque, è vero. Me lo ha detto Doris.

Dunque, anche Charlie, dopo anni di tranquilla indipendenza, aveva ceduto alla bellezza di Doris, al suo fascino squisitamente femminile. Laura disse:

— Non so perché, però non avrei mai pensato che Charlie si sarebbe sposato.

— Perché no? — ribatté Matt. — Per la verità, devo confessare di avere avuto qualche serio dubbio sulla sincerità dei suoi sentimenti. Ho anche pensato che l'impresa Stanley gli facesse gola, e non fosse contrario all'idea di subentrare e mandarla avanti.

— Ma è stata venduta. Charlie non si è opposto!

— No — rispose Matt. — Però ne ha fatto notare il valore a Doris. Ricordi?

Laura ripensò alle varie riunioni seguite alla morte di Conrad Stanley.

— Anche tu — osservò, dopo un momento.

Matt rise. — Certo, anch'io. Mi sembrava un peccato sbarazzarsi di un'impresa simile, sia pure al prezzo ricavato da Doris.

Laura disse improvvisamente: — Ma Doris non sposerà Charlie. Lei... — le parole le uscirono di getto — lei mi ha detto che sposerà te.

La faccia di Matt assunse una strana espressione; prese in mano un portacenere e disse: — Davvero?

Laura inghiottì e riprese: — Certo, io so che sei stato innamorato a lungo di Doris.

Di nuovo Matt le lanciò una strana occhiata. Infine disse: — Il punto è che Doris dice di aver rifiutato Charlie. Perciò qualunque somma lei possa ricavare dal fondo Stanislowski, a Charlie non sarebbe di alcuna utilità. Vedo Charlie mandare all'altro mondo chiunque, magari con rammarico, ma con freddezza e distacco, e molto abilmente, se pensasse che la cosa fosse indispensabile. Penso però che avrebbe altrettanto abilmente nascosto le sue tracce. E che in primo luogo si sarebbe preparato una difesa molto solida. E comunque non credo che avrebbe corso un simile rischio nel-

l'eventualità che Doris cambiasse idea e si decidesse a sposarlo. Inoltre, Doris non è il genere di donna disposta a girare il suo conto in banca a un altro, se la conosco bene, e credo di conoscerla.

"E ne sei innamorato" pensò Laura. — Charlie è disposto ad accettare il secondo Conrad. I suoi documenti, passaporto, eccetera, lo hanno convinto. Quindi, perché dovrebbe avere assassinato il primo uomo? Voglio dire...

— Vuoi dire che non ha assassinato il secondo? — Matt rise. — Non è ancora detto! No... non alludo a questo, Laura. È stato un brutto scherzo. Capisco il tuo punto di vista. L'unica cosa di cui siamo certi è che Jonny è il perno. Jonny è il movente. Jonny, e il denaro. E io sono quasi sicuro che Maria Brown abbia la chiave dell'intera faccenda. — Esitò. — Mi hai chiesto perché credo che il secondo Conrad sia l'impostore. Ora ti dirò una piccola cosa, però tu non darle troppo peso.

Le lanciò un'occhiata seria e ansiosa, come se avesse timore di deluderla. — Forse sarà banale; le spiegazioni possono essere infinite, e tutte plausibili. Però il secondo Stanislowski portava una cravatta prettamente americana. È chiaro che io ero sul chi vive per cogliere la minima stonatura in lui. I suoi abiti avevano l'aspetto forestiero, d'accordo. Ma la cravatta era di "Solvina", una marca americana, ed era usata. Potrebbe averla comprata in Inghilterra prima della guerra, s'intende. O a Vienna... be', ci sono tante maniere di procurarsene una. E comunque, si tratta di una piccola stonatura.

Lei rifletté un attimo. La cosa le sembrava piuttosto irrilevante. — Però sapeva di quella canzone.

Matt prese una sigaretta e se la rigirò tra le dita. — Qualcuno potrebbe avergliene parlato, averlo istruito. La signorina Nowak ha detto che è una canzone popolare; qualunque polacco dovrebbe conoscerla. Jonny potrebbe essere stata colta di sorpresa e potrebbe aver reagito automaticamente. Non ha fatto nulla, quando la Nowak ha provato a cantare quella canzone, si è limitata ad avvinghiarsi al mio collo. Però era stanca e confusa. C'era un'atmosfera diversa. Stava in guardia, non voleva lasciarsi sfuggire niente. Voleva comportarsi come le era stato insegnato.

Dopo un momento, Laura chiese: — Ma chi potrebbe averlo istruito?

— Già, questo è il problema. La risposta più ovvia è che sia stato Conrad stesso a dirglielo. Forse questo nuovo personaggio ha conosciuto il primo Conrad in Polonia. Forse era al corrente della situazione. Non è escluso che possa essere Schmidt.

— Schmidt?

— Sì, l'uomo che ha portato Jonny all'orfanotrofio. Oppure un amico del primo Conrad, o comunque una persona che ha avuto dei rapporti con lui. È una possibilità. Forse il primo Conrad ha detto al secondo per filo e per segno quello che intendeva fare. Forse il secondo Conrad... — si fermò. — Quante congetture! Sto divagando, ora. Ma forse Maria Brown potrebbe rispondere ad alcune domande.

Laura rifletté, poi disse: Vorresti dire che la Brown è in combutta con questo nuovo Conrad per...

— Per prendersi Jonny e il denaro? Sì. è possibile. Lei poteva essere al corrente di tutto.

Ma se... se era la moglie del primo Conrad, cioè dell'uomo assassinato, se ha istruito il secondo Conrad, se insomma è dietro a tutto questo... — Laura trattenne il fiato. — Ma se è la madre di Jonny, come potrebbe?

— Ha lasciato Jonny quando era piccola — rispose Matt, freddamente. — Era in quella pensione quando è stato ucciso Conrad. Ha evitato la polizia. È venuta a trovarti, e ad assicurarsi che Jonny fosse qui. Sa che tu puoi identificarla, e poi qualcuno, Laura... — a un tratto la sua faccia si fece pallida e tesa — qualcuno ha tentato di farti fuori con quel sonnifero. — Sedette sullo sgabello accanto a lei e le prese le mani. — Laura, c'è qualcosa, sia pure insignificante o banale, che mi hai taciuto?

Non c'era niente, pensò lei. E allora si ricordò di quel profumo penetrante, il profumo di Doris, in quella cabina del quartiere polacco. Ma Doris era stata dal dentista. Rispose: — Quelle telefonate, Matt. Quelle prive di risposta. Sono cessate.

— Ah, già. Quelle telefonate. — Si alzò bruscamente. — Be', è tardi. Devo parlare con Peabody, domani mattina. Gli dirò della cravatta "Solvina". Voglio che Peabody torni a interrogare questo nuovo Stanislowski, che lo torchi per bene. Che gli metta addosso una paura d'inferno. Può darsi che Peabody ne rida, e può darsi di no; e forse la Brown salterà fuori.

— Matt, cosa vuoi dire?

— Non farti troppe illusioni — le disse Matt, e a un tratto assunse un tono gaio. — Ho detto "forse".

Andò in cucina ad assicurarsi che la catena fosse bene agganciata. Andò alla porta della camera di Jonny e si fermò a guardare la bambina addormentata. Tornò e prese il cappotto. — Non lasciar entrare nessuno, Laura. Tienilo a mente. Non credo che Jonny riaprirà la porta a nessuno, come ha fatto con me oggi. Sono sicuro di averglielo ficcato bene in testa. — Aprì

il cassetto del tavolo e diede un'occhiata alla pistola. — Ricordati, si tratta di delitto — la ammonì, e richiuse il cassetto. — Buona notte, Laura.

Uscì sul pianerottolo. Mentre entrava nell'ascensore, si voltò a salutarla con un cenno. Ma dopo aver sprangato la porta, Laura provò un senso di vuoto e di paura nella casa solitaria. Andò ad aprire la porta di Jonny. Nella scia di luce proveniente dall'anticamera poté vedere la bambina che dormiva con la faccia affondata nel guanciale. Suki se ne stava raggomitolato contro la sua spalla; aprì un occhio, e poi si riaddormentò.

Laura riempì i due thermos e li portò difilato in camera da letto. Andò nel soggiorno, vuotò i portacenere e spense le luci dell'abete natalizio. Jonny doveva aver tolto dall'albero l'uccello meccanico regalatole da Charlie, perché non c'era più. Spense le luci del soggiorno e andò a letto, ma non aveva sonno.

Se fossero riusciti a convincere Jonny a parlare, il problema dell'identità di Conrad Stanislowski sarebbe stato risolto. Dopo che Jonny si era rifiutata di rispondere all'interprete portato da Peabody, Laura non s'era aspettata che la bambina rispondesse alle domande della signorina Nowak; ma certamente doveva esserci qualche maniera per ottenere da Jonny quelle informazioni d'importanza vitale. Ci sarebbe dovuto essere un minimo indizio, nella reazione della bambina al secondo Conrad.

Non ce n'era nessuno. Si era rifugiata in un cauto silenzio. Non aveva dimostrato né riluttanza a separarsi dal secondo Conrad, né timore vedendolo; anzi, aveva riso e cantato con lui... e questo era tutto.

Dopo che il primo Conrad se n'era andato, Jonny aveva singhiozzato disperatamente. Forse, pensò Laura, era questa una delle ragioni per cui era così convinta che fosse lui il padre di Jonny.

Quella sera, mentre la signorina Nowak la interrogava, Jonny era apparsa stanca e disorientata, ma era naturale. Era stata una lunga giornata, particolarmente frastornante per lei.

Ripensando al contegno di Jonny, analizzandolo per poter capire i sentimenti della bambina, Laura fu colpita dal fatto che per la verità quel pomeriggio Jonny le era sembrata diversa, turbata. Era rimasta sulla soglia della camera quando Laura si era svegliata e aveva trovato là Matt, e si era stretta a lui come per cercare protezione, gli occhi insolitamente seri... come se fosse spaventata.

Ma questo era successo prima che Doris chiamasse per annunciare l'arrivo di un altro Conrad.

La barriera del linguaggio era una vera barriera, ora; Laura avrebbe vo-

luto comunicare con la bambina, con prudenza, ma liberamente. Tuttavia, doveva essersi sbagliata pensando che quel pomeriggio Jonny si fosse spaventata mentre Laura riposava. Non c'era niente che potesse averla spaventata o turbata.

Si addormentò dopo un bel pezzo, tormentata dai dubbi.

Ma l'indomani mattina Jonny era ancora pensierosa e taciturna; nel visetto pallido gli occhi erano gonfi e stanchi. Anche Suki se ne stava quieto, raggomitolato su uno scaffale, la coda arrotolata, gli occhi scintillanti, come se avvertisse un pericolo incombente. Quando Laura provò a distrarre Jonny coi giocattoli, e cercò l'uccello giallo nella camera della bambina, esso non c'era.

I giornali del mattino riportavano ancora i titoli a caratteri di scatola. Un cronista telefonò dall'atrio, chiedendo un'intervista. Laura, colta di sorpresa, temporeggiò; disse che lo avrebbe ricevuto più tardi, ma che comunque non sapeva niente di più di quanto era scritto sui giornali.

— Vorremmo un quadro della situazione, signorina March.

Matt le avrebbe detto di ricevere dei cronisti proprio se necessario, perchiò rispose: — Sì, certo. Più tardi. — E riattaccò prima di essere costretta a dire quando. Riappese il ricevitore con mani tremanti; le pareva di fare le prove generali prima di un processo per omicidio. Un'ora dopo, arrivarono Charlie e Doris, insieme. Si erano incontrati nell'atrio, si affrettò a spiegare Charlie, e domandò a Doris: — Ebbene, cosa c'è che non va?

— Non ho potuto dirtelo prima, c'era quella donna nell'ascensore... — Il suo viso era pallido, il rossetto sbavato. Disse, trattenendo il fiato: — La polizia sa che ero là!

— Che significa, Doris? Dove...?

— Non sono andata alla pensione, però sono stata in Koska Street, quel pomeriggio. Ero nella cabina di quel drug-store. — Lanciò a Laura un'occhiata furiosa. — Sei stata tu a dirglielo! Mi avevi detto di non aver visto nessuno! E invece alla polizia hai detto che ero là!

— Un momento... — cominciò Charlie. — Che cosa...

— Ma io non ti ho vista! — gridò Laura. — Non posso averlo detto alla polizia. Eri dal dentista!

— Ma di che stai parlando, Doris? Vuoi dirmelo? — disse Charlie con fermezza.

Doris gemette: — Io sono stata dal dentista! Però sono anche stata in Koska Street. Volevo andare alla pensione, ma poi ho cambiato idea. Sono entrata nella cabina telefonica: volevo chiamare te, Charlie; volevo chia-

mare Matt. Ma non ho fatto né l'una né l'altra cosa. Laura mi ha vista e l'ha detto alla polizia! — Si rifugiò fra le braccia di Charlie. — Charlie, Laura mi odia! Mi ha sempre odiata! Lei...

— Su, su — la consolò Charlie, stringendola a sé. — Calmati. Sentiamo la storia dal principio. Com'è andata, esattamente?

— Stamattina la polizia è venuta a casa mia. Ha detto di aver trovato le mie impronte nella cabina telefonica. Dio sa come! — Appoggiò la testa sulla spalla di Charlie. I suoi capelli erano tutti spettinati, le parole le uscivano convulse fra i singhiozzi. — Ci saranno entrate centinaia di persone, in quella cabina! Lui... Peabody ha detto... che proprio stamattina ne hanno rilevata una delle mie! — Voltò la testa a guardare Laura. — Gliel'hai detto tu, Laura! Ecco perché hanno cercato le mie impronte! Tu mi odi. Sei gelosa di me. Mi hai odiata fin da quando ho sposato Conrad; tu sapevi che avrei preso il tuo posto. E sei sempre stata innamorata di Matt! Tu mi odi...

— Via, Doris! — Charlie le tolse la pelliccia e la posò su una poltrona. — Ora, cara, cerca di calmarti. Perché sei andata in Koska Street?

— Perché quell'uomo... il primo, quello che è stato assassinato, mi aveva telefonato. Ecco il perché. — Trattenne il respiro, spinse all'indietro i capelli, si riassettò l'abito e infine li guardò entrambi calma, ma con aria di sfida.

30

Charlie trasse di tasca un fazzoletto e si strofinò distrattamente le macchie di rossetto su un polsino della camicia.

Laura balbettò smarrita: — Non capisco...

— Nemmeno io — disse Charlie. — Doris, vuoi dire che il primo uomo, la vittima, ha parlato con te?

— Proprio così, Charlie. — Tutto d'un tratto Doris era diventata dolce, ragionevole e completamente padrona di sé. — Mi ha telefonato. Mi ha chiesto di Jonny. Mi ha chiesto dov'era.

— E tu, che cosa gli hai detto?

— Che era da Laura. Che altro potevo dirgli?

— E lui ti ha detto di essere Conrad Stanislowski?

— Si, ha detto che era Conrad Stanislowski, che era appena arrivato e voleva sapere dove fosse la sua bambina, e io gliel'ho detto.

Laura ritrovò infine la voce: — Che cos'hai fatto?

Doris non la guardò, ma si rivolse a Charlie: — Be', non ho fatto niente,

sul momento. Ero sconvolta. Non sapevo cosa fare. Avevo l'appuntamento dal dentista, perciò ci sono andata. Ho avuto un'otturazione dolorosa. Il dentista mi ha fatto una leggera anestesia, e dopo avermi otturato il dente, mi ha fatto accomodare in una cameretta con un divano dove potessi riposarmi, finché fosse passato l'effetto dell'anestesia. Io invece sono uscita subito, di nascosto. Stanislowski mi aveva detto dove stava: gliel'avevo chiesto. Ho deciso di andare in quella pensione per... per parlargli. Ho preso un tassì e sono andata nella zona ovest. Ma poi, lungo il tragitto, ho deciso di telefonare a te e a Matt, e avvertirvi prima di vederlo. Io... credimi, Charlie — tese le manine per stringere il braccio di Charlie — io non sapevo cosa fare. Tutto era così strano, così improvviso, e... comunque, ho cambiato idea. Mi sono fermata in un drug-store all'angolo. Stavo per formare il tuo numero, ma poi ho pensato che... insomma, ho rinunciato. Sono tornata a casa. Non mi sono avvicinata a quella pensione e nessuno può dire che l'ho fatto!

— Però alla polizia hai detto... — cominciò Laura.

— Certo che ho detto così! Se nessuno si presentava a reclamare quel fondo, parte di esso spettava a me. La polizia avrebbe potuto sospettarmi; dovevo mentire. Non è così, Charlie? — domandò, in tono dolce e disarmante. Charlie si passò un dito intorno al colletto. — Ma, Doris... la polizia... avresti dovuto dirmelo. Hai detto a qualcuno che quell'uomo ti ha telefonato?

— No, Charlie. — La voce di Doris era dolce e supplichevole. — So che ho sbagliato, ma ho pensato che era meglio stare a vedere quel che succedeva.

— Lui ti ha chiesto di non dirlo a nessuno, del suo arrivo?

Improvvisamente Doris si agitò. Si mise a giocherellare coi risvolti della giacca di Charlie. — Sì, me l'ha chiesto — rispose. — E ciò mi ha fatto pensare che ci fosse sotto qualcosa di strano. Però non l'ho detto a nessuno, né a Matt né a te, Charlie, perché... ho deciso di riflettere, prima.

"Cioè" pensò Laura in un lampo di lucidità "voleva escogitare un sistema per opporsi alle rivendicazioni di Conrad." Il tono reticente di Doris era quasi un'ammissione.

Doris alzò gli occhi per guardare Charlie. — Tu mi capisci, vero? Non potevo agire senza riflettere. Dovevo considerare tutte le conseguenze... Eppoi, sapevo che quell'uomo, se era davvero Stanislowski, si sarebbe fatto avanti, prima o poi, e allora avreste potuto trattare la questione tu e Matt.

— Certo, certo — disse Charlie. E Laura pensò a un tratto: "Ecco perché Doris aveva paura. Ecco perché voleva a tutti i costi un alibi per l'ora in cui Catherine Miller era stata assassinata. E perché aveva chiesto a Laura se in Koska Street avesse visto qualcuno che conosceva."

— Il tuo profumo — disse lentamente Laura. — C'era il tuo profumo, in quella cabina.

Doris la guardò in cagnesco. — Dunque, è questo che gli hai detto?

— No, non ho detto niente.

— Il mio profumo! Io credevo che tu mi avessi vista. Vedi... — Si rifugiò accanto a Charlie — ... te l'ho detto, mi detesta. Vuol farmi del male.

— Non l'ho detto a nessuno, del profumo — disse Laura. — Io credevo che tu fossi dal dentista. Ho pensato che chiunque avrebbe potuto usare quel profumo.

— Io non l'ho ucciso! — gridò Doris. — Non puoi dire che sono stata io! Nessuno può dirlo! Non mi sono nemmeno avvicinata a quella pensione. Nessuno mi ha vista. Non sono andata là. — Tornò a rivolgersi a Charlie: — Charlie... Non possono arrestarmi perché ero in quel drug-store, vero?

— No, Doris. Non è una prova. Cos'ha detto, Peabody?

— Si è limitato a interrogarmi — rispose Doris, con freddezza. — Quando ha detto che avevano trovato le mie impronte, io gli ho detto la verità.

— Peccato che tu non abbia avvisato me e Matt, non appena quell'uomo ti ha telefonato...

— Sì, ho sbagliato! Ma, d'altronde — disse Doris, in uno slancio di sincerità — c'era tutto quel denaro! Lui ha detto di essere Conrad Stanislowski, ma poi mi ha chiesto di tener segreta la sua presenza. Ha detto che non voleva ancora presentarsi ufficialmente, perciò... be', per quel che ne sapevo, magari non sarebbe comparso mai più. Quindi ho deciso di aspettare!

Era nei pasticci, pensò Laura; era cauta e circospetta, ma dolce e tenera come una gattina, quando voleva.

Doris strofinò la testa contro la spalla di Charlie. — Vieni con me, Charlie. Portami a colazione in qualche posto. Facciamo come se niente fosse successo. Sono sconvolta.

— Va bene — disse Charlie. — Ero soltanto venuto a chiedere a Laura se avesse cambiato idea a proposito di Stanislowski.

— No — rispose Laura.

Stavolta Charlie non tentò di discutere con lei.

Laura li osservò, mentre se ne andavano: Doris, aggrappata al braccio di

Charlie, gli sorrideva e chiacchierava con lui. C'era un'aria di trionfo sul suo viso, quando si voltò dall'ascensore e lanciò a Laura un'occhiata soddisfatta. Poi la porta si chiuse.

Era chiaro che Doris si sentiva al sicuro da ogni sospetto da parte della polizia. Era chiaro che la sua tappa al drug-store non provava in alcun modo che fosse stata anche alla pensione. Non era insomma un indizio.

Eppure, Doris era stata nei paraggi di Koska Street circa alla stessa ora in cui era stato assassinato il primo Conrad. Aveva saputo che c'era un tale che dichiarava di essere Conrad. Era sempre stata sua intenzione opporsi al progetto di prolungare il fondo fiduciario a favore di Jonny. L'arrivo del primo Conrad, di cui lei era al corrente, poteva comportare per Doris la rinuncia a quel terzo del fondo che le sarebbe altrimenti spettato.

Anche Charlie, per sua ammissione, era stato nei paraggi della pensione. E quella scenetta con Doris dimostrava che era completamente succubo della ragazza.

Ma lei, Laura March, aveva trovato l'uomo assassinato.

Jonny era in camera sua, intenta a guardare un libro illustrato. Non era uscita a salutare Charlie, probabilmente perché aveva sentito anche la voce di Doris. Laura studiò la figuretta tranquilla, curva sul libro, tutta assorta a guardarlo, troppo assorta, le parve. Ma quando, esattamente, le era parsa cambiata? E perché?

E c'era poi davvero questo cambiamento? Non poteva interrogarla. Con un senso d'impotenza, Laura si allontanò.

Pochi minuti dopo, Peabody tornò, accompagnato da un agente e da uno stenografo. Quest'ultimo sedette in una sedia dietro a Peabody, che sedeva sul divano, tirò fuori un blocco e una matita, e senza tanti preamboli il tenente esibì la prova materiale. La tolse di tasca con noncuranza e la posò in grembo a Laura. — È vostra?

Era una sciarpa, una sciarpa di seta bianca con le sue iniziali, "L.M.", ricamate in rosso. La sciarpa regalatale da Matt.

Laura la guardò incredula. Non era più bianca, ora. Era imbrattata da brutte macchie scure. Un angolo era strappato.

— Sicché è vostra — osservò Peabody.

— Sì.

Si sentiva il rumore della matita dello stenografo scorrere sulla carta.

Catherine Miller era stata uccisa con una sciarpa, stretta attorno alla gola.

— È tutto quello che volevo sapere — disse il tenente.

Laura trattenne il respiro. — Dove l'avete trovata?

— In un cestino porta-rifiuti, all'angolo di State Street. Avevamo diramato l'ordine di portare alla polizia qualunque oggetto del genere. È stata trovata la scorsa notte, e consegnata a me.

— Io... io non ne so niente! Non ho ucciso Catherine Miller! Non ho gettato questa sciarpa in un cestino dei rifiuti...

— Volete dire che qualcun altro ce l'ha messa?

— Non lo so!... Io... Sì, qualcuno...

— In tal caso, questo "qualcuno" ha corso un rischio notevole per predisporre le prove contro di voi. Ma chi?

"Non perdere la testa" s'impose Laura. "Non aver paura." — Non so trovare altre spiegazioni. Quella sciarpa era in un cassetto nella mia stanza...

— Quando?

Per un attimo, non riuscì a ricordare. — Ne avevo addosso un'altra... ieri. Sì, una rossa. Non ricordo di aver visto quella bianca, allora. Il giorno prima... — Era andata al cinema; si rivide nell'atto di aggiustarsi la sciarpa bianca. — Sì — disse. — L'altro ieri me la sono messa.

— Dunque, voi dite che nelle ultime quarantott'ore qualcuno ha preso quella sciarpa?

— Sì. Io non l'ho persa, ne sono sicura. Me ne sarei accorta sicuramente.

— Chi l'ha presa? Chi aveva la possibilità di prenderla?

Chi? Nessuno, che lei sapesse. Tranne Matt.

Ma questo non lo avrebbe detto a Peabody. Lui attese un attimo; poi diede un'occhiata allo stenografo, che si alzò. — È tutto — disse il tenente, e si diresse alla porta, seguito dallo stenografo. Laura pensò: "Non posso muovermi, non posso parlare." E invece si mosse. Corse accanto a Peabody e gli posò la mano sul braccio sottile. — Non sono stata io! — gridò. — Dovete credermi. Qualcuno...

— Già — disse lui stancamente — qualcuno ha preso quella sciarpa. Qualcuno si è introdotto qui a suo rischio e pericolo e ha messo il sonnifero nel thermos. Qualcuno vi ha seguita al parco. Ma è sempre un "qualcuno" che non siete in grado di identificare.

Si allontanò senza voltarsi, con un lembo della sciarpa che gli pendeva dalla tasca. L'agente lo seguì. Laura sprangò la porta, meccanicamente.

Dunque, ora Peabody aveva le prove materiali.

Chi poteva aver preso quella sciarpa?

Chi poteva odiare Laura al punto da seminare prove per comprometterla? Le prove di un delitto.

Peabody non l'aveva arrestata. Non l'aveva incriminata. Eppure, adesso era in possesso di prove tangibili.

Infine pensò che doveva dirlo a Matt. Mentre andava al telefono, l'apparecchio squillò. — Pronto — disse. — Pronto!

Matt rispose: — Laura, devi venire subito qui da me. Presto!

Stordita, come una sonnambula, disse: — Matt, ci sono novità. La mia sciarpa...

— La tua che?

— La sciarpa che mi avevi regalato, quella con le mie iniziali. Peabody è stato qui. La sciarpa è stata trovata in un cestino dei rifiuti, all'angolo di State Street. Matt, è la prova materiale.

Vi fu un breve silenzio; infine lui domandò: — Peabody ha preso la sciarpa, ora?

— Sì. Se l'è portata via.

— Sei sola?

— Sì, c'è soltanto Jonny. Prima sono stati qui Doris e Charlie.

— Cosa volevano?

Sembrava non saperlo. Niente importava. Aveva in mente solo quella sciarpa, il regalo di Matt, prima così bianca e graziosa, ora sporca e spiegazzata, come se fosse stata attorcigliata con forza. — Sono venuti qui insieme. Doris è stata nel drug-store vicino a Koska Street...

Matt la interruppe: — Sì, so tutto. Me l'ha detto Peabody. Ora però... c'è qualcosa d'altro, Laura. Devi venire qui. Porta anche Jonny. Appena arrivi in albergo, telefonami in camera. Scenderò subito.

— Va bene — rispose Laura. Jonny era quieta, troppo quieta,

mentre s'infilava docile berretto e cappotto. Era tornata docile come i primi tempi, la terribile docilità di una bambina ormai avvezza a un'obbedienza cieca. Laura provò un senso di pena. Forse avrebbe dovuto mandar via subito Jonny. Ma dove?

Presero un tassì. Minacciava neve, di nuovo. Tempo natalizio. L'elegante "residence" dove abitava Matt, era a pochi isolati di distanza. Mentre entravano nell'atrio, Matt uscì da un ascensore e venne rapidamente loro incontro. — Si tratta di Maria Brown — disse sottovoce. — È di sopra, nel mio appartamento. Voglio che tu senta la sua storia.

Le fece entrare in fretta nell'ascensore. Lanciò un'occhiata al lift e disse a Jonny: — Come va, Jonny, stamattina? Credo che stia per nevicare. Sai, la neve.

— Neve — ripeté Jonny, diligentemente, ma nessun lampo di gioia le

brillò negli occhi azzurri.

Laura domandò: — Quando è venuta? Come l'hai trovata?

L'ascensore si fermò. Matt le guidò lungo il vasto corridoio. — Ho messo un'inserzione negli "Annunci personali", ieri sera: "Jonny chiama la mamma. Protezione promessa". E ho aggiunto il mio indirizzo. Lei ha risposto. È venuta qui all'albergo. Quando sono tornato dopo il colloquio con Peabody, lei era seduta nell'atrio, in attesa.

— Cosa ti ha detto? È lei la madre di...

— Non lo so. Io ho messo l'annuncio, basandomi sul presupposto che sia lei la madre di Jonny e che avesse lasciato il marito e la figlia per qualche valido motivo. Se è così, il suo contegno può essere in parte spiegato. Comunque, mi è parso valesse la pena di tentare. Non c'era niente da perdere, se non avesse risposto. Mi sarei aspettato che Peabody o qualcuno dei suoi uomini saltasse fuori stamattina per interrogarmi in proposito, ma a quanto pare, l'annuncio gli è sfuggito.

— E lei è qui, ora?

— Sì, a meno che non sia uscita dal retro, mentre venivo incontro a voi! Ma non credo l'abbia fatto. Perché, vedi, se è lei la madre, ci sono due alternative: o è in buona fede, e vuole semplicemente la bambina, oppure vuole sì la bambina, ma è in combutta col secondo Stanislowski, e ha assassinato il primo allo scopo di riprendersi Jonny. Voglio che l'ascolti. Non so se dica la verità.

Le guidò in fondo al corridoio e aprì la porta dell'appartamento.

Non portò Jonny da Maria Brown; la fece invece entrare in uno studiolo dall'altra parte dell'anticamera. C'era un gioco di pazienza, sul tavolo. — Qua, Jonny: c'è un rompicapo per te. Togliti il cappotto.

Un momento dopo, tornò e chiamò Laura con un cenno. — Vieni, è là dentro.

La condusse nel salottino. Maria Brown sedeva rigida e impettita su una sedia.

Il cappotto marrone era appoggiato sul bracciolo del divano. Indossava un vecchio abito nero con qualcosa di bianco al collo. Il berretto nero era calcato sulla corta zazzera scura. Anche stavolta la sua faccia era molto pallida, le labbra violacee. Stringeva la borsa fra le mani, e fissò Laura senza dire una parola.

Matt offrì delle sigarette, e la donna ne prese una rapidamente, come se, pensò Laura, le sigarette fossero un lusso per lei. Matt accese la sigaretta alla Brown e a Laura. — Bene, ora vorrei che ripeteste daccapo la vostra

storia. Vorrei che la signorina March la sentisse.

— Non la polizia, però — disse Maria Brown.

— No, la polizia no, finché non sarete disposta a parlargli. Vi ho dato la mia parola.

Maria Brown trasse una lunga boccata di fumo, fissò la parete e disse: — Va bene — parlando con voce piatta e fortemente accentata, eppure speditamente. — Devo cominciare dal principio?

— Sì, dal principio. Da quando lasciaste la Polonia.

— Si — rispose Maria Brown. — Si, quando lasciai la Polonia...

Matt disse, incitandola: — La sera in cui Conrad tornò a casa e vi disse che vi avrebbero arrestata il mattino seguente.

— Si. Avevano intenzione di arrestarmi. Facevo parte di quello che voi chiamereste un movimento di resistenza. Io fui imprudente. Conrad la pensava come me, ma lui era più prudente, più moderato. Avevo scritto alcuni opuscoli, avevo dato una mano a distribuirli. Mi colsero sul fatto. — Trasse una lunga boccata di fumo, poi riprese con la stessa voce bassa e incolore, come se stesse leggendo in un libro un resoconto impersonale: — Conrad... — lanciò un'occhiata a Laura e disse con severità, ma senza risentimento — ... era mio marito, sapete. L'uomo che avete trovato assassinato.

Matt disse dolcemente: — La sera in cui lasciaste la Polonia...

— Sì. Conrad aveva scoperto che l'indomani volevano arrestarmi. Disse che dovevo partire, che era l'unica via d'uscita. Promise di seguirmi, di portare Jonny con sé, ma io avrei dovuto espatriare subito. Disse che a lui non avrebbero fatto nulla: potevano sospettarlo, potevano sorvegliarlo, ma lui e Jonny se la sarebbero cavata. Promise che appena possibile avrebbe lasciato il paese anche lui, ma che intanto c'era un modo per farmi espatriare: lui lo conosceva. Disse che dovevo andarmene quella notte. Io non volevo.

S'interruppe. Raccontava queste cose senza la minima emozione, come se non si trattasse di lei. "Oppure" pensò a un tratto Laura "come se avesse imparato a memoria quel discorso; come se sapesse parola per parola quel che doveva dire."

31

— Ma ve ne andaste... — disse Matt.

— Già. Sapevo che non c'era altro da fare. Mi è parsa l'unica soluzione per proteggere Conrad, mio marito, e mia figlia. Non c'era tempo da perde-

re. Dovevo andarmene, e cosi feci. In seguito andai in Inghilterra.

— E poteste comunicare con Conrad? — s'informò Matt.

Lo fissò un istante, poi fece un gesto vago con la sigaretta. — Scusatemi. Conosco l'inglese; l'ho studiato, l'ho parlato per anni, ma a volte una parola...

Matt ripeté: — Comunicare. Voglio dire, scriveste a Conrad?

Lei lanciò a Matt una strana, gelida occhiata. Le sue guance sembravano incavate sotto gli zigomi salienti; aveva gli occhi profondamente solcati. Annuì brevemente. — Oh, si! Gli scrissi, assai raramente, voi capirete; soltanto lettere generiche che chiunque avrebbe potuto scrivere. Firmavo con un falso nome. L'importante era di fargli capire che stavo bene. Poi nella lettera mettevo un recapito affinché lui sapesse dov'ero. Lui mi scriveva allo stesso modo, con estrema prudenza. Lettere che chiunque poteva leggere. C'è una specie di censura; inoltre, Conrad era allora un funzionario, ed era sorvegliato, in seguito alla mia fuga. Dubitavano della sua lealtà. Ma poi, col tempo, cominciò a sentirsi più sicuro.

S'interruppe e a un tratto parve molto distaccata, perduta in un remoto, misterioso mondo, dove loro non potevano seguirla. Matt disse: — Lo so che è seccante, ma, come sapete, la signorina March è esecutrice...

Maria Brown lanciò un'occhiata mesta a Laura. — Capisco. Ma questo è tutto, veramente. Conrad mandò la bambina a Vienna. L'affidò a un amico.

Matt domandò: — Lo conoscete, questo amico? Potrebbe essere l'uomo che ora dichiara di essere Conrad Stanislowski?

Maria scosse il capo. — Non lo so. Non so neppure il suo nome. Penso però che l'uomo che vi si è presentato ieri venga dalla Polonia. Credo che stia tentando di prendersi mia figlia e il denaro, e portarsi l'una e l'altro in Polonia.

Matt non fece commenti. Dopo un minuto chiese: — Dunque, vostro marito è venuto a Chicago?

— Si. Io sono rimasta in Inghilterra per un lungo periodo, sapete. — Guardò Laura di sfuggita e poi distolse di nuovo lo sguardo, fissando il vuoto. — In seguito, mi sono fatta regolarizzare lo stato civile; ho ottenuto un passaporto, e sono venuta a New York. Ero là quando ho avuto notizie di Conrad: un semplice biglietto, dove però nominava Chicago. Diceva che era una città molto interessante da visitare; io ho capito, naturalmente, che stava per fuggire, che aveva fatto i suoi piani e che voleva che io andassi a Chicago. Sono venuta a Chicago. Mi sono recata in quella pensione; è nel quartiere polacco: ne ho viste parecchie. Quella sembrava pulita e ordinata.

Ho scritto un biglietto a Conrad, senza dire niente che potesse compromettere me, Conrad o la bambina. Mi sono limitata a mettere sulla lettera l'indirizzo: 3936 Koska Street. Così, quando Conrad arrivò a Chicago, mi raggiunse là. — S'interruppe.

Matt attese; poi si rivolse a Laura: — Sono rimasti insieme molto poco. La signora Brown lavorava la mattina. Rientrava a mezzogiorno. Dice che suo marito era già là: è stato lui a informarla che Jonny era a Chicago.

Improvvisamente Maria Brown disse: — Mi sono sbagliata! Volevo accertarmi che la mia bambina fosse a Chicago. Conrad aveva solo la lettera dell'orfanotrofio.

— Avete visto quella lettera?

Lei scosse il capo. — No, no. C'era così poco tempo. Mi premeva che lui trovasse Jonny. Volevo che la vedesse. La lettera... poteva esserci stato qualche errore, qualche cambiamento. Preferivo che vedesse Jonny coi suoi occhi, e tornasse dicendomi che l'aveva vista. Mi capite?

Non guardò nessuno dei due. Spense la sigaretta. Il suo viso non tradiva alcuna emozione.

"Devo crederle?" pensò Laura. Si protese in avanti. — Quando ho parlato con vostro marito, lui ha accennato a voi, poi si è interrotto e ha detto di essersi preso cura della bambina. Io ho pensato...

Maria Brown le lanciò una lunga occhiata. — Avete pensato ch'io fossi morta? Conrad mi aveva promesso di non dire a nessuno che ero qui, a Chicago. Vedete... io ho ancora paura.

— Paura di che? — le chiese Matt, gentilmente.

Maria Brown lo guardò come si guarda un bambino che ha fatto una domanda sciocca, e non rispose.

— Ma il governo polacco non vi perseguiterà qui, in America. Siete al sicuro. Conrad era al sicuro.

Di nuovo Maria Brown ignorò l'osservazione. — Io ho paura. Ho paura anche per Jonny. Mi sono fatta promettere da Conrad di non rivendicare i suoi diritti su Jonny, di non far niente finché non si trovasse in un luogo sicuro. Questo è tutto ciò che volevo. Lui avrebbe trovato qualche posto fuori città, dove avremmo potuto assumere un altro nome, e vivere in pace. Poi Conrad sarebbe tornato a mostrarvi i documenti e a prendere Jonny per portarla da me. Questo era il nostro piano.

Matt disse pacato: — Io non credo che né voi né Conrad, e tanto meno Jonny, foste una preda importante per i comunisti. Voi non siete al corrente di nulla che possa comprometterli... non è così?

Nemmeno stavolta la donna rispose.

Matt riprese: — Capisco che è difficile convincervi di essere al sicuro, se l'abitudine della paura è radicata in voi... sì, posso capirlo. Però, vorrei convincervi che ora siete al sicuro. Potete chiedere asilo politico.

— Sì, così diceva Conrad. Questo è ciò che intendevo fare. Ma c'è qualcosa che voi non capite. Quel testamento dello zio di mio marito gli avrebbe fruttato un mucchio di denaro... e quel denaro lo avrebbe reso una preda preziosa, capite? Esso rende preziosa anche mia figlia.

— Ma lei non può avere quel denaro, e nemmeno vostro marito poteva averlo, se non si fosse stabilito definitivamente in America.

— Così dite voi — disse la Brown, in tono scettico.

— È vero. Ora vorrei che continuaste, per favore. Capisco che è duro, ma è importante. Aspettate un momento... — Andò a un tavolo in fondo alla stanza, dove c'era un vassoio con delle caraffe. C'era anche un servizio da caffè, un thermos e alcune tazze. Versò del caffè caldo, vi aggiunse del liquore e portò la tazza a Maria Brown. — Ho messo del liquore nel caffè. Bevetelo...

Maria Brown afferrò la tazza e trangugiò il caffè caldo, dando di nuovo una patetica impressione d'avidità. Faceva pensare a un lungo periodo privo dei piccoli piaceri della vita. Posò la tazza. — Quel che è successo è successo. Non posso farci nulla. Conrad è andato a cercare Jonny. lo ho aspettato alla pensione. È rimasto fuori a lungo. Io ero impaziente. E qualcuno è entrato nella pensione. Non c'era nessuno quando Conrad e io avevamo parlato. I pensionanti sono tutti dei lavoratori; sono fuori tutto il giorno. L'albergatrice era andata al mercato; l'ho vista uscire; è stato solo dopo che Conrad è venuto da me. Mentre era fuori è arrivato qualcuno; non era Conrad: sarebbe venuto nella mia camera. Questa persona ha salito adagio le scale. Mi è parso che entrasse nella stanza di Conrad. Essa si trovava a due camere di distanza dalla mia, ma le pareti sono sottili. Ero terrorizzata. All'istante in cui ci eravamo riuniti dopo tutti quegli anni... la persecuzione ricominciava.

— La persecuzione... — disse Laura, e sentì il dubbio nella propria voce.

— Ero sicura che fosse qualche membro del partito che aveva seguito Conrad o aveva ricevuto ordini dalla Polonia. Ho aspettato. Volevo evitare che mi vedesse. Poi è tornato Conrad; è entrato nella sua stanza, e allora lo sconosciuto gli ha parlato. Sono stata in ascolto. Hanno preso una bibita. Il liquore l'aveva portato quell'uomo. Conrad ha preso i bicchieri. Hanno bevuto assieme. Conrad non era abituato a bere; ma era così felice, aveva ri-

trovato la moglie, la figlia. E Conrad ha parlato. Però non mi ha nominato, non ha detto una parola su di me. Sentivo chiaramente la sua voce. Parlava di Jonny. Credo che rispondesse a domande sul suo conto.

Laura chiese con voce soffocata: — Chi era?

Maria Brown non la guardò neppure. — Non lo so — disse, con voce sorda. — Non so nemmeno se fosse un uomo o una donna.

Questo non poteva essere vero. Laura sbirciò Matt, che osservò, perplesso: — Certo però che sentendo la voce dell'ospite...

— Non ci sono riuscita — rispose Maria, prontamente. — La voce di quella persona era molto bassa. Potevo distinguere solo un mormorio. La voce di Conrad invece era alta e chiara, specialmente dopo aver bevuto. Ho capito che stava rispondendo ad alcune domande. — La Brown s'interruppe e parve riflettere. — Ero terrorizzata. Non capivo più niente; avevo solo paura. Mi rendevo conto che lo stavano ingannando. Ho pensato che Conrad doveva conoscere quella persona, perché parlava così liberamente. Doveva essere convinto che fosse ben disposta e innocua. L'ospite faceva domande, di questo ero certa, e domande a proposito di Jonny, poiché le risposte riguardavano lei. Conrad non disse di averla appena vista, però parlò di lei; piccole cose... riguardanti la sua infanzia.

La voce monotona s'interruppe. Matt guardò Laura. — Fra gli episodi che raccontò a quella persona c'era un giochetto che era solito fare con Jonny. Quando tornava a casa, salutandola, la prendeva in braccio e cantava...

— Oh, sì — disse Maria Brown. — Quella canzone! "Sono una piccola cracoviana...". Glielo raccontò, ridendo, con orgoglio e tenerezza. — Prese un'altra sigaretta e continuò: — E poi hanno parlato d'altro. Il passaporto di Conrad. Non aveva il visto per gli Stati Uniti. Credo che l'ospite... — Maria Brown s'interruppe per accendere la sigaretta. Riprese con voce monotona, come se stesse parlando del tempo: — Credo che l'assassino abbia messo in guardia Conrad a proposito del passaporto, poiché l'ho sentito dire con chiarezza: "Sì, sì, capisco. Vi occuperete voi del mio passaporto. Molto gentile da parte vostra, davvero. No, non mi farò vedere. Non parlerò a nessuno di loro finché non avrete sistemato tutto". — Annuì con fermezza. — Conrad disse proprio così. Poi lo sconosciuto, o la sconosciuta, aggiunse qualcosa, e Conrad rispose: "Oh, no, non mi va la burocrazia. A noi polacchi non va a genio, la burocrazia".

Per la prima volta, la voce e la faccia di Maria Brown si erano animate. Alzò le spalle e sollevò gli angoli della bocca in uno strano sorriso. —

Conrad mentiva. La verità è che voleva chiedere asilo politico. Non aveva timori per il passaporto! Sapeva che la cosa poteva essere sistemata dalle autorità competenti. Solo fingeva di aver paura perché anche lui aveva una ragione per tener segreto il suo arrivo. La ragione ve l'ho detta: voleva portarmi in un posto sicuro. Poi sarebbe tornato a prendere Jonny. Ecco perché fingeva di essere preoccupato per il passaporto. Ma il suo assassino se n'è servito per impedire a Conrad di vedere voi — guardò Laura — ... o voi — i suoi occhi scuri si rivolsero a Matt — oppure la vedova di suo zio, o l'altro esecutore... o chiunque.

Matt disse: — Bevete il vostro caffè. È ancora caldo?

— Sì, grazie. — Bevve a lunghe sorsate, poi alzò la testa. — Poi vi fu un rumore. Un tonfo sul pavimento. Passò qualche minuto, poi qualcuno uscì molto piano e scese le scale. Io avevo paura di guardare. Lo sapevo... La porta si chiuse. Corsi nella stanza di Conrad. Era stato pugnalato. Non sapevo cosa fare. Conrad aprì gli occhi. Tentai di soccorrerlo. Presi il fazzoletto. Gli feci delle domande. Lui disse il vostro nome, signorina March. C'era una cabina telefonica da basso. Corsi giù. Telefonai a voi. Quando tornai sopra, Conrad era morto.

Sollevò la tazza, bevve e la posò. — Non c'era più niente da fare. Avevo telefonato a voi. Voi avreste portato un dottore. Ma sarebbe arrivata anche la polizia. La polizia, la stampa. Se mi avessero fatto delle domande, tutti avrebbero saputo di me, e allora i nostri nemici mi avrebbero trovata. Avrebbero trovato la mia bambina. Corsi in camera mia. Svuotai i cassetti; non lasciai niente, ne sono sicura. Ma quando uscii, arrivaste voi. Vi dissi di andarvene... — Fissò lo sguardo su Laura. — Avevate la mia bambina con voi. Vi dissi di andarvene. Vi dissi che non avrei dovuto telefonarvi. Perché non ve ne siete andata? Siamo due bersagli, io e Jonny. Niente li fermerà.

Matt disse: — Vi ho promesso protezione.

— Tutto ciò che volevamo fare — continuò Maria Brown — era di andarcene via, in qualche posto sicuro, cambiar nome, poi prendere con noi la bambina e vivere in pace. Al sicuro.

Laura sentì la gola serrarsi.

Matt disse: — Questo nuovo reclamante, l'uomo arrivato ieri, ha un passaporto con la sua fotografia.

La faccia di Maria Brown si contrasse di rabbia. — I documenti sono falsi. Quell'uomo non è mio marito.

— E chi è, allora?

— Ve l'ho detto. È un nemico. Viene dalla Polonia; vuole portarsi via Jonny e il denaro. Sarebbe un grosso colpo per lui, un trionfo!

— Ma non può avere il denaro, se non si stabilisce qui.

Ma nemmeno questo colpì Maria Brown; rimase impassibile.

Matt aspettò un attimo, infine disse: — Quanto tempo Conrad restò assente dalla pensione di Koska Street?

Maria Brown lo guardò sorpresa. — Non ricordo. Due ore, forse. Forse di più.

— Si è fermato dalla signorina Brown circa... dieci minuti? — Matt rivolse a Laura un'occhiata interrogativa, e lei annuì. — Concediamogli mezz'ora per l'andata e mezz'ora per il ritorno in autobus o in tassì. Un po' di tempo per trovare la strada in una città sconosciuta, qualche minuto per fare una telefonata...

— Una telefonata! Non ha fatto nessuna telefonata.

— La signora Stanley dice che la chiamò prima che lei andasse dal dentista, dove aveva un appuntamento per le quattro. Dice che le chiese dove fosse Jonny.

Maria Brown rifletté, poi annuì bruscamente. — Sì, può darsi. Deve essersi informato, per scoprire che Jonny era affidata alla signorina March. Prima di morire disse solo... il vostro nome. — I suoi occhi si posarono su Laura. — Il vostro nome... e la parola "dottore". Fu tutto. Sulle prime credevo volesse dirmi chi lo aveva pugnalato — soggiunse, con semplicità. — Poi capii che voleva dire che gli portaste un medico.

Matt disse prontamente, in tono pacato: — Sono certo che sareste disposta a dichiararlo sotto giuramento...

— Giuramento! Ma io non voglio parlare con la polizia. Voi mi avete promesso...

— Sì. Sì, ma... — Matt s'interruppe.

Laura March, aveva detto il moribondo: poteva essere interpretata come un'accusa. Laura provò una stretta al cuore. Infine Matt disse con calma: — Volevo solo dire che voi non avete dubbi di nessun genere sul significato delle sue parole... "Chiama la signorina March... dille di portare un dottore". — Riprese in fretta, per evitare di sottolineare quel particolare pericoloso: — Vorrei sapere con esattezza ciò che ha fatto vostro marito in quel lasso di tempo: due ore, o più. Vedete, si direbbe che debba aver parlato con l'assassino prima che costui sia venuto in Koska Street, no?

Maria Brown rifletté, poi annuì bruscamente. — L'assassino conosceva l'indirizzo. Sapeva del passaporto di mio marito. Sapeva che c'era una

bambina.

— Quindi deve aver parlato con l'ospite, con l'assassino, o in Polonia, dopo aver saputo il vostro indirizzo di Chicago, o durante la traversata, o a Chicago. L'incontro in Koska Street, non dev'essere stato il primo. È chiaro che l'assassino si era prefisso d'interrogarlo sul conto di Jonny. Il particolare della canzoncina è determinante. Con quale nave avete detto che è arrivato vostro marito?

— Non l'ho detto — rispose la Brown. — Non lo so. Disse di essersi imbarcato a Genova e di essere sbarcato appena la nave è arrivata in porto.

— Disse di quale porto si trattava?

— No — rispose Maria Brown. Guardò Matt e soggiunse: — Non credo che Conrad avrebbe parlato dei suoi programmi a qualcuno, a meno che non si trattasse di una persona di cui si fidava. Chiunque sia venuto a trovarlo nella sua stanza, chiunque lo abbia assassinato, era una persona di cui si fidava.

Matt disse assorto: — L'assassino era al corrente del suo passaporto, e ha sfruttato la cosa per tener buono Conrad e guadagnare così tempo per organizzare il delitto. Questo dev'essere successo prima dell'incontro alla pensione. Laura, Conrad ti disse dove stava e lo disse anche a Doris. Potrebbe averlo detto anche al suo assassino. L'assassino è andato in Koska Street già preparato a uccidere. Potrebbe aver preso la lettera all'orfanotrofio...

— È stato l'uomo che si spaccia per mio marito! È un impostore. È un assassino. Perché non mi credete? — disse gravemente la donna. — Vi dico che vuol prendersi mia figlia e il denaro e portarseli in Polonia! — Guardò Laura e ripeté: — Perché non mi credete?

Laura non seppe che cosa rispondere. Era una storia che poteva rispondere a molte domande. D'altra parte, non era proprio questo fatto a renderla in un certo senso meno valida? Matt disse: — Vorrei che parlaste con la polizia.

32

Lo sguardo di Maria Brown si fece di ghiaccio. Alzò una mano e la posò con un colpo sul tavolino. — Vi ho detto che non lo farò. Mi avevate promesso...

— D'accordo. Però pensateci su. Ora... avete detto di avere un passaporto?

Maria Brown di nuovo si accigliò. — No, non vi mostrerò il mio passaporto. Lo tengo in un posto sicuro. È molto importante per me; non lo darò a nessuno.

— Va bene. — Matt sembrò accettare il fatto senza discutere. — Volete dirmi dove state?

— No — rispose recisamente la donna. — La polizia non mi troverà. Non dirò a nessuno dove sto. Non dirò più niente. Voi non credete, vero, che il partito al governo del mio paese abbia una memoria spaventosa? No, non potete credermi, nessuno dei due.

— Ma non capite quanto sarebbe semplice convincerci? Basta mostrarci il passaporto, mostrarci i documenti. Dirci dove state. State presso amici?

Maria Brown non rispose.

Matt domandò: — Avete denaro?

— Quanto basta — rispose la donna.

L'espressione di Matt era dura. — Siete certa, quando Conrad vi parlò, che non vi abbia detto chi l'ha ucciso?

— Nominò solo Laura March e il medico. Nient'altro.

Matt incontrò lo sguardo di Laura. Rispose alla terribile muta domanda di lei. — No, non ho avuto dubbi sul suo significato. E comunque... mi sono impegnato a non dirlo alla polizia.

Maria Brown guardò Laura di traverso e rimase in silenzio. Matt disse alla donna: — In seguito, poi... avete telefonato alla signorina March? Cioè, prima di andare a casa sua?

— Sì — fu la risposta. — Appena ho trovato un rifugio sicuro, ho pensato a mia figlia. Dovevo accertarmi che fosse al sicuro. Ho telefonato alla signorina March e lei mi ha risposto, ma... insomma, ho avuto paura di parlare. Dal tono della sua voce, ho capito che era tranquilla, dunque non era successo nulla a Jonny. Ma avevo paura di parlare; paura di essere rintracciata. Paura che qualcuno potesse ascoltare. Ero in una cabina telefonica. Ho troncato la comunicazione, sono tornata di corsa a... — S'interruppe.

— E poi avete ritelefonato?

— Sì. Stavolta, mi sono detta, le parlo; ma poi... no, non ce l'ho fatta.

Matt chiese cautamente: — Avete mai parlato nel ricevitore? Mai parlato in polacco all'apparecchio? Avete mai fatto il nome di Jonny?

— No — rispose risolutamente la Brown. Rifletté un attimo, osservando Matt, e infine disse: — Qualcuno l'ha fatto, vero? Chi è stato? L'assassino? Era un uomo o una donna?

Matt rispose: — Non lo so, ma qualcuno ha telefonato e ha parlato in polacco. Ha nominato Jonny. Non sappiamo chi fosse.

— Ma è chiaro! È il secondo uomo. Quello che dice di chiamarsi Conrad Stanislowski. È un impostore. Un assassino. Dovete restituirmi mia figlia!

Oh, no, pensò Laura; non ancora! Matt intuì il suo sgomento. Si avvicinò a Laura e le posò una mano sulla spalla. Disse rivolto a Maria Brown: — Se vi do la mia parola che Jonny è al sicuro, aspetterete qualche giorno a vederla? È qui, voi avete sentito la sua voce. È sana e salva.

— State cercando d'ingannarmi.

— Nient'affatto. Vi lascerò qui nel mio appartamento. Siete al sicuro. Potete chiudere a chiave la porta. Non rispondete a nessuna telefonata, e se qualcuno bussa, non aprite. Vi prego di riflettere sulla vostra posizione nei confronti di Jonny. Dobbiamo chiedervi di dimostrare la vostra identità in modo che possa convincere la signorina March, l'altro esecutore e la signora Stanley. È nostro dovere, voi lo capite. Per il momento... vi lascerò qui. Voglio che riflettiate se parlare o no alla polizia, per ripetere a loro quello che avete detto a me. Ma, se preferite andarvene, se volete tornarvene nel vostro rifugio, potete farlo.

Guardò Laura. — Porteremo via Jonny. Vengo a casa con te.

Laura si alzò. Giunto alla porta, Matt si voltò di scatto.

— Un'altra domanda. Conoscevate una certa Catherine Miller?

— No — rispose la Brown.

— Siete... — Matt esitò. Infine disse: — Siete andata più di una volta nell'appartamento della signorina March?

— No. — Non alzò gli occhi. L'ultima visione che Laura ebbe di Maria Brown fu di una silenziosa figura con lo sguardo fisso nel vuoto. Matt chiuse la porta del soggiorno.

— Oh, Matt — gemette Laura, ma piano, affinché la Brown non la sentisse. — Dovremo dirlo alla polizia.

— Farò quello che ritengo giusto. Vado a prendere Jonny.

Laura rimase immobile, in ascolto. Non si udiva alcun suono al di là della porta chiusa del soggiorno. Sentì solo la voce di Matt che parlava con Jonny.

— Porteremo via il gioco di pazienza. Lo metteremo in modo che la figura non si scomponga. Ecco qua... — Si sentì il rumore del rompicapo rimosso. Infine Matt uscì con Jonny nel suo cappottino rosso, con una scatola sotto il braccio. La porta del soggiorno non si aprì.

Scesero con l'ascensore. Nel tassì, Matt parlò a Jonny con voce calma,

raccontandole una favola.

"Supponiamo che la versione di Maria Brown risponda a verità" pensò Laura Essa spiegava molte cose. Però non ne spiegava molte altre.

Quando arrivarono a casa di Laura, Matt per prima cosa sistemò Jonny nella sua cameretta. Tornò nel soggiorno e rimase un attimo assorto a fissare l'albero di Natale.

— Matt... tu le credi? — domandò Laura.

— Non lo so. — Si avvicinò all'abete e accese le luci. — Tu le hai creduto?

— Non so. Potrebbe essere andata proprio così. E se lei è la madre di Jonny...

— Lo so. Se è vero, è una vicenda tragica, terribile. Dopo tutti quegli anni di separazione e d'angoscia, lei e Conrad sono rimasti assieme così poco. D'altronde, sarà vero? I suoi modi sono così... tu mi capisci, Laura... quella voce monotona, quella maniera flemmatica di rispondere... È difficile dire se è una donna distrutta dalla tragedia e dall'angoscia... o se è una commediante astuta e priva di scrupoli. E per giunta un'assassina. No, non saprei dire.

— E per quel che riguarda la polizia?

— Dovrei dirglielo; sono un avvocato, e queste sono prove. Sono convinto che Peabody capirebbe che cosa intendesse dire Conrad Stanislowski, pronunciando soltanto il tuo nome e la parola "medico". Non è una novità per Peabody; tu gli hai detto perché sei andata in Koska Street: la dichiarazione di Maria Brown quadra con la tua. Se lui avesse sentito prima la dichiarazione di Maria, avrebbe magari indagato se Conrad aveva voluto pronunciare un'accusa, fare il nome dell'assassino, o che cosa. Ma così, come stanno le cose, credo che la sua testimonianza sarebbe utile, tutto sommato. Lo credo davvero, Laura. E penso che lei finirà per decidersi a parlare con la polizia. Non credo di correre molti rischi. Se è veramente la madre di Jonny, starà qui con me, e dopo un po' si deciderà a parlare con la polizia. Un'altra alternativa è che lei sia sì la madre di Jonny, ma che la sua versione sia falsa; che voglia semplicemente impossessarsi di Jonny e del denaro, e che abbia ucciso Conrad. In questo caso, credo che sparirà, ma ricomparirà fra qualche giorno, perché se vorrà avanzare i suoi diritti su Jonny deve prima presentarsi con i suoi documenti. Credo di averglielo fatto capire molto chiaramente. La terza alternativa è che sia in combutta col secondo Stanislowski.

— Perché allora avrebbe risposto al tuo avviso?

— Per presentarsi come la madre di Jonny, forse — rispose Matt, incerto. — Ho parlato con Peabody, stamattina. È andato a trovare Conrad secondo. La Brown dice che è lui l'assassino, il che escluderebbe una congiura fra loro due. Buona parte della sua storia sembra vera: il primo Conrad conosceva il suo indirizzo, è andato in Koska Street, l'albergatrice era uscita e non c'era nessuno, lei lo ha mandato immediatamente ad accertarsi della presenza di Jonny... Sì, questo sembra vero. Secondo me, lei dovrebbe per lo meno sapere se il misterioso personaggio era un uomo o una donna. Tuttavia, chiunque stia meditando un delitto, non va a gridare forte le domande che rivolge a Conrad riguardo a Jonny. Non poteva sapere che nella pensione c'era solo Maria Brown. Ovviamente, non sapeva che la donna fosse là, e certo Conrad non glielo disse. Sempre presumendo che la sua versione sia vera — disse Matt, con una nota di stanchezza nella voce — ci sono dei particolari che quadrano: i due bicchieri trovati dalla polizia, e che tu pure hai visto. Non c'era nessuna bottiglia di liquore, là. L'assassino potrebbe essersela portata via, aver ripulito i bicchieri per cancellare ogni impronta. Lei mi ha detto di aver lasciato là il suo fazzoletto, ed è il fazzoletto trovato da Peabody. Sono particolari che, a quanto ne so, i giornali non hanno comunicato. E la sua versione spiega in modo esauriente la telefonata a te e la sua fuga. È tutto verosimile.

— Però non vuole mostrarti il suo passaporto. Non vuol dirti dove abita.

— Ha ancora paura. Cioè... o ha paura, oppure sta recitando a meraviglia la parte della persona che ha paura.

— Dice che non sa niente di Catherine Miller. Lo ha negato.

— Già — fece Matt. — Laura, quella sciarpa. Dimmi esattamente che cos'ha detto Peabody.

Lei glielo riferì con molta calma, con una voce simile alla voce piatta e incolore di Maria Brown.

La faccia di Matt era una dura, pallida maschera. — Quando hai visto la sciarpa, l'ultima volta?

— Mi sembra che sia stato il giorno in cui siamo andate al cinema. Ricordo di essermene messa una rossa ieri, quando siamo andate da Doris, ma non ricordo di aver visto quella bianca, allora.

Matt si alzò. — Vado a parlare con Jonny.

Laura lo seguì. Jonny li guardò, seria. Suki, accucciato sul tavolo, approfittò della distrazione di Jonny per far rotolare un pezzo del rompicapo giù dal tavolino, e balzò a terra per rincorrerlo. Matt disse: — Jonny, ieri pomeriggio tu hai aperto la porta e mi hai fatto entrare, ricordi? È stato qui

qualcun altro, ieri? Hai aperto la porta un'altra volta?

Jonny scosse la testa, inquieta. — Come?

— Non capisce — disse Laura.

— Glielo mostrerò. — Matt condusse la bambina in anticamera. Aprì la porta, e poi la chiuse.

— "Nie" — disse Jonny, gli occhi tristi e ansiosi — "nie". — Ma poi andò alla porta, l'aprì, scosse la testa e disse: — "Nie, nie!" — la richiuse, e rimase con le mani sui fianchi.

— Va bene, Jonny. Basta così — disse Matt. — Torna al tuo gioco.

La bambina sospirò, poi si allontanò con aria svogliata. Anche Matt sospirò. — È inutile chiamare l'interprete.

— Vuoi dire che ha fatto entrare qualcuno, ieri, mentre io dormivo?

— Non lo so. Io sono entrato dopo. Jonny è venuta ad aprire la porta; tu dormivi della grossa, e non mi hai sentito.

— Avrebbe aperto la porta a Charlie — disse lentamente Laura. — O a Doris, forse. Ma a nessun altro, Matt.

— Non ne sono così sicuro. Se Stanislowski, cioè Conrad secondo, è venuto qui e le ha parlato in polacco... Ascolta, Laura, è stato spostato o manomesso qualcosa qui? Manca qualche oggetto, oltre alla sciarpa?

— No, che io... — A un tratto ricordò: — C'era un uccellino giallo, un giocattolo che Charlie le ha regalato. Lei lo aveva messo sull'albero. Ebbene, è sparito. Credevo che lo avesse preso Jonny per giocarci; ma poi, quando l'ho cercato, non sono riuscita a trovarlo.

Matt la fissò un istante, poi prese il dizionario polacco e andò in camera di Jonny. Laura li seguì. Un quarto d'ora dopo, avevano scoperto solamente che il giocattolo era introvabile. Jonny intanto stava mordendosi le labbra per trattenere le lacrime. Matt la prese fra le braccia. — Sta' tranquilla, Jonny. Tu non capisci... va tutto bene. — Ma la portò con sé al telefono e formò un numero.

Chiese della signorina Nowak. — La signorina Nowak? Sono Matt Cosden. Volevo chiedervi se poteste far subito un paio di domande alla bambina, al telefono. Volete chiederle chi è venuto a trovarla, ieri pomeriggio?

Poi passò l'apparecchio a Jonny. — Parlale, Jonny, per piacere...

Jonny premette il ricevitore contro l'orecchio. Alle prime parole della signorina Nowak il suo visetto restò duro e impassibile, come di pietra. Scosse la testa, fissò il pavimento, poi a un tratto si voltò, restituì il ricevitore a Matt e corse nella sua cameretta.

Matt disse: — Grazie, signorina. È inutile. — E riattaccò. — Ebbene,

questo è quanto. La verità è che chiunque sarebbe potuto entrare, mentre tu eri fuori, e avrebbe potuto prendere quella sciarpa. Ma quell'uccello giallo... perché? Farebbe pensare a Charlie, perché gliel'ha dato lui. Ma perché mai qualcuno dovrebbe voler compromettere Charlie in questo modo? Non ha senso. Inoltre, chi può saperlo che è un regalo di Charlie? Laura, sei certa che non sia caduto dall'albero o non sia stato buttato via?

— Me ne sarei accorta.

— Credo di sì. Eppure... ma no, probabilmente non significa nulla. Be', Laura, io vado a trovare Peabody.

— E Maria Brown?

— Le darò un'ora di tempo per riflettere, poi tornerò a parlarle. A meno che non sia scomparsa di nuovo. Vorrei sapere se dice o no la verità. Dice di aver sentito la voce di Conrad, alta e chiara, com'era dopo aver bevuto un paio di bicchierini. Matt, secondo me, ha sentito anche la voce dell'assassino. Forse ha paura di mettersi in condizioni da dover riconoscere l'assassino. Ha paura di qualche vendetta da parte del governo polacco o di uno dei suoi emissari. Per quanto possa sembrare strano, questa menzogna renderebbe più attendibile il resto della versione. Esci con Jonny, oggi pomeriggio?

— Sì. La bambina ha capito che c'è qualcosa che non va, Matt. È spaventata. Devo tentare di distrarla.

— Lo so — disse lui, assorto. — E, per la verità, anche tu hai bisogno di uscire. Però, se esci, va' in posti affollati. Sta' fra la gente. Va' a fare le compere natalizie.

Ma sulla porta Matt si fermò un attimo e riprese a parlare di Maria Brown. — C'è un altro particolare importante, nella versione della Brown. Stando a quanto lei afferma, Conrad non ha detto all'assassino di aver visto te e Jonny; ha parlato di Jonny, gli ha raccontato un mucchio di particolari della sua infanzia, ha parlato della canzoncina, ma non gli ha detto di averla vista, e di aver visto te. Dev'essere stato un colpo tremendo per l'assassino scoprire che Conrad non era morto quando lui lo ha lasciato e per di più che ha parlato a Maria Brown, e che tu eri andata in quella pensione. Ebbene... la mia idea è che in seguito Maria parlerà a Peabody. In ogni caso, è l'unica mossa possibile.

"L'unica mossa" pensò Laura dopo che Matt se ne fu andato. Aspettare la prossima mossa, come un giocatore di scacchi. Ma qual era esattamente la prossima mossa?

La cosa più importante era Jonny, ora così triste e inquieta. Andò dalla

bambina, l'aiutò a comporre il rompicapo, le preparò la colazione preferita, continuando a parlare allegramente per distrarla; infine, quando andò a fare il suo pisolino pomeridiano, Jonny aveva ritrovato il suo sorriso spontaneo, e chiacchierava.

Alle due e mezzo circa, presero un tassì, dirette al Loop. Compere natalizie, aveva detto Matt.

La giornata era ancora coperta. Le vetrine erano già illuminate, il traffico intenso. Il ponte su Michigan Avenue era alzato e dovettero aspettare. Avevano raggiunto l'ingresso del grande magazzino, quando Laura si accorse che qualcuno stava seguendole.

33

In principio non ne era sicura. Aveva soltanto notato che un tassì si era fermato dietro al suo mentre lei e Jonny scendevano. Poi si accorse che la sagoma confusa dell'uomo del secondo tassì le era vagamente familiare. Ma non riusciva a distinguerne la faccia.

Si affrettò con Jonny verso l'entrata e, superata la porta girevole, si trovarono nell'atmosfera gaia e movimentata del grande magazzino.

La figura intravista nel tassì aveva le spalle larghe e massicce; un cappello a larghe tese impediva che lo si potesse vedere bene in faccia. Tutto qui. Una folla di compratori si frapponeva adesso tra lei e la porta.

"Non si scherza con un assassino. Sta' in guardia."

Ma in un grande magazzino, un omicidio era impensabile.

Il cuore le batteva all'impazzata. Condusse Jonny alla scala mobile più vicina, tra la folla carica di pacchetti. Avrebbero seminato l'importuno, lei e Jonny; sarebbero andate al reparto giocattoli.

Jonny aveva un debole per le scale mobili. Salì prontamente; si aggrappò alla ringhiera scorrevole e si sporse a guardare la vivace scena sottostante, con le allegre decorazioni natalizie, i festoni variopinti che pendevano dalle colonne. Giunta in cima, Laura si azzardò a dare un'occhiata in basso. Non vide nessuno con un cappello calato sulla faccia. Lei e Jonny girarono rapidamente l'angolo ed entrarono nel reparto giocattoli.

Anche il grande reparto era vivacemente illuminato, con grandi festoni multicolori, con Babbo Natale e abeti scintillanti. Era gremito di compratori, mamme, papà e uno stuolo di bambini. Gli occhi di Jonny erano spalancati per l'eccitazione.

Se qualcuno stava seguendole, non poteva essere che il secondo Conrad

Stanislowski. Magari avrebbe tentato di portarle via Jonny.

In quel caso, avrebbe chiamato aiuto, si sarebbe avvicinata a un commesso... Ma dicendo cosa? Che un uomo, che sosteneva di essere il padre di Jonny, stava pedinandola? E chi le avrebbe creduto? Nel frattemo, quella figura fantomatica sarebbe potuta sparire senza dare nell'occhio.

Forse aveva fatto uno sbaglio.

Sarebbe stato meglio che non fosse andata al reparto giocattoli! Era il posto più ovvio per rintracciarle.

Si mise a fissare le bambole sul banco davanti a loro; i muscoli del collo erano rigidi per lo sforzo di non voltarsi. A un tratto, non ce la fece più e si voltò per lanciare una rapida occhiata verso l'angolo della scala mobile. La spalla di un uomo dal cappotto grigio si nascose prontamente dietro una grande colonna.

Laura afferrò la mano di Jonny. — Vieni, Jonny. Andiamo via di qui...

Jonny la guardò, stupefatta, ma obbedì prontamente. Schivando la folla, si diressero verso un'altra scala mobile. Sarebbero tornate al pianterreno, pensò Laura, in preda al panico. Sarebbero uscite da un altro ingresso, dalla parte opposta a quello dal quale erano entrate. C'erano sempre dei tassì, lungo quella strada. Doveva far presto: chiunque fosse, e qualunque fosse il motivo, era un inseguimento furtivo e perciò pericoloso.

Scesero la scala mobile. La faccia di Jonny era seria, ora. Laura la rassicurò: — Sta' tranquilla, Jonny. Va tutto bene... — Ma la voce le tremava. Raggiunsero il pianterreno e si diressero verso la porta girevole di fronte a loro. L'avevano quasi raggiunta, quando Laura si voltò e si accorse che quell'uomo le stava sempre dietro.

Era un po' distanziato e non poteva distinguerne la faccia, ma attraverso un improvviso varco nella folla lo vide sparire con un guizzo furtivo. La folla ora lo nascondeva, ma lui era là, e sapeva che lei e Jonny stavano correndo verso l'uscita. Laura si guardò intorno e scorse il piccolo ascensore seminascosto, che portava al Reparto Moda.

Prontamente, spinse Jonny nella cabina. Su, nel Reparto Moda, piccolo ed elegante, si vendevano modelli esclusivi di sartorie famose. Doris comprava là quasi tutti i suoi abiti. Laura c'era andata di rado. Sia l'ascensore, sia il reparto erano noti soltanto alle donne che potevano permettersi il lusso di comprare gli abiti firmati da grandi sarti. Una volta entrata nell'ascensore, Laura si buttò a sedere sulla poltroncina grigia. Si sforzò di sorridere in modo rassicurante a Jonny, e la bambina le restituì il sorriso, sebbene i suoi occhi restassero seri e preoccupati. Quell'uomo non poteva sa-

pere dell'ascensore né del Reparto Moda; non certo Conrad Stanislowski. Era un rifugio sicuro.

Uscendo dall'ascensore, si trovarono in un vasto salone. Vennero fatte accomodare in una specie di vasto salotto, con grandi poltrone foderate di velluto grigio. Una cameriera in un'elegante divisa servì il caffè; una simpatica, amabile commessa portò a Laura alcuni vestiti da vedere. Per il momento, erano salve.

Laura chiese un telefono e chiamò Matt in albergo, ma nessuno rispose; se Maria Brown era ancora là, non avrebbe risposto, naturalmente. Tentò all'ufficio di Matt; la segretaria le disse che non c'era. Era combattuta se telefonare o meno a Peabody, ma poi decise di no.

Guardò un'infinità di modelli. Il tempo passava, e dalle finestre filtrava sempre meno luce. Cominciò a nevicare. Laura provò un abito maxi rosso fiamma, da sera, che le modellava la figura lasciandole nude le spalle. La ragazza riflessa nello specchio era diventata come per incanto snella e attraente. Gli occhi grigi le brillavano. Il viso sottile aveva acquistato un certo fascino, una sua bellezza. Le pareva di vedere se stessa, Laura March, trasformata come per magia.

Jonny le toccò il vestito. Aveva osservato con estremo interesse tutta la scena, seduta su una poltrona, le gambette penzolanti, il faccino luminoso. Evidentemente, aveva dimenticato il disagio provato quando Laura l'aveva spinta giù dalla scala mobile e attraverso il magazzino, e poi su in un altro ascensore. Tutto a un tratto, a soli otto anni, la sua femminilità si era risvegliata. Sussurrò: — Ladna sukienka... — e sorrise guardando Laura. Bella.

Improvvisamente, senza averne l'intenzione, Laura disse: — Lo prendo.

Perché? Era un vestito allegro ed elegante, adatto per feste da ballo. "Ballare, con Matt" pensò a un tratto.

Era una sciocchezza. Ma lei rimase ancora a rimirarsi nello specchio, girandosi man mano che la sarta metteva a punto l'orlo. Mai in vita sua aveva speso tanto per un abito; era un vero capriccio, perché sarebbe rimasto appeso nell'armadio, un capriccio che avrebbe dato un grosso colpo al suo modesto bilancio. Ciononostante, lo avrebbe comprato.

La neve fuori della finestra stava infittendosi; era ormai buio, il precoce crepuscolo decembrino. Prima o poi bisognava uscire. Certo era più sicuro farlo adesso. Provò un'altra volta a chiamare Matt. Di nuovo nessuno rispose.

Laura ringraziò la commessa e stava per andarsene, quando un uomo al banco esterno la fermò. — La signorina March? — chiese amabilmente. —

Un signore ha chiesto di voi. Gli ho detto — sorrise con aria di complicità — gli ho detto che stavate guardando i vestiti, e che ci sarebbe voluto un po' di tempo, prima che aveste finito. Ho fatto male?

Laura si sentì il cuore in gola. — Sì, molto bene. Quanto tempo fa?

— Oh, un'ora circa. Se n'è andato.

— Grazie — disse Laura. Un'ora fa. Se n'era andato. Si allontanò, e alle sue spalle, la voce di quell'uomo, cordiale ed educato, assunse un tono caloroso. — Oh, la signora Stanley!

Laura si voltò. Doris era ferma al banco della piccola Boutique. Il direttore andò a salutarla con deferenza. — Lieto di vedervi, signora Stanley. Cosa possiamo fare, per voi?

Doris tagliò corto: — Oh, niente. Sto solo dando un'occhiata. — E in quel momento scorse Laura e Jonny, e andò loro incontro.

Da vicino, malgrado la luce tenue e favorevole, la sua faccia appariva pallida e tirata, sotto il trucco impeccabile. Sembrava inquieta. — Laura! Matt ha detto che eravate andata a fare le compere natalizie. Che fate, qui?

— Sto cercando un vestito — disse Laura. Come sempre, in presenza di Doris, Jonny parve stringersi ancor più a Laura.

— Ah! — disse Doris. Si morse il labbro, fissò Laura e soggiunse: — Ho telefonato a Matt. Mi sentivo sola, inquieta. Lui mi ha detto che avevi deciso di andar a fare spese con Jonny. Io... io ti ho telefonato alle due e mezzo; pensavo di venire con voi, ma nessuno mi ha risposto.

— Ci hai... cercato?

— Be', sì. Ho pensato che sareste andate al reparto giocattoli, ma non vi ho trovate. C'era una confusione tale, che ho rinunciato a cercarvi là.

Una coincidenza, nient'altro. O piuttosto un gesto del tutto naturale da parte di Doris; se si sentiva sola e agitata, e aveva del tempo libero, era naturale che fosse andata al Reparto Moda. E poi, anche con un grosso sforzo di fantasia, Laura non riusciva a immaginare la figurina elegante che le stava dinanzi, infagottata in cappotto e cappello da uomo, aprirsi un passaggio tra la folla, per pedinarla.

A un tratto, Laura domandò: — Hai visto nessun altro di nostra conoscenza?

Doris non colse la stranezza di quella domanda. — No. — Si umettò le labbra e guardò Jonny. — Sto tornando a casa. La macchina mi sta aspettando. Vi accompagnerò.

Si trattava di Doris, e lei non aveva paura di Doris. Eppure, preferiva non affidare Jonny né a Doris né a nessun altro. Non in quel momento.

Disse: — Non abbiamo ancora finito, Doris. Grazie lo stesso.

— Ma tu... — cominciò Doris, s'interruppe, poi soggiunse in fretta: — Su, venite con me, Laura! Non è prudente che tu e Jonny ve ne andiate in giro a quest'ora, dopo tutto quello che è successo. — Sbirciò il direttore che però si era tirato in disparte, nessuno poteva ascoltare. Doris riprese sottovoce: — Non è prudente. È tutto terribile. Venite con me. Non riesco a togliermi dalla testa tutta questa storia. Non che io abbia paura; però non mi va di star sola...

Era la prima volta che Doris le faceva una proposta amichevole. Stranamente, però, il suo invito non servì che a rafforzare la decisione di Laura; — Lo so, ma puoi star tranquilla. Su, vieni, Jonny.

Jonny disse educatamente: — Buona sera, Doris — scandendo le sillabe con cura.

— D'accordo — replicò bruscamente Doris. — Se dovete andare, andate pure. Buona sera, Jonny.

Girò sui tacchi con mossa impaziente. Subito il direttore le balzò incontro. Laura condusse Jonny fuori del Reparto Moda.

Ma un uomo infagottato in un cappotto grigio poteva essere in attesa in qualche posto. Laura sarebbe tornata di corsa nella sala di prova, dove aveva comprato quell'abito che la faceva sembrare un'altra. Un'altra donna!

C'erano altri reparti di abbigliamento sullo stesso piano: abiti per donne, per bambini, certo più a buon mercato del Reparto Moda, e più frequentati.

Circa mezz'ora più tardi, una giovane donna che indossava un cappotto scozzese e una bambina in paltoncino verde, le treccine nascoste sotto il cappuccio, scendevano tranquillamente per la scala mobile. Uscirono dalla parte di State Street e presero un tassì.

34

Era quasi notte. Le vetrine illuminate formavano zone di luce davanti alle numerose persone che uscivano dagli uffici, affrettandosi per prendere l'autobus, la macchina o il tram. Fra di loro, Laura non vide la vigile figura gironzolare attorno, come un uccello da preda.

Semplice, pensò; un semplice cambiamento d'abito. Forse troppo semplice?

La neve cadeva incessantemente. Le strade erano bagnate e lucenti. Il traffico era così congestionato, che il tassì procedeva a fatica. Il fischietto dei vigili suonava irreale in quel frastuono. Il tassì svoltò in Michigan

Boulevard, dove le luci dei grandi palazzi sembravano librarsi nel cielo, appena velate dalla neve che cadeva.

Quando furono nei pressi della casa albergo, Laura si guardò intorno circospetta, ed allora scorse un tassì fermo in attesa, con i fari abbassati, nella via laterale, la via sulla quale dava l'entrata di servizio, la via che Catherine Miller aveva percorso quella notte nella nebbia, verso la morte. Era troppo buio per vedere se ci fosse qualcuno nel tassì, però esso era parcheggiato in modo da sorvegliare l'entrata principale della casa albergo.

Laura pagò il conducente, poi scese in fretta con Jonny dal tassì, corse verso il portone illuminato, attraversò il vestibolo e raggiunse l'ascensore. Non si fermò a prendere la posta o a informarsi se c'erano state delle telefonate. La porta dell'ascensore si chiuse; dentro non c'era nessun altro; premette il bottone del nono piano, in preda al panico.

Ma se qualcuno sedeva in quel tassì in attesa del loro ritorno, non aveva potuto scorgere che una donna in cappotto scozzese e una bambina in verde, vestite in modo completamente diverso da quello delle due persone che aspettava.

Aprì la porta dell'appartamento. L'anticamera era illuminata come lei l'aveva lasciata. Anche l'abete era illuminato, e diffondeva tutt'attorno una luce calda e misteriosa. Erano al sicuro. Sprangò la porta.

Suki non corse loro incontro come al solito, miagolando con un misto di gioia per il loro ritorno, e di protesta per essere stato abbandonato. Jonny era affamata.

— Ciocc... — cominciò, ma non riuscendo a pronunciare la parola inglese disse invece: — "Czokolada".

Cioccolata era quasi la stessa parola in tutte le lingue.

— Ti preparerò un po' di cioccolata — disse Laura.

Posò la borsetta, buttò su una sedia il cappotto nuovo e si diresse in cucina. Jonny, nel soggiorno, si mise a chiamare: — Suki... Suki...

La porta della cucina era aperta, la cucina illuminata. Jonny stava ancora chiamando Suki, quando Laura vide il grottesco ammasso sul pavimento. Era Conrad Stanislowski, il secondo Conrad, ed era morto come il primo.

Stavolta, l'arma del delitto non era scomparsa, ma giaceva sul pavimento in piena luce. Era un coltello tascabile, aperto, affilato, sinistro a vedersi. Un cappotto scuro era stato gettato mezzo sulla sedia e mezzo per terra, e risaltava come una macchia scura.

Per un terribile istante, Laura ebbe l'impressione di assistere a un film per la seconda volta, per cui sapeva bene che cosa sarebbe successo in se-

guito. Jonny stava arrivando dal corridoio.

Laura le corse incontro, e le afferrò una mano. — Vieni con me, Jonny. Andiamo in camera tua. — "La metto là" pensò Laura "chiudo la porta e poi telefono alla polizia."

I loro passi risuonarono nell'appartamento silenzioso. La porta della camera di Jonny era chiusa. L'avevano quasi raggiunta, quando si socchiuse silenziosamente.

La stanza era al buio e da quel buio uscì una voce che aveva qualcosa di spettrale. — Ho preso la pistola.

Laura riuscì soltanto a sussurrare: — No... no...

— Non sarebbe più semplice morire subito, piuttosto che affrontare un processo? Non ti assolveranno mai: due uomini assassinati. Tu hai trovato il primo, e questo è stato ucciso in casa tua. Sono prove indiziarie. Tu avevi il movente. E poi c'è quella sciarpa. Catherine Miller è stata uccisa con una sciarpa. Non con quella: con la mia. Quando la polizia ti troverà, penserà a un suicidio, a una confessione. Non ti muovere. Non ti muovere... in modo che il primo colpo possa raggiungere con precisione il bersaglio, senza sparare a casaccio, dimostrando che si tratta di un delitto.

Laura girò sui tacchi, fulminea, Jonny corse con lei in anticamera, verso la porta d'ingresso. Laura afferrò la maniglia; la porta era sprangata. Annaspò le mani che tremavano, ma non riuscì a rimuovere la catena.

Avvertì alle sue spalle un rumore di passi. — Jonny, levati di mezzo!

Ma Jonny si strinse forte a Laura.

— Va' nel soggiorno, Jonny. — La voce era dolce, adesso, dolce e persuasiva. — Va' là dentro, bambina.

Laura riuscì a parlare. — Non puoi! Jonny glielo dirà.

— E chi vuoi che le creda? Sarà affidata a me. Ci penserò io. Smettila di strillare. Se sbaglio mira, potrei colpire la bambina.

Laura non si era resa conto di strillare. Si portò le mani alla gola, e poi afferrò freneticamente le manine di Jonny, cercando di svincolarsi dalla stretta della bambina, ma era puro istinto, non un atto di eroismo. Tuttavia, Jonny non la mollava. Si stringeva a lei con tutte le sue forze.

— Jonny, ti prego... — gridò disperatamente Laura.

La bambina si avvinghiò ancora più forte a lei. Laura avvertì vagamente lontani rumori attutiti, una voce che gridava qualcosa, dei passi in qualche punto; e quando il campanello suonò bruscamente, vicino a lei, Jonny strillò.

Anche stavolta la mano di Laura si mosse istintivamente per cercare la

catena. Riuscì a sganciarla, mentre la porta veniva aperta con una spallata. Si spalancò con violenza, spingendo indietro Jonny e Laura. Matt si tuffò ginocchioni sul tappeto. Peabody lo scavalcò agilmente e scomparve verso la cucina. Matt balzò in piedi e corse dietro a Peabody.

I rumori risuonarono pesantemente oltre la cucina e rintronarono sordi sul pianerottolo di servizio. Poi diminuirono.

Molto tempo dopo, si udì una breve serie di spari.

Subito dopo Laura e Jonny si mossero. Laura accese la luce del soggiorno e sedette come se le ginocchia le cedessero. Jonny rimase un attimo in ascolto, la faccia tranquilla, ma gli occhi azzurri spalancati e attenti. Infine gridò: — Suki!

Suki stava sulla mensola, il dorso inarcato, gli occhi sfavillanti come fiammelle rosse. Quando Jonny tese la mano per prenderlo, lui scese riconoscente sulla sua spalla. Jonny tornò da Laura, e si accovacciò ai suoi piedi; Suki scese prudentemente dalla spalla di Jonny e si accucciò in grembo a Laura, fissando la porta.

Erano sedute così, quando Matt tornò. Diede un'occhiata a Laura e a Jonny, poi il suo sguardo si posò sul vivace cappotto scozzese. — Dove diavolo l'hai preso?

Lei glielo spiegò concitatamente.

— Me l'hai fatta! — disse Matt. — Eravamo in quel tassì, nella strada laterale, Peabody e io. Avevamo tentato di telefonarti, ma nessuno ha risposto. Sapevo che dovevi andare a far compere. Abbiamo visto Blick entrare nel palazzo. Volevamo aspettarti e fermarti: questa era la cosa importante. Ho visto una donna e una bambina entrare di corsa, dopo essere scese dal tassì, ma non avevo mai visto questo. — Accennò al cappotto. — E non avevo mai visto Jonny in verde. Ho impiegato qualche minuto per realizzare che eravate voi.

— Chi è Blick?

— Stanislowski. Conrad secondo. Cioè, Conrad secondo è Blick... aspetta... — Allora lei sentì l'ululato delle sirene. Matt tornò in cucina, chiudendo la porta dietro di sé. Laura sentì un suono soffocato di voci e di passi pesanti. Infine, Matt tornò. — Peabody vuol parlarti più tardi, non ora. Guarda questo... e queste.

Le porse un foglietto. Era un messaggio telefonico, scritto su un talloncino e spinto sotto la porta mentre lei era fuori. Diceva. — "Ha telefonato il signor Stanislowski. Verrà da voi alle cinque."

Laura guardò Matt. — Cosa...

— Il nostro assassino è arrivato qui prima di te e ha trovato questo messaggio sotto la porta. Sono tue queste chiavi?

Matt le mostrò due chiavi infilate in una catenella. — Veramente... Sì!

— Dov'erano? Quando le hai perse?

— Sono un duplicato; me lo hanno consegnato quando ho preso in affitto l'appartamento. Mi ero scordata di averle. Le ho messe da qualche parte... nel cassetto del tavolo, mi pare. Poi non ci ho più pensato.

Matt andò in anticamera e aprì il cassetto. — Qui non ci sono più. Era abbastanza facile per chiunque prenderle, e in qualsiasi momento. Tutto è stato preparato quando portai qui Jonny, e forse anche prima, non appena scoprimmo che Jonny era a Vienna. Un affare molto semplice. Il movente era Jonny. Jonny e il denaro. Il primo Conrad era quello vero, il secondo un impostore.

— Hai detto... Blick.

— Già. Si chiamava John Blick. Stamattina, Peabody l'ha interrogato. Ha confermato la sua versione, sostenendo di essere Stanislowski; ma a Peabody è parso titubante. Peabody allora ha deciso di esaminare tutte le possibilità. Secondo lui, un eventuale impostore doveva essere bene informato sul conto del vero Conrad e dell'eredità, o altrimenti qualcuno doveva averlo messo al corrente riguardo a Jonny e a quella canzoncina. E se qualcuno lo aveva informato, questo "qualcuno" doveva essere una mente diabolica, capace di concepire il piano nei minimi particolari e di pagare un impostore, affinché sostenesse la parte. Di conseguenza, l'impostore doveva essere una persona disponibile, qualcuno da scovare alla svelta. Doveva inoltre parlare polacco, conoscere bene quella canzoncina ed essere un uomo privo di scrupoli. Il primo posto dove cercarlo era la fabbrica di Charlie; ma qui Peabody ha fatto fiasco. Poi si è messo in contatto con un ex direttore di Conrad Stanley; lavora ancora nell'azienda, alle dipendenze dei nuovi proprietari. Senza tanti preamboli, quello ha detto a Peabody che poco prima della morte di Conrad Stanley aveva licenziato un certo John Blick, un contabile, per una serie di ammanchi: Conrad aveva preferito evitare di denunciarlo, e si era limitato a sbatterlo fuori. Blick parlava polacco e corrispondeva alla descrizione del secondo Conrad. In quel momento, non c'era tempo per procurarsi la fotografia del secondo Conrad per mostrarla al direttore, né di farglielo identificare di persona. Ma la descrizione collimava; John Blick aveva tutti i requisiti, e dato che gli ammanchi non erano stati denunciati alla polizia, era facile arguire che Conrad lo avesse detto a qualcuno, e che di conseguenza quel qualcuno te-

nesse in pugno John Blick. Era anche facile presumere che Blick fosse un uomo privo di scrupoli, e che avrebbe afferrato al volo una buona occasione per far soldi.

— Jonny — disse Laura — e il denaro.

— Proprio così. Blick doveva spacciarsi per Conrad, esibendo un passaporto falso come segno di riconoscimento. Doveva impossessarsi di Jonny. E io credo che il trucco avrebbe potuto funzionare. — soggiunse lentamente Matt. — Jonny non parla inglese, capisce soltanto qualche parola. Se avessero agito in fretta e bene, lei sarebbe stata indotta a mostrare per lo meno una certa simpatia per Blick, che parlava polacco e co.nosceva tutti i precedenti che gli erano stati forniti. Jonny è abituata a essere sballottata da una persona all'altra; è abituata a obbedire. Abituata alle misteriose vicende di un mondo che non capisce. Se si fosse mostrata recalcitrante noi tutti avremmo trovato naturale che, dopo due anni di separazione, lei si sentisse a disagio col padre. Sì, credo che il trucco avrebbe funzionato. In seguito, quando Blick avrebbe avuto in mano Jonny, Peabody ritiene che l'avrebbe portata in qualche posto, lontano, New York, San Francisco, New Orleans, poi avrebbe consegnato Jonny e il denaro, infine, dopo essere stato liquidato, sarebbe sparito. Ci sarebbe stata qualche storia per coprire la cosa, ma il nostro assassino avrebbe ottenuto il denaro.

Laura domandò: — Che cosa sarebbe successo a Jonny, allora?

— Niente, probabilmente. Non credo che il delitto facesse parte del progetto originario. Sarebbe finita in qualche collegio, in Francia o in Svizzera, così nessuno di noi avrebbe potuto vederla spesso. Credo che avrebbe avuto tutte le cure, ma non sarebbe mai entrata in possesso del suo denaro, mai. E, in ogni caso, devono passare molti anni prima che Jonny raggiunga la maggiore età; quindi era una cosa di là da venire. Peabody ritiene che il piano sia stato concepito appena abbiamo avuto notizie di Jonny. Ci sarebbe voluto del tempo per sistemare tutto. Ritiene che il patto sia stato concluso e stava per essere effettuato quando è comparso il primo Conrad. A proposito, Maria Brown ha parlato con Peabody.

— Ci ha detto la verità.

— Tranne per una menzogna. Lei sentì la voce dell'assassino; sapeva se era una voce maschile o femminile. Non ha voluto ammetterlo, perché non voleva essere costretta a identificare l'assassino; temeva una vendetta. La sua versione quadra con le cose che Conrad deve aver fatto quel pomeriggio. Conrad le aveva detto della mia lettera solo per sommi capi; tieni presente che sono stati insieme molto poco. Non è entrato in particolari ri-

guardo ai nostri nomi, però, naturalmente, li sapeva; Maria no. Quando lui la lasciò, era per fare alcune telefonate; è allora che scoprì dove si trovava Jonny. Venne da te, poi tornò alla pensione. Nel frattempo, la nostra "mente diabolica", l'assassino, aveva deciso che il delitto era l'unica via d'uscita. Vedi, l'assassino credeva che nessuno sapesse che Conrad era qui. Se fosse stato ucciso subito, sarebbe finito negli archivi della polizia come "sconosciuto"; il progetto originario poteva ancora essere effettuato, bastava mettere insieme qualche particolare convincente. L'assassino venne in Koska Street, deciso a ottenere da Conrad ogni possibile informazione; e Conrad, esuberante, eccitato, un po' brillo, era più che disposto a parlare della sua bambina. Fra le altre cose raccontò il particolare della canzoncina. Quando fu pugnalato, il suo passaporto, la mia lettera, tutti i documenti vennero asportati. Il passaporto probabilmente fu distrutto, ma le altre cose furono consegnate a Blick, per suffragare i suoi diritti. Blick fece ciò che gli era stato detto. Ma non si era parlato di delitto, nel patto. Peabody ritiene che Blick abbia avuto una paura d'inferno, e, dopo l'interrogatorio di stamattina, crede che abbia deciso di tagliare la corda in fretta. A Peabody è sembrato spaventato e deciso a parlare; era chiaro che ne aveva abbastanza. Inoltre, Peabody dice che Blick aveva deciso di dirti tutta la verità, forse perché aveva paura di parlare direttamente con la polizia, e sperava che tu avresti interceduto per lui. In ogni caso, era pronto a tagliare la corda alla svelta. Ma deve aver commesso l'errore di comunicare le sue intenzioni.

Jonny accarezzò un istante il micino, e Matt disse: — Johny ci ha fornito il bandolo della matassa. Ma io non l'ho visto. Jonny, dov'è l'uccellino giallo?

35

— Uccellino — ripeté Jonny, senza capire.

Matt rise e andò a prendere il dizionario. Jonny rimase un attimo senza capire, poi, tutt'a un tratto, il suo faccino si accigliò. Corse a frugare sotto i rami dell'abete ed estrasse un uccellino giallo. — Cattivo — disse. — Cattivo! — Lo mollò come se scottasse e corse accanto a Laura con un'aria protettiva, come se fosse lei l'adulta.

— Vedete — cominciò Matt, e in quella il campanello squillò bruscamente. Matt, col gattino raggomitolato sulla spalla, andò ad aprire.

La voce acuta di Doris gridò: — Matt! Mi ha telefonato la polizia! Mi hanno detto che è stato Charlie!

Doris aveva la pelliccia gettata sulle spalle. Era pallidissima. Si guardò attorno con gli occhi fiammeggianti. Matt disse: — Già, è stato proprio Charlie, Ha ucciso lui il primo Conrad: quello vero. Ha ucciso Catherine Miller. Peabody ritiene che, quando è uscito da casa tua, quella notte, abbia visto Catherine Miller in attesa sotto il lampione, alla fermata dell'autobus. Ha creduto che fosse Maria Brown, ha fermato il tassì ed è sceso. Lei è tornata indietro verso la casa albergo; lui l'ha seguita, si è infilato nella porta prima che si chiudesse, e l'ha ammazzata con il primo oggetto contundente che si è trovato sottomano, la sbarra di ferro e la propria sciarpa. Ieri pomeriggio, mentre Laura dormiva, Jonny mi ha aperto la porta. Peabody ritiene che Charlie sia venuto prima; aveva la chiave. Probabilmente, ha suonato il campanello, ma Laura non l'ha sentito; forse Jonny l'ha fatto entrare, ma... io credo che sia entrato da sé, convinto che Laura e Jonny fossero uscite. E Jonny lo ha visto. Forse non sapremo mai esattamente come sia andata; probabilmente, è entrato adagio nella stanza di Laura, ha preso la sua sciarpa, magari incerto se uccidere Laura allora, visto che gli si presentava l'occasione di farlo, ma poi ha rinunciato, perché sperava che la sciarpa di Laura sarebbe stata per Peabody una prova a carico della ragazza, e se n'è andato. Ma Jonny... vi sono cose sulle quali non si può ingannare i bambini. Jonny ha capito che c'era un che di sinistro, di brutto, nel modo in cui è sgusciato dentro, ha preso la sciarpa e se n'è andato...

— È stato allora che è cambiata — disse lentamente Laura. — Non ha nemmeno salutato Charlie, quando è venuto ancora qui. Ricordo che...

— Ha nascosto l'uccello giallo che Charlie le aveva regalato. Non ce lo voleva, sull'albero di Natale. In qualche modo, aveva intuito che Charlie doveva rappresentare una minaccia per Laura.

Doris lasciò che la pelliccia le scivolasse per terra. — Non ci credo. Charlie... insomma, Charlie voleva sposarmi! Diceva di essere innamorato di me!

Matt le disse in tono gentile: — Charlie aveva bisogno di soldi, Doris. Forse questo era il mezzo più rapido: vedi, se tu lo avessi sposato, sarebbe entrato in possesso del tuo denaro... o per lo meno lo avresti salvato dal fallimento.

— Fallimento! Charlie!

— Già — disse cupamente Matt. — Ci stava arrivando. Peabody ha ottenuto un mandato di perquisizione, oggi pomeriggio. Charlie non era in ufficio. Per forza: stava pedinando Laura e Jonny. Lo aveva già fatto prima

d'oggi. Doveva sbarazzarsi di Laura.

— Aspetta — disse Doris. — Non capisco. Un mandato di perquisizione...

— Sì. Questo è il bandolo della matassa; Peabody lo ha scoperto stamattina. Quando è andato a cercare un uomo che corrispondesse alle caratteristiche dell'impostore, ha scoperto che negli ultimi tre anni c'erano stati moltissimi licenziamenti: troppi. A quanto pare, il contratto di Stanley con Charlie aveva mantenuto in piedi l'azienda per anni; Conrad era sempre stato leale verso gli amici e aveva perfino convinto alcuni suoi colleghi a stipulare contratti con Charlie. Tutto questo è venuto meno quando Conrad morì e l'azienda fu venduta. I nuovi proprietari non rinnovarono il contratto. Charlie era indebitato fino all'osso del collo; era nei guai. Contrasse altri debiti, contando su un terzo del fondo Stanislowski. Pressappoco a quell'epoca trovammo Jonny. E Charlie intravide un modo per mettere le mani sull'intero fondo. Aveva architettato tutto... quando comparve il vero Stanislowski. Bisognava scegliere fra il delitto e la bancarotta. E una volta scelto il delitto, bisognava andare fino in fondo. Peabody si è procurato un mandato di perquisizione, è andato nell'ufficio di Charlie nel Loop, ma Charlie non c'era. Peabody ha perquisito l'intero posto, i registri, gli schedari, tutto. Charlie era disperato. Fece un patto con Blick, il secondo Conrad, l'impostore — spiegò Matt.

— Ma come faceva Charlie a sapere del primo Conrad, la vittima? — domandò Doris.

— Conrad deve aver telefonato a Charlie prima di chiamare te e Laura. Charlie ormai aveva già concluso il patto. Dev'essere rimasto sconvolto, quando Conrad Stanislowski gli ha telefonato. Forse lo. ha incontrato da qualche parte, uscendo dalla porta secondaria, o forse gli ha parlato solo per telefono. Comunque, è riuscito a sapere l'indirizzo di Conrad e ha scoperto che il suo passaporto non era in regola. Gli ha detto che era una cosa grave e gli ha promesso di provvedere lui, e certamente gli ha proibito di vedere la bambina, finché non avesse sistemato la questione. Conrad ha finto di accettare per prendere tempo: voleva portare la moglie in un luogo sicuro, prima di rivendicare i suoi diritti su Jonny. Ecco perché ha chiesto a te, Laura, e a te, Doris, e certo anche a Charlie, di mantenere segreta la sua presenza. Sperava che voi non vi sareste mai riuniti per parlare di questo, finché non avesse portato sua moglie fuori città...

— Sua moglie! — esclamò Doris, disorientata.

— Già, Maria Brown — spiegò Matt. — Pare che Conrad non volesse

tornare da lei senza aver visto coi suoi occhi la bambina, perciò, dato che Charlie lo aveva evitato, lui ha telefonato a te. Poi è venuto qui. Non ne abbiamo la certezza, ma deve essere andata così, perché nel frattempo Charlie ha avuto la possibilità di organizzare un delitto...

Doris disse a un tratto: — Non dirmi di più! — Ma poi guardò Laura, guardò Matt, e le venne spontaneo una domanda: — Charlie ha tentato di uccidere Laura?

— Già — rispose Matt. Improvvisamente, era diventato cupo, pallido. — Ha tentato di uccidere Laura. Doveva farlo. Tu sai che Conrad era vissuto ancora qualche minuto, quanto bastava perché una donna tentasse di soccorrerlo e telefonasse a Laura: Maria Brown. — Matt si rivolse a Laura: — Tu hai dichiarato alla polizia che quando sei arrivata là, Conrad era morto, ma Charlie deve aver pensato: era morto davvero? Il colpevole è sempre perseguitato dalla paura. Poteva darsi che alla polizia tu avessi detto la verità, ma poteva anche darsi che tu sapessi qualcosa di più, qualcosa che in qualche maniera avrebbe coinvolto Charlie. Magari qualcosa che a te non sembrava una prova, ma che la polizia avrebbe raccolto e stabilito come una prova. Sì, era terrorizzato. Tutto era andato storto. Doveva... sbarazzarsi di te. Aveva in mano le tue chiavi; deve averle prese nel caso dovesse averne bisogno, quando il suo progetto fosse cominciato a svilupparsi. Sapeva che era tua abitudine preparare caffellatte e cioccolata nei due thermos. Era pericoloso, ma se tu lo avessi visto nel tuo appartamento, avrebbe inventato una qualche scusa e avrebbe rimandato il tentativo di assassinarti. Vi ha seguite quel primo giorno nel parco, sperando di averne l'occasione. Tu non gliel'hai fornita. Ma quando John Blick ha rivendicato i suoi diritti, tu hai confermato i timori di Charlie, rifiutandoti esplicitamente di accettare Blick come Conrad. Questo è stato il colpo decisivo per Charlie. Lui non sapeva esattamente perché tu non dicevi alla polizia quello che sapevi, qualunque cosa fosse, o quali fossero le tue ragioni per rifiutarti di accettare Blick come Conrad. Non poteva indovinare; ha cercato di tirarti fuori queste cose; ma era convinto che tu avessi qualche valido motivo. Tu hai insistito nel volerti tenere Jonny, e gli hai bloccato l'intero progetto. Stamattina, Blick è andato da Conrad e, secondo noi, gli ha detto di averne abbastanza, e che avrebbe parlato con te o con qualcuno. Charlie era nei pasticci fin sopra i capelli. Doveva sbarazzarsi di Blick. Se fosse riuscito a sbarazzarsi contemporaneamente di te, di modo che potesse sembrare il primo un delitto e il secondo un suicidio, e cioè una confessione, sarebbe stato salvo. Ha preso la mia pistola. Era nel cassetto del ta-

volo...

— Ha confessato tutto questo? — gridò Doris.

— No, ma confesserà. Non ha altra scelta. In parte si tratta soltanto di congetture, ma Peabody ha scoperto i fatti essenziali. Charlie è rimasto ferito alla spalla mentre cercava di fuggire. Sarà processato. Non dimenticare che è stato colto mentre voleva uccidere.

Doris lanciò a Matt un'occhiata, poi si rivolse a Laura: — Laura, vieni a casa con me. Restate con me qualche giorno, tu e Jonny. Voglio conoscere meglio Jonny. E magari... potremmo conoscerci meglio anche noi, Laura.

Era sincera; c'era un che di malinconico e di supplichevole nei suoi occhi.

Laura rispose: — Grazie. Verremo.

— Bene. — Doris si rivolse a Matt, gli posò la mano sulla spalla, e infine disse: — Arrivederci, Matt.

Matt la fissò un istante, poi la baciò su una guancia. — A più tardi — disse. Aiutò Doris a infilarsi la pelliccia.

— Sì — rispose lei, e se ne andò.

Matt disse vivacemente: — Sono in parte congetture, ma sono anche logiche. Peabody dice che questo pomeriggio Charlie ti ha seguita solo per assicurarsi dove andavi e cosa stavi facendo, poiché Blick stamattina lo aveva minacciato di venire da te. Quando Charlie vi ha seguito al Reparto Moda, il direttore lo ha convinto che stavi veramente facendo delle compere e saresti rimasta là un bel po'. Perciò si è precipitato qui per sbrigare la faccenda con Blick. Si è servito della tua chiave, ha trovato il messaggio che annunciava la sua visita. Allora ha aspettato... e il resto lo sai.

— Ma tutt'e due le volte era vestito... non come Charlie vestiva di solito. Non mi è mai venuto in mente che fosse Charlie!

— A modo suo, era un eccellente travestimento, non strano al punto da dare nell'occhio, e, come tu hai detto, vagamente forestiero: faceva appunto pensare a qualcun altro, a uno straniero. Si possono trovare vestiti simili da qualsiasi rivendugliolo. E naturalmente è stato attento a non avvicinarsi troppo, perché tu non lo vedessi in faccia.

E Charlie le aveva detto in mille modi perché avesse tentato di assassinarla. L'aveva perfino messa in guardia: il delitto è pericoloso, sta' attenta. In altre parole, pensaci bene, sii prudente. Non dire alla polizia che sospetti di qualcuno.

Matt disse: — C'è un'altra piccola cosa... curioso, ma mi ha fatto pensare a Charlie. Non lo sospettavo veramente, eppure, in un certo senso, questo

ha diretto i miei sospetti su di lui: si tratta della telefonata che Charlie avrebbe ricevuto in Koska Street. Vedi, quella mattina io ti ho telefonato. Ho detto alla mia segretaria di chiamarti, ma tu eri uscita.

— Ah, già! — esclamò Laura, colpita. — Quando ti ho chiamato, ha risposto: "oh, siete tornata."

— Quella mattina, Maria Brown aveva telefonato solo una volta. E c'era stata la mia telefonata. Ci ho pensato su, e ieri, incuriosito, mi sono fermato e ho domandato alla centralinista se avesse una lista delle telefonate di quella mattina. Da qualche giorno a quella parte faceva molta attenzione alle telefonate dirette al tuo appartamento. Ne era arrivata una mentre tu non c'eri. La telefonista stava inserendo la spina per prendere il messaggio, quando la comunicazione venne interrotta. Doveva essere Maria Brown. Vedi, la prima telefonata deve aver suggerito a Charlie un'idea; ha detto a tutti noi di aver risposto e che si trattava di una voce maschile, che parlava polacco, e che ha parlato di Jonny. È stato questo fatto ad attirare la mia attenzione su Charlie.

"Maria Brown" pensò Laura. "La madre di Jonny." — È ancora nel tuo appartamento, Maria?

— Sì. In realtà non ha nessun amico, qui. Ha semplicemente cercato sugli annunci del giornale, e ha trovato un'altra pensione, dove a quanto pare nessuno l'ha collegata con la Maria Brown che la polizia stava cercando.

— La madre di Jonny — disse Laura, e senti una nota di orrore nella propria voce. Matt capì.

— Sì. Mi domando cosa volesse fare di lei Charlie. Certo ha creduto di averla fatta tacere per sempre, uccidendo Catherine Miller, ma poi scoprì che non era Maria, e come poteva rintracciarla? In ogni caso, prima doveva chiudere la bocca a te. Non poteva fermarsi. Aveva imboccato un vicolo cieco. Prima o poi, in qualche posto, doveva trovare Maria Brown, ma questo poteva attendere.

Tutti e due guardarono Jonny, e Jonny guardò entrambi gravemente e andò da Matt a prendere il gattino. Laura disse: — Ora dobbiamo portare Jonny a sua madre. Sta aspettandola.

— Giusto. La porteremo anche da Doris. Sta' a sentire, Laura, devo dirti una cosa. Non potevo dirtelo davanti a Doris. Sono stato innamorato di lei, e tu lo sai. Dopo la morte di Conrad, lei aveva bisogno di me. Era sola. Le sono affezionato, ed ero l'unica persona cui potesse rivolgersi. Ed era affascinata dal denaro; ha speso sfrenatamente, e io dovevo aiutarla a sistemare le cose. Dovevo essere leale con lei. Ma non ne sono innamorato... e lei

lo sa.

— Ma lei... ti ama.

— No, non è vero; aveva solo bisogno di me. In realtà, non vuole sposarsi. E... — Matt rise. Gli occhi gli brillarono. — Sai, io ho idee diverse riguardo alla ragazza che sposerò.

Jonny guardò Laura ammiccando in maniera tutta femminile, prese in braccio il gattino e si avvicinò alla finestra, voltando le spalle ai due. Una canzoncina echeggiò nell'aria.

"Sono una piccola cracoviana."

Matt rise. — Sei una bambina americana, Jonny. Ti insegnerò le canzoni del Far West. Ma non ora. Ora devo dire una cosa a Laura. — I suoi occhi si erano fatti azzurri e intensi, la faccia era seria. Restarono immobili un attimo. Infine, Matt si avvicinò a Laura.

Molto tempo dopo, Laura scorse Jonny. La bambina stringeva amorosamente il gatto, osservandoli, gli occhi azzurri che brillavano. — "Dobre" — disse, e aggiunse inaspettatamente: — E di-glie-lo, Matt...

FINE